LE ATTIVITA' TRADIZIONALI E GLI ANTICHI MESTIERI DEL MARE:
la pesca, la sua compatibilità con l'ambiente e la storia intorno al Promontorio di Portofino

In questo capitolo scopriremo:

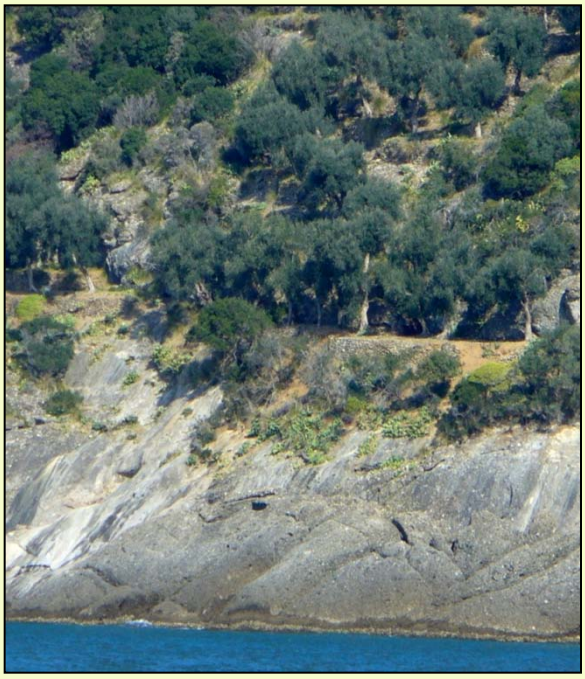
- ✓ qual era l'importanza della pesca nell'antichità
- ✓ alcune delle attività tradizionali liguri ormai scomparse
- ✓ come vivevano le popolazioni vicine al Promontorio di Portofino
- ✓ la straordinaria importanza storica dell'abbazia di S. Fruttuoso di Capodimonte
- ✓ quali erano i rischi che si correvano nelle diverse epoche
- ✓ cos'è rimasto a ricordarci la tragedia della Seconda Guerra Mondiale

Prima sezione

Le risorse sfruttate nell'antichità dagli abitanti del Promontorio di Portofino

La storia delle genti che vissero nei borghi marinari e nei piccoli centri sparsi sulle pendici del Promontorio di Portofino è intimamente legata al mare. Tra l'altro un mare che è sempre stato molto pescoso perché i fondali ricchi di vita hanno sempre attirato una gran quantità di pesci pelagici (che passano la loro vita da adulti in mare aperto). L'uomo, sfruttando questa naturale propensione del pesce ad avvicinarsi alla costa, ha affinato le sue conoscenze e la pesca è diventata "cosa" da esperti, praticata oggi ormai da pochi pescatori, attraverso tecniche e metodiche tramandate di generazione in generazione; così come è ormai patrimonio di pochi la conoscenza delle "armie", ossia le indicazioni geografiche che consentono di individuare le "poste" (luoghi dove calare le reti), e anche del periodo e del momento migliore per effettuare i diversi tipi di pesca. La natura impervia del Promontorio, per nulla adeguata a consentire attività agricole, fu nel corso dei secoli modellata dall'uomo che creò terreno coltivabile laddove esistevano ripidi dirupi scoscesi. Si ha un esempio estremo di queste opere a S. Fruttuoso di Camogli dove lembi di terra coltivati ad oliveto sono letteralmente appoggiati alla dura puddinga di cui è costituito il Promontorio, trattenuti da secolari muretti a secco, esempi, questi ultimi, di una perizia contadina del tutto ligure di cui ormai si è quasi persa la memoria.

Oggi il Promontorio di Portofino, pur mantenendo parte di quella che doveva essere la sua originaria e selvaggia bellezza, è cosparso di abitazioni e strade e, come già detto, modificato dalle tipiche fasce liguri. Se proviamo a pensare come potesse essere in epoca romana o anche in epoca precedente, sarà facile immaginare la presenza di pochi sentieri e di località con un numero molto ristretto di casupole. Sino al 1800, tra l'altro, le vie di comunicazione erano costituite da percorsi, che si sviluppavano prevalentemente su tracciati di antiche vie romane, che spesso deviavano per oltrepassare crinali, oggi tagliati con esplodenti per realizzare le odierne strade asfaltate, come la panoramica S. Margherita Ligure-Portofino. In realtà l'importanza, soprattutto in epoca romana, di questo territorio era dovuta alla presenza di un porto naturale utilizzato come scalo e riparo dalle tempeste: Portofino, l'antico Portus Delphini.

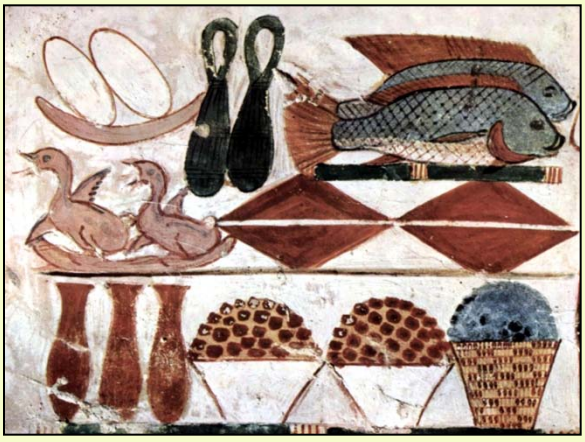


1) In alto: un terreno coltivabile poggiato sulla roccia e trattenuto da muretti a secco nella località S. Fruttuoso;

2) Al centro: un "muretto a secco", simbolo dell'agricoltura ligure. La sua architettura è frutto di secoli di esperienza. Oggigiorno la realizzazione di questi manufatti è effettuata solo da poche persone;

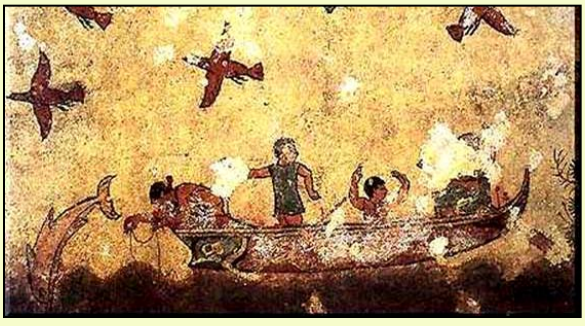
3) In basso: l'antica fortezza su cui è edificato l'attuale "Castello di Paraggi" e il sentiero affianco (foto fine '800). Oggi nella stessa località esiste la strada asfaltata a doppio senso di marcia).

Le origini della pesca



4) Gli Egizi utilizzavano per la pesca corde in fibra di palma o lino, con cui fabbricavano reti, arpioni e ami in bronzo e osso e scandagli di corda con una pietra all'estremità. Nell'immagine una pittura egizia dove si possono osservare diversi alimenti tra cui pesci.

5) Mosaico raffigurante un pescatore con lenza; un'immagine d'altri tempi ma in realtà più che mai attuale (III secolo d. C – Sousse Museo Archeologico).



6) Mosaico rinvenuto in una tomba etrusca del 520/510 a. C. Si noti l'uomo raffigurato a sinistra che sembra praticare un tipo di pesca simile a quella attuale definita a bolentino. Tarquinia, necropoli dei monterozzi.

7) Lo scaro oggi presente in Italia solo nelle acque di Sicilia e Puglia è un pesce pappagallo mediterraneo che sembra originario della Troade, antica regione turca. Furono i Romani che amavano le sue carni che provarono a disseminarne molti esemplari tra Ostia e la Campania affinchè popolassero quel tratto di mare.

Non abbiamo prove concrete di attività di pesca protostoriche nella zona del Promontorio di Portofino, anche se, in realtà, è molto probabile che la "risorsa mare" fosse ampiamente sfruttata dalle popolazioni costiere. Nella sezione approfondimento si osserva come i Liguri fossero una popolazione "in linea" con le altre popolazioni italiche, come ad esempio gli etruschi.

In generale si può dire che l'uso di strumenti di pesca sia molto antico e, soprattutto, non molto diverso da quello che ne viene fatto oggi. Esistono ad esempio testimonianze archeologiche di reti utilizzate nel Neolitico per pescare nei laghetti alpini.

Già nel IV millennio a.C. si hanno testimonianze che in Egitto venissero utilizzate reti da molti pescatori. Questo sistema di cattura era certamente essenziale per soddisfare la domanda di pesce in una civiltà così importante.

Sono numerose le prove giunte sino a noi. Sulla tomba della principessa Idut (VI dinastia), risalente al 2300 a.C., è raffigurata una lenza con quattro ami. Altri reperti egizi del 1500 a.C. testimoniano come già a quel tempo le civiltà più evolute conoscessero tecniche di pesca piuttosto raffinate.

I primi ami furono probabilmente in osso, sostituiti in alcune zone da quelli in bronzo e in ferro, mentre il filo per le lenze poteva essere di lino ma anche di crine di cavallo o setole di cinghiale, e sufficientemente robusto da sopportare il peso e gli strattoni del pesce catturato. Tra i primi attrezzi da pesca con molta probabilità figuravano gli arpioni e le fiocine, simili a lance usate per la caccia a terra. Ancora oggi alcune popolazioni africane e sudamericane utilizzano questo sistema di pesca in mare, ma anche nei fiumi e nei laghi. Tra le prede più vulnerabili e più facili da catturare vi erano certamente i polpi.

Forse anche prima ma certamente ai tempi dei Romani esistevano le nasse, che erano fabbricate con bacchette di legno (giunco, vimini) e rete in maniera artigianale, tanto che, come riporta Ovidio (Alieutica, 1-50) alcuni pesci particolarmente astuti come lo scaro (pesce pappagallo, non presente nelle acque liguri) pare riuscissero con grandi colpi di coda e con l'ausilio del branco a liberarsi. All'interno delle nasse venivano messe esche diverse: polipetti e pesci

arrostiti o anche femmine per attirare i maschi della stessa specie; come nel caso dello scaro, uno dei pesci più ricercati dai Romani. Già allora nella pesca venivano, come oggi, utilizzati falsi richiami, come le piume, o meccanismi che facevano apparire in movimento i piccoli pesci usati come esca.

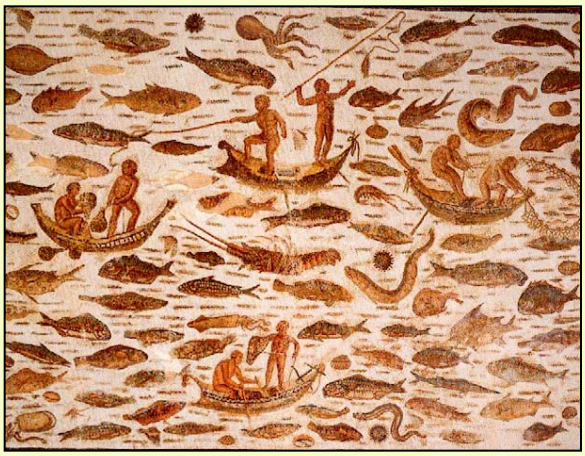
Il periodo romano coincide con una sorta di regolarizzazione della pesca. Il pescatore si trova così soggetto a diritti e doveri. Si hanno casi di rimborso di reti danneggiate da navi che avevano accidentalmente rotto gli ormeggi, o condanne per luci esposte sulle barche la notte che causavano problemi di orientamento ai naviganti. Comunque, mentre la pesca nei laghi e nei fiumi era soggetta ad imposta, la pesca nel mare era libera e i pesci diventavano di proprietà di chi li catturava, in quanto come l'aria e l'acqua anche il mare era un bene comune. Come gli attrezzi anche le tecniche di pesca erano, ovviamente, molto simili alle attuali. Gli ami di bronzo sarebbero poi stati gradualmente sostituiti o affiancati da quelli in ferro che potevano essere utilizzati poche volte, perché facilmente corrosi, ma che erano tuttavia più resistenti.

Le reti, in alcuni casi piuttosto grandi, venivano tirate con le imbarcazioni vicino a riva e spesso trainate oltre la superficie da buoi. Nel Medioevo la pesca fu certamente influenzata dalla cultura germanica cosicché il pesce d'acque dolci acquistò via via grande importanza nelle mense europee.

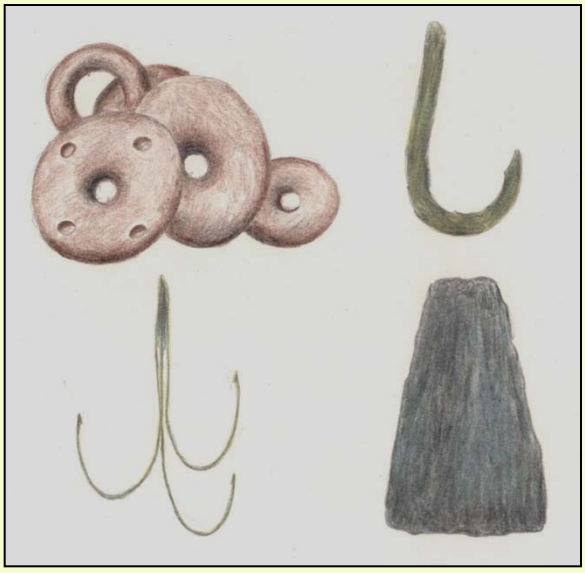
In questo periodo di grande decadenza e di confusione, il diritto romano libertario, che rendeva la pesca un'attività aperta a tutti, venne meno. I diritti dei diversi signori locali a cui il sovrano delegava il possesso di tratti di fiumi, laghi o mare, consentivano agli stessi di sub-affittare le zone di pesca in cambio di adeguate contropartite (monetarie o naturali), si veda quanto detto nella seconda sezione per l'abbazia di S. Fruttuoso. Solo nei corsi d'acqua minori (torrenti, stagni) era consentito a tutti pescare.

Il pesce assunse nel Medioevo estrema importanza in quanto la Chiesa imponeva alle popolazioni il rispetto dei giorni di "magro", in cui vi era l'obbligo di astinenza dalla carne, intesa in senso stretto. Il pesce divenne così l'importante e essenziale sostituto di questa, anche perché i giorni di "magro" variavano da 100 a 150 all'anno; mediamente due o tre giorni la settimana.

Nel tardo Medioevo vediamo completamente affermati i tipi di pesca odierni. Gli ami sono in bronzo o ferro, le reti diritte e anche a maglie



8) Mosaico raffigurante quattro sistemi di pesca già molto in uso nell'antichità (nasse, reti, canna con lenza, rezzaglio) (III secolo d. C. – Sousse Museo Archeologico).



9) Disegno raffigurante strumenti per la pesca di età romana rinvenuti a Olbia ed esposti alla mostra "in piscosissimo Mari" (11 febbraio-30 giugno 2006) a cura di Carla del Vais. In alto: pesi da rete in pietra e un amo in bronzo, in basso un'ancoretta da pesca in bronzo e un peso da lenza.

10) Disegno raffigurante strumenti per la pesca usati nei paesi nordici (VIII secolo d.C.), conservati ad Oslo dall'Institutt for Arkeologi. Riproduzione pittorica modificata da: "La pesca realtà e simbolo-fra tardo antico e medioevo" Angela Donati-Paolo Pasini Edit. Leonardo ARTE.

11) Già i Greci per stordire i pesci facevano uso di veleni ricavati dalle varie specie di ciclamino. Il sistema funzionava soprattutto nelle acque interne. Oggi per fortuna queste pratiche sono vietate. Nell'immagine un *Cyclamen* coltivato.

strette, per catturare pesci di piccola taglia come le acciughe. Si usa anche la sciabica, vietata in alcune zone e in certi periodi, vedi anche sezione successiva, perché ritenuta causa principale del depauperamento delle risorse del mare. Si trattava di una pesca praticata da riva che, sino a qualche secolo fa, veniva effettuata quasi da ogni spiaggia.
I pescatori all'incirca sino al 1400 pescavano da riva o non molto distante dalla costa, tenendola a portata di vista, un po' per la paura di quanto poteva celare il mare aperto un po' per riuscire in tempo a sottrarsi agli attacchi dei pirati. Erano eccezioni le migrazioni dei pescatori che potevano trasferirsi in un'altra zona del Mediterraneo aggregandosi a convogli diretti, ad esempio nelle colonie liguri del levante. Più tardi, seguendo i banchi di pesce, i pescatori effettueranno migrazioni stagionali, complice anche una nuova tecnica che consentiva di conservare per lungo tempo il pesce: la salagione.
Gli strumenti utilizzati dai pescatori liguri dell'alto Medioevo erano canne, scandagli, bilance, nasse, tramagli, palamiti o palangari, le sciabiche e le tonnare. Spesso si pescava anche con veleni naturali, ricavati da piante della flora locale, che normalmente stordivano o uccidevano i pesci permettendone la cattura.
In Liguria spesso i pescatori erano associati tra loro allo scopo di utilizzare attrezzi e imbarcazioni comuni e allo scopo di aiutarsi reciprocamente dividendo i guadagni. Situazioni di tal genere sono oggi ancora ampiamente diffuse e consentono la sopravvivenza delle imprese di pesca che possono ridurre le elevate spese derivanti dall'attività.

La pesca a Genova

I Liguri, soprattutto in epoche storiche precedenti alla dominazione romana, dovevano essere prevalentemente un popolo legato, per la propria alimentazione, alle risorse derivanti da agricoltura e allevamento del bestiame e meno a quelle ittiche; questo nonostante il Mar Mediterraneo fosse ricchissimo di pesci.
Ne è una prova l'assenza in molti scavi archeologici liguri di oggetti utilizzati per la pesca o di ossa di pesci; in quest'ultimo caso però va detto che le lische dopo millenni possono facilmente degradarsi.
Genova tuttavia rappresenta un'eccezione.
Infatti, dopo alcuni scavi archeologici effettuati nel capoluogo ligure sono venuti alla luce alcuni attrezzi da pesca risalenti a qualche secolo prima della nascita di Cristo; in particolare ami e pesi da

rete. Interessante anche il rinvenimento di numerosi resti di animali marini. Tra essi conchiglie e gusci di molluschi e vertebre o altre parti degli scheletri di pesci.
Questi resti organici sono oggi oggetto di studio per individuare le specie ittiche che entravano a far parte della dieta delle popolazioni liguri costiere in epoca preromana.
Tra le altre informazioni storiche giunte sino a noi anche quelle contenute in "De Natura Animalium", testo scritto da Eliano, filosofo italico vissuto tra il II e il III secolo dopo Cristo. Nel testo si afferma che i Celti, i Marsigliesi e i Liguri, utilizzassero grandi uncini in ferro per pescare il tonno, confermando, seppur per l'epoca romana, la vocazione dei Liguri allo sfruttamento delle risorse del mare.

la pesca sul Promontorio

In epoche recenti sul Promontorio di Portofino l'agricoltura rappresentava un'attività poco remunerativa, i cui principali prodotti erano costituiti da olio e vino, mentre la pesca rappresentava una delle risorse più importanti per l'economia del luogo. Ciò anche perché riusciva a creare un indotto, dando lavoro ad artigiani locali come i maestri d'ascia e i produttori di reti, o a donne che si occupavano della riparazione delle stesse.
Vi erano poi alcuni momenti dell'anno, veri e propri periodi di pesca, nei quali veniva offerto lavoro stagionale anche a persone abitanti in altre zone e aumentavano pertanto gli addetti al settore. Un'antica attività svolta in alcuni borghi vedeva prevalentemente le donne coinvolte nella fabbricazione di cordame e reti (quelle della tonnarella ad esempio) che erano realizzati intrecciando le foglie di Lisca (*Ampelodesmos mauritanicus*), un'erba tenace che cresce nelle zone assolate del Promontorio di Portofino.
I pescatori dei borghi costieri si dedicavano alla pesca, ben conoscendo i periodi propizi per la cattura delle diverse specie ittiche.
Di padre in figlio si tramandavano le "armie", ossia le indicazioni geografiche che consentivano di individuare le "poste" dove si potevano calare le reti. Tale sistema di orientamento a dire il vero veniva tramandato ed utilizzato in mare per tutti i tipi di pesca, anche, come vedremo, per la pesca del corallo. In casi diversi chi possedeva imbarcazioni più grandi si spostava stagionalmente in altre zone del Tirreno come l'Arcipelago Toscano (fondali attorno all'Isola di Gorgona) alla ricerca di banchi di pesce azzurro (acciughe) che spesso veniva lavorato sul luogo di cattura e conservato attraverso la salagione.

Nella pagina affianco:

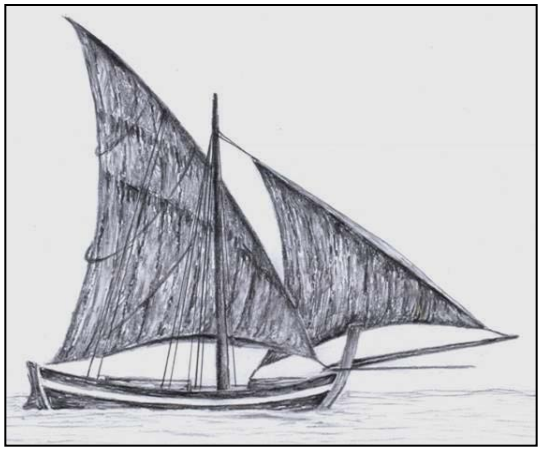
11 bis) Ami da pesca, rinvenuti in scavi archeologici a Genova, dalla forma ricurva. Si può notare come la forma sia quasi identica a quella di ami utilizzati oggi dai pescatori. Questi oggetti avevano in cima al gambo, in corrispondenza dell'attuale occhiello, alcune tacche che consentivano il fissaggio della lenza (IV sec. a.C.).

11 tris) Un peso da rete di forma discoidale, rinvenuto nei fondali del portofranco a Genova. L'oggetto presenta un foro per il fissaggio e un solco nella sua parte superiore affinchè potesse aderire al bordo della rete.

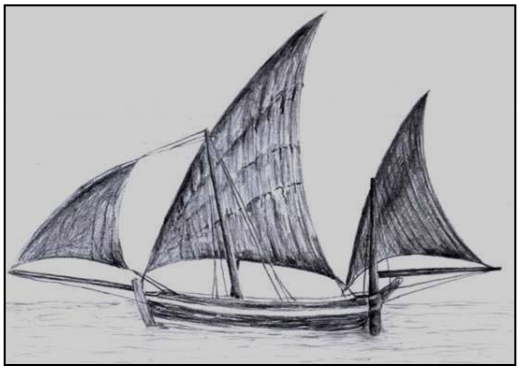
Fasi correlate all'attività di pesca. Dall'alto:
12) reti conciate e poste al sole;
13) scaricamento delle reti a terra dopo la pesca;
14) riparazione delle reti.

Le imbarcazioni da pesca

15) **Il leudo ligure e il liuto:** in realtà i due nomi sono utilizzati per definire la stessa imbarcazione perché leudo è la storpiatura di una parola araba che significa legno ed ha la stessa radice linguistica della parola liuto.
Si tratta di una barca a vela latina che era utilizzata nei secoli scorsi come imbarcazione da trasporto e in qualche caso anche per la pesca.



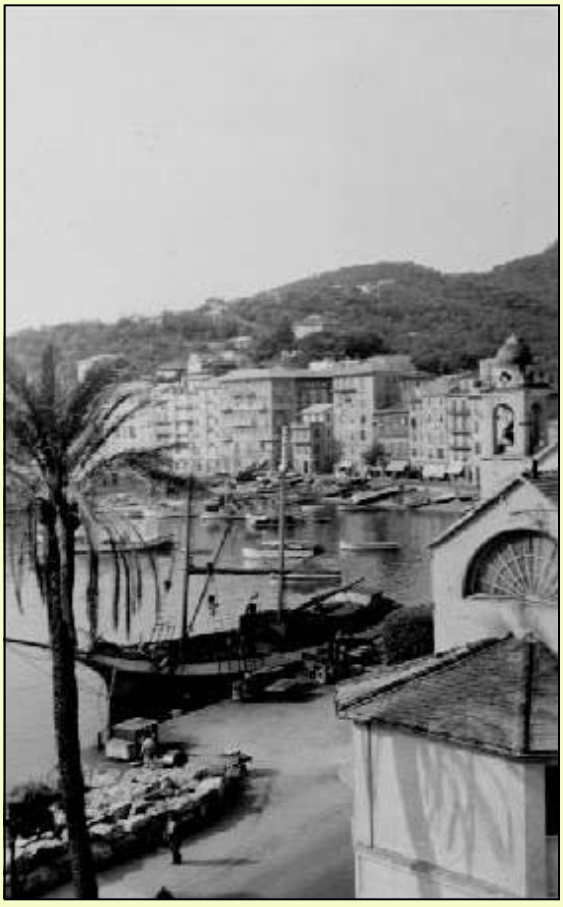
16) **La tartana da pesca:** era la tipica barca da pesca del Sei e Settecento largamente diffusa in tutti mari italiani.
La tartana: era un battello da carico del Mediterraneo, lungo 15/20 m., fino ai primi anni del XX secolo molto utilizzato nel settore occidentale del Bacino del Mediterraneo.



17) **La bilancella:** era un battello da pesca e da carico del Mediterraneo nord occidentale simile alla Tartana, ma un pò più piccolo. La bilancella è originaria di Napoli ma veniva utilizzata lungo tutta la costa occidentale italiana.

Nel settecento e nell'ottocento i pescatori di Camogli con le loro barche effettuavano la traversata del Tirreno fino all'arcipelago, spesso accompagnati dai figli che salivano a bordo non appena finita la scuola. Chiamavano l'attività "la crociera dei cento giorni" e a intervalli portavano il prodotto finito (acciughe salate) nel porto di Livorno per venderlo agli Inglesi che lo controllavano e lo inviavano in Inghilterra.
Si hanno notizie, risalenti agli inizi del settecento, che riferiscono di una consuetudine per la quale i pescatori di S. Margherita e Camogli che si recavano con i propri liuti a pescare all'isola di Gorgona lasciassero ogni mattina uno spione d'acciughe al castellano dell'isola e due barili d'acciughe salate, alla fine del periodo di pesca, a compenso per l'utilizzo delle cale dell'isola dove i pescatori stazionavano e stendevano a riva le reti.
In tempi più remoti l'ingerenza della Chiesa era molto forte sulle attività locali, pesca compresa. Abbiamo già visto quanto potere avesse sul territorio l'Abbazia di S. Fruttuoso. A conferma di ciò alcune cronache locali riportano altri fatti accaduti nell'anno 1587 in quel di S. Margherita, quando l'arciprete di Rapallo, che era anche vicario della parrocchie di Pieve di Sori, Uscio, Camogli, S. Margherita e Rapallo, ordina che: *"li pescatori non possano pescare le ancioe et sardene senza sua licenza, e che in quanto alli barcaroli non sia lecito loro carricare ne scarricare in giorno di festa qualsivoglia merce, né partire in giorno di domenica o altre feste prima di haver sentita la messa"*. A S. Margherita con certezza e forse anche negli altri borghi esisteva inoltre un'ulteriore gabella: tutti i pescatori dovevano pagare una decima al loro parroco.
Nell'anno 1659, dopo numerosi inconvenienti, tra diversi pescatori di S. Margherita fu redatto un concordato nel quale venivano definiti i turni e i luoghi di pesca per ogni giorno della settimana (vedi fine capitolo). In aggiunta fu stabilito che chiunque avesse pescato la domenica o in altre feste religiose avrebbe dovuto elargire due terzi del proprio guadagno a favore della chiesa parrocchiale. Tale misura straordinaria era in realtà una contribuzione perché andava a coprire le spese per la ricostruzione della chiesa.
Nel 1780 il Senato della Repubblica di Genova, per tutelare i fondali, come già aveva fatto altre volte (vedi "la pesca del corallo"), vieta la pesca con gli Sciabegotti.

A dire il vero si trattava di un provvedimento a tutela delle risorse ittiche, perché in quegli anni la tutela ambientale non era ancora di moda, che scatenò proteste dei pescatori, soprattutto per il fatto che appariva per loro costoso sostituire le reti con altre che non facessero danni ai fondali.
Così gradualmente, con vari divieti di pesca diurni o solo notturni, nei periodi di guerra o in altri momenti in cui quest'attività era impossibile per via degli ordigni bellici disseminati nelle acque, si arriva ad oggi. Il mestiere del pescatore viene svolto ormai da pochi addetti e, vicino alle coste dell'Area Marina Protetta di "Portofino", deve essere svolto con estrema perizia. Se così non fosse, non solo verrebbero rovinati i fondali ma gli addetti avrebbero continui danni economici (rottura delle reti e scarso pescato). Fortunatamente i pescatori rimasti sono i depositari di un bagaglio di esperienza che attraverso loro si tramanda da generazioni; c'è da augurarsi che sia sempre così. D'altro canto la pesca tradizionale (piccola pesca costiera) preleva da millenni risorse ittiche senza squilibrare l'ambiente, che si è adattato a questa situazione. Per assurdo se venisse a mancare improvvisamente quest'attività potrebbero crearsi scompensi in mare con l'aumento numerico degli individui delle specie non più pescate e la conseguente diminuzione massiccia delle relative prede.
Oggi gli attrezzi utilizzati sono reti da posta e reti a circuizione, utilizzate, quest'ultime, anche la notte, non più con fuochi accesi da terra o sulle barche, ma con sistemi di illuminazione artificiale (lampare) che attirano i pesci e i molluschi (calamari e totani). Per la tradizionale pesca del "rossetto" (un pesce molto piccolo che viene pescato adulto) viene utilizzata una "sciabega" (sciabica) calata in pochi punti lungo la costa dove, nel periodo invernale, si raduna questo tipo di pesce.



18) La banchina di S. Erasmo a S. Margherita Ligure in una vecchia foto d'epoca. Come si può vedere l'aspetto del luogo è quello di un piccolo borgo marinaro.

Le tonnare

Agli inizi del XX secolo lungo le coste tirreniche fioriva l'attività delle tonnare e delle tonnarelle, le prime realizzate soprattutto per la cattura del tonno, le seconde, più piccole, dedicate alla pesca del pesce di passo.
La pesca con le tonnare rappresenta un tipo di attività sociale perché coinvolge spesso molti pescatori di una comunità.
Nel Mediterraneo le tonnare hanno origini antichissime; alcuni mosaici del III secolo d.C. rappresentano già scene di una "mattanza" in una tonnara.

19) La pesca con la lampara: un tradizionale sistema di pesca che consente di catturare alcune specie di pesci. Nella foto un'imbarcazione utilizzata per la pesca. Nel riquadro un momento dell'attività di pesca in mare.

La “tonnarella” di Camogli

Oggi la “tonnarella di Camogli”, calata ogni anno nelle acque vicino a Porto Pidocchio, proprio all’interno della zona C dell’Area Marina Protetta di “Portofino”, viene ancora preparata dai pescatori sul molo di Camogli con metodi tradizionali, utilizzando fibre di cocco intrecciate che, in acqua, vengono rapidamente colonizzate da organismi marini, rendendo così la rete difficilmente individuabile da pesci di passo.
Questo particolare attrezzo di pesca consente di catturare specie ittiche minori come ricciole, boniti, palamite, sgombri e occhiate e sempre più di rado tunnidi di maggior pregio.
Pare inoltre che nell’ottocento a Camogli esistesse un’attività per la conservazione dei tonni che venivano salati e commercializzati.
Da sottolineare che la pesca con questo attrezzo, sebbene possa evocare lotte cruente tra l’uomo ed i pesci, in realtà rappresenta un esempio di pesca selettiva perché preleva dal mare solo grossi pesci pelagici (che vivono al largo) e occasionalmente si avvicinano alla costa. Non viene fatto nessun danno al fondale dove sono presenti gli ambienti tutelati dall’Area Marina Protetta di “Portofino”. Se si trattasse di una pesca distruttiva non avrebbe potuto essere effettuata così a lungo senza far danni in un tratto di mare che ancora oggi è uno dei più ricchi di vita e di specie del Mediterraneo.

Come funziona una tonnarella

Il tonno, anche se ormai sempre più raro, entra nel Golfo Paradiso arrivando da Ponente e nuotando verso levante, tenendosi sempre vicino alla costa con il lato sinistro del corpo. È così molto facile sbarrargli il passo con una rete posta trasversalmente al suo cammino, cosicchè il pesce, credendola un tratto di costa la segue, entrando così nella camera grande della tonnara. Percorre quest’ultima fino a ritornare al suo ingresso ma, non trovando un percorso alla sua sinistra, non può che entrare nelle varie camere fino ad arrivare a quella della morte, da dove non ha via d’uscita e dove il suo destino è segnato.

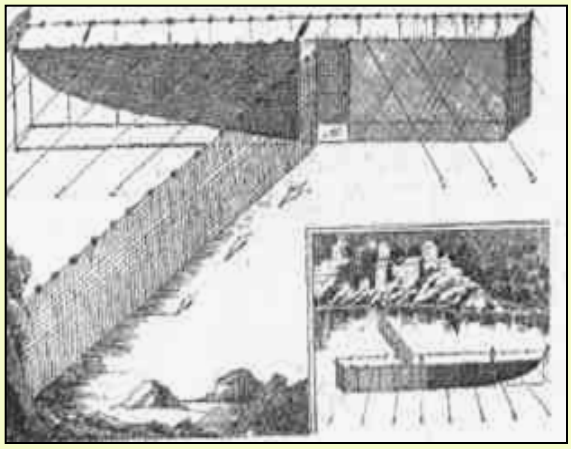
Spunti nel testo e nel riquadro tratti da lavori di Annamaria Mariotti

20) La “levata” in una fotografia di molti anni fa.

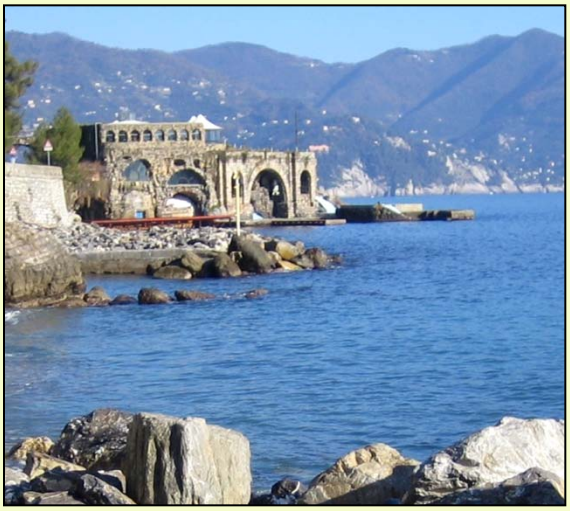
Nelle acque della Sardegna i Romani ne realizzarono alcune; in seguito, nel periodo in cui Genova divenne una delle città marinare più potenti (Medioevo), molte delle tonnare situate lungo diverse coste del Mediterraneo e insulari furono gestite da ricchi genovesi. Le tonnare davano lavoro stagionale a molte persone, soprattutto contadini che coltivavano vicino al mare e che venivano reclutati al momento del passaggio dei tonni. Le prime notizie sull’esistenza di tonnare nelle acque di quella che è oggi l’Area Marina Protetta di “Portofino” risalgono al 1300, periodo nel quale veniva sfruttata una tonnara posizionata tra S. Margherita Ligure e Portofino, al 1603 per la Tonnara di Camogli, che probabilmente ha origini più antiche, ed al 1608 per un’altra tonnara, utilizzata sino alla seconda metà del XIX secolo, che fu posizionata presso la Punta del Pedale dove ha inizio la zona orientale dell’area protetta. Il toponimo “pedale” conferma l’esistenza di una tonnara nella zona: il pedale è di solito la rete che guida i pesci verso le “camere” dell’attrezzo di pesca. Vi sono notizie più recenti che rendono noto che i portofinesi posizionassero in una posta chiamata “scalo dei frati”, di fronte all’abbazia della Cervara, una rete chiamata “bastinea” per la pesca dei tonni e dei cetacei.
Nel 1608 il Senato della Repubblica di Genova concedette per dieci anni lo sfruttamento di una tonnara proprio nella zona dove è oggi l’attuale Punta Pedale, a Battista Semino. Dopo alcune controversie tra lo stesso, i pescatori e la popolazione locale, le parti arrivarono ad un accordo, ratificato dal senato il 16 giugno dello stesso anno. Il testo integrale dell’accordo è il seguente: “*si consenta la tonnara a suddetto Battista a conditione che delli tonni che si prenderanno, se ne debba vendere nel luogo di Rapallo e di S. Margherita quel che sarà bisogno per il luogo: che gli uomini di S. Margherita possino pescare liberamente con le*
loro reti, spioni, tremagi e rastelli, purché peschino da terra a detta Tonara, e si scostino dalla bocca di detta Tonara per un miglio e mezzo, a segno che non diano fastidio né spaventino li tonni, che non entrino nella Tonara:
e se detti uomini di S. Margherita volessero mettere risse di Tonara dietro a detta Tonara, per raccogliere li tonni e pesci che scapassero da detta Tonara, possino mettergliela a loro beneplacito”.
Con l’accordo si garantiva quindi ai pescatori della parrocchia di S. Margherita una certa libertà

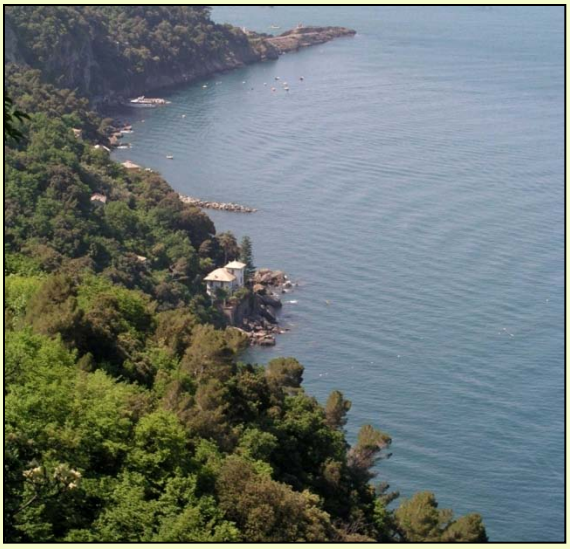
di pesca intorno alla tonnara, mentre si approvvigionavano i mercati locali di un certo quantitativo di tonni o di pesce pescato, a favore della popolazione.
Nell'anno 1623 si erano inseriti nel commercio dei tonni alcuni grossisti che rivendevano i tonni al minuto ad un prezzo elevato, senza tener conto delle leggi che definivano i prezzi di vendita. Si arrivò così ad una rivolta dei popolani che minacciarono di buttar a mare il pescato e anche i commercianti e inveirono pure contro i *Censori* che avevano il compito di far rispettare la legge. Intervenne il Capitano di Rapallo che però non poté far nulla contro i grossisti, in assenza di previsioni di pena sul decreto visto prima (testo in corsivo) che imponeva la vendita di una parte dei tonni a S. Margherita e Rapallo. Per risolvere la questione fu quindi richiesto di provvedere al Senato della Repubblica di Genova.
L'uso della tonnara di "Punta Pedale", negli anni che seguirono, venne affidato a diverse persone; vi furono inoltre periodi di inoperosità della stessa. Spesso, come abbiamo visto, nascevano forti contrasti tra la popolazione e chi sfruttava l'attrezzo di pesca, che cercava di ricavare il maggior profitto a danno proprio della popolazione locale.
Alcuni dati del 1787 ci danno un'idea di quanto potesse pescare quest'attrezzo; il 18 marzo infatti catturò 220 tonni. Il 30 aprile 1810 la tonnara catturò invece 150 tonni. Si trattava a dir la verità di pesche miracolose, che si ripetevano a distanza di molto tempo l'una dall'altra.
Di questa tonnara, rimasta in funzione sino al 1875, oggi rimane solo un lontano ricordo e, come già detto, il toponimo Punta Pedale.
Ben diversa la situazione dell'unica "tonnarella" rimasta oggi in Italia, ossia quella di Camogli, inserita nell'Area Marina Protetta di "Portofino".
Le prime notizie della tonnara di Camogli si hanno nel 1603, ma probabilmente le sue origini sono molto più antiche. In quell'anno un solenne Decreto del Magistrato dei Censori stabiliva che: "*delli tonni che si fossero presi alla tonnara di Camogli se ne dovesse dare agli abitanti di Camogli e di Recco per loro uso dieci di un rubo, venticinque di due, sei sino a cento rubi*". Il rubo è una misura antica che corrisponde a circa 8 Kg e che, tra i pescatori di Camogli, viene usata ancora ai giorni nostri. Questa usanza fu rinnovata negli anni seguenti con altri Decreti.
Un curioso esempio di collaborazione tra Camogli e S. Margherita si ha nel 1618.
Alcuni marinai di Camogli fecero società con un

21, 22, 23) Tre immagini della tonnarella: il sistema di pesca è sempre lo stesso da secoli.



24) Lo schema costruttivo subacqueo di una tonnarella.





25) In alto: Punta Pedale a Santa Margherita Ligure. Nello specchio acqueo antistante alla punta per secoli doveva essere posizionata una tonnara;

26) Al centro: lo specchio acqueo tra Camogli e Porto Pidocchio dove ogni anno viene posta la rete della tonnarella;

27) In basso: alcune fasi della concia dele reti della tonnarella che si effettua ancora oggi sul Porto di Camogli.

certo Benedetto Costa, proprietario di tonnara a Santa Margherita, per gestirla insieme dividendosi i "caratti", ossia le porzioni di essa.

I Camogliesi si obbligavano a fornire quattordici uomini per far la guardia alla pesca, mentre il Costa impiegava quattro uomini, con la clausola che il primo tonno che fosse entrato nella tonnara sarebbe stato offerto al Santuario della Madonna di Nozarego, a Santa Margherita, per sciogliere un voto fatto dallo stesso Benedetto Costa. Un altro Santuario trasse beneficio questa volta dalla pesca della tonnara di Camogli; intorno al 1630 i proventi della pesca servirono in parte per la costruzione del Santuario della Madonna del Boschetto a Camogli che fu eretto sopra una preesistente cappella che ricordava l'apparizione della Madonna, avvenuta in quella località il 2 luglio 1518.

Con i proventi della tonnarella si realizzarono a Camogli anche opere pubbliche e quest'attrezzo fu in passato fonte di benessere per gran parte della cittadinanza.

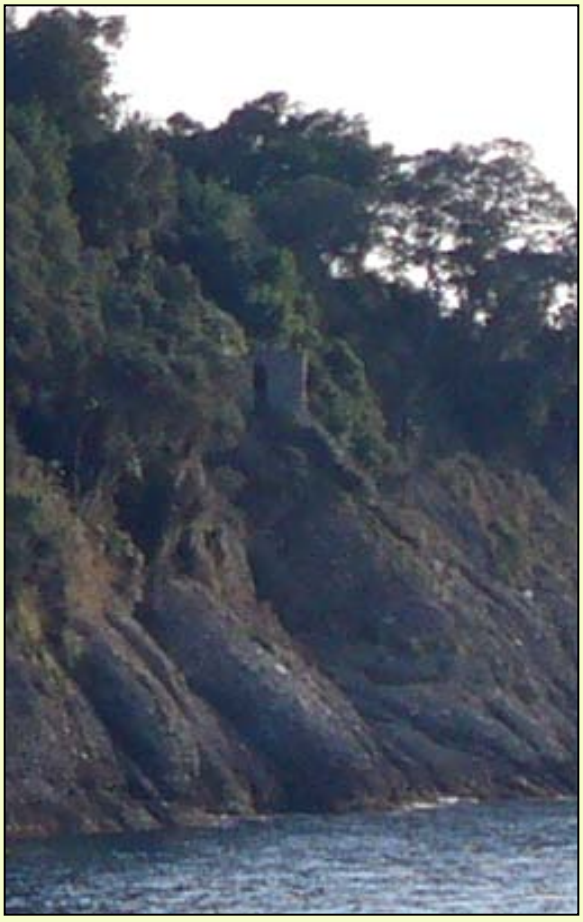
I vari appaltatori dell'attrezzo di pesca ebbero diversi obblighi nei confronti della collettività, come quello che si evince da documenti del 1817 in cui si obbligava il gestore a consegnare tonni gratis al Municipio. Dal 1937 o forse anche prima, per mantenere in attività la tonnara, alcuni pescatori si organizzarono in cooperativa con particolari limitazioni: i soci, tra l'altro, dovevano avere una discendenza camoglina da parte di entrambi i genitori.

Questo è solo l'ultimo atto di una storia che da sempre coinvolge uomini e donne che abitavano i borghi vicino al Promontorio di Portofino e per ultimi ancora quelli di Camogli, che passavano l'inverno a riparare e ad intrecciare nuove reti per poi poterle mettere in mare nella bella stagione, da marzo ad ottobre. Una volta le reti erano fatte con la "lisca", che qualcuno andava a raccogliere, faceva seccare e lavorava; ora non più. Le reti, meno l'ultima parte della "camera della morte" che è di nylon, sono in filetto di cocco (ajengo superiore) che arriva dall'India in balle ruvide e giallastre.

La pesca con la tonnara, che comprende la lavorazione delle reti, fa parte di una tradizione Ligure ormai perduta. Oggi come centinaia di anni fa i pescatori compiono gli stessi gesti. Se ne ha un esempio nelle tre foto della pagina precedente. Mentre la pesca in mare aperto è diventata sempre più distruttiva e le reti a strascico fanno seri danni ai fondali profondi, nelle attività che si compiono intorno alla tonnarella rimane tutto il fascino dell'antico mestiere del pescatore, profondo conoscitore del mare e delle sue risorse.

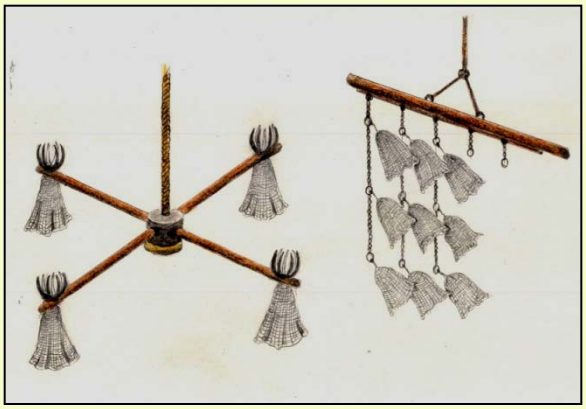
La “Mugginara”

La tonnarella non è l’unico attrezzo di pesca di origini molto antiche calato nelle acque della zona “C” di ponente. Tra Porto Pidocchio e Punta Chiappa, da aprile a settembre, viene posizionata la “mugginara”, una rete a forma di sacco. Viene utilizzata in acque piuttosto profonde e lasciata scendere in profondità tenendo l’apertura dell’attrezzo in alto. Il sistema di pesca è lo stesso da secoli. In alto, da una piccola costruzione sulla costa, un uomo controlla il mare per individuare il passaggio dei pesci. Quando è il momento lancia un segnale a due uomini che dalle barche in mare chiudono la rete intrappolando le prede.
Oggi la “mugginara” viene nuovamente calata dopo un periodo di abbandono dovuto soprattutto al fatto che la tecnica di pesca prevede di rimanere fermi anche parecchie ore ad aspettare, prima di poter effettuare il recupero della rete.
La rete viene generalmente utilizzata per catturare i muggini o cefali, ma normalmente anche altri tipi di pesce anche di taglia più elevata.



La pesca del corallo

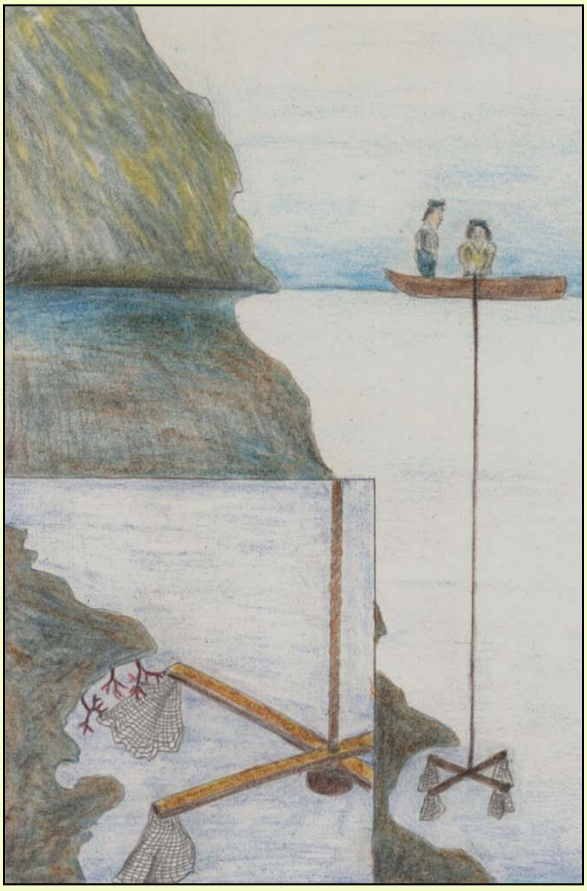
Si vedrà, nella seconda sezione, che già nel 1540 alcuni corallari di Pescino (l’attuale S. Margherita Ligure) furono catturati da Dragut, ma in realtà il mestiere dei corallari a livello locale, pur non essendovi prove certe, deve essersi sviluppato molto prima.
Il corallo infatti era conosciuto in Liguria già in epoca preistorica e con il sale probabilmente rappresentava un’importante merce di scambio anche se prove certe della sua commercializzazione si hanno solo in epoca medioevale. Certo è che questo materiale fosse molto apprezzato dai popoli padani e veneti che lo utilizzavano per creare monili intarsiati e, più in generale, oggetti preziosi.
I primi dati sul suo utilizzo nella nostra regione sono testimoniati dal ritrovamento in una caverna del finalese, utilizzata dall’uomo dal Neolitico all’età del Bronzo, di un frammento di scheletro dell’organismo con foro di sospensione.
Interessante una citazione di epoca romana dello scrittore Solino che, tradendo scarse conoscenze di biologia, in riferimento al corallo afferma: “*Il Mar Ligure produce arbusti che, fintanto che rimangono nella profondità del mare, sono molli al tatto come carne, ma poi, quando sono portati in superficie, staccati dalle rocce originarie diventano pietre...*”
Nel Medioevo appare invece più certa la commercializzazione di corallo che veniva venduto a “cantari” (barili) e di sale. Erano soprattutto i centri costieri compresi tra Chiavari



27 bis) Il terrazzino dal quale i pescatori avvistano ancora oggi branchi di pesce che entrano nella “mugginara”;

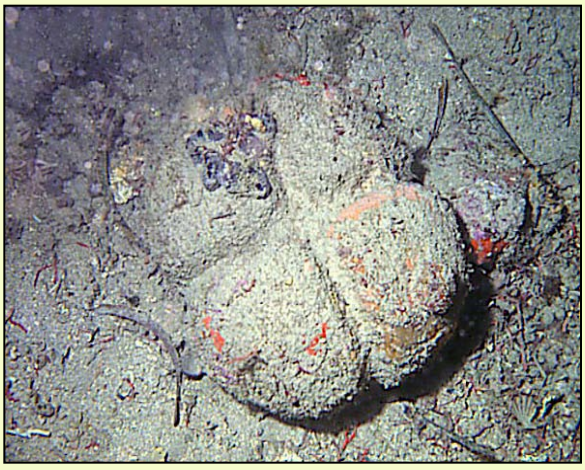
28) Al centro: un’antica carta delle zone di pesca del corallo nel Mediterraneo;

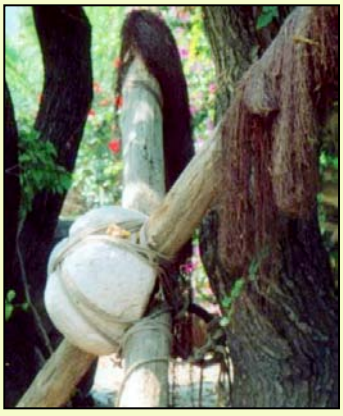
29) In basso: due attrezzi per la pesca del corallo: la croce di S. Andrea e l’ingegno.



30) Immagine di come veniva effettuata la pesca del corallo e del funzionamento della croce di S. Andrea.

31) In basso a sinistra l'azione dell'attrezzo di pesca negli anfratti sottomarini.

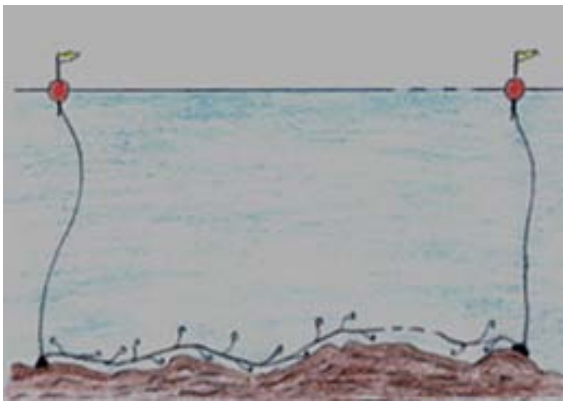




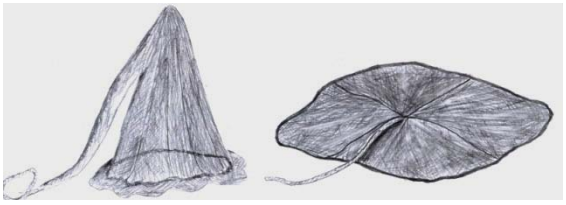
32 e 33) Un'antica pietra, fotografata nelle acque dell'area marina protetta, somigliante a quella che tiene fermi i bracci della croce di S. Andrea. Si noti la somiglianza con quella utilizzata in un attrezzo conservato in Sardegna.

ed il Promontorio di Portofino a trarre vantaggi economici dalla vendita di questi prodotti.
Probabilmente i banchi di corallo presenti lungo il Promontorio di Portofino rappresentarono per lungo tempo una risorsa ma furono pian piano abbandonati quando non si dimostrarono sufficientemente ricchi. Così molti Liguri iniziarono a cercare nuovi banchi lungo le coste del Mediterraneo.
Nella buona stagione i corallari partivano con particolari imbarcazioni dette "coralline" alla ricerca di banchi, soprattutto in Sardegna e Corsica, la cui posizione geografica veniva ritrovata grazie alle armie. Per i Liguri era una buona attività, soprattutto fin quando poterono disporre di colonie nelle due isole dell'alto Tirreno ed in altre zone del Mediterraneo. Nell'isola di Tabarca in africa settentrionale, che aveva fondali molto ricchi di corallo, si stabilì una colonia di Genovesi, proprio per effettuare questo tipo di pesca.
Nel XVIII secolo si hanno due esempi di come già si cercassero di tutelare i fondali, forse perché si era compreso il valore della loro importanza per la vita del mare. I corallari di Pescino durante l'inverno tornavano alle loro parrocchie e cercavano comunque di occuparsi in altre attività. Nel 1757 il Magistrato dei provvisori delle galee (una carica genovese) a domanda degli appaltatori della gabella dei pesci di Genova pubblicò una *Grida* (un annuncio) vietando ai pescatori di usare un attrezzo da pesca chiamato *Bronzino*, con la motivazione che lo stesso rovinava i fondali. Nel 1770, periodo in cui la pesca del corallo era stata quasi abbandonata dalle popolazioni vicine al Promontorio per l'eccessivo sfruttamento dei banchi e per il rischio rappresentato dai Corsi e dai Turchi, accadde una cosa quasi inaspettata: l'attuale Area Marina Protetta fu presa di mira da quattro coralline catalane che iniziarono a pescare corallo.
Furono così avvisate le autorità di Rapallo (il Capitano) perché provvedessero al riguardo.
Il mare allora come oggi era una risorsa. Riportiamo integralmente le frasi che furono usate in occasione di quella vicenda: "*vengono a pescare coi raspini a' coralli proprio in quelle acque, e con detti raspini sradicano i scogli dove nasce il corallo con pregiudizio delle persone di questa comunità*".
Intorno al 1820 vi fu un tentativo di riprendere l'attività in Barberia da parte dei Sammargheritesi, che ebbe scarsi risultati. I pescatori si spingevano fin sulle coste africane

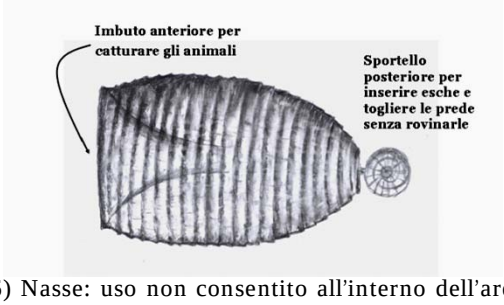
rischiando spesso la vita. È del 1837 la notizia di alcuni corallari di S. Margherita, che furono quasi tutti trucidati, in una cala vicino ad Algeri da corsari turchi.
Nell'anno 1873 a S. Margherita Ligure erano occupati nella pesca del corallo circa 500 uomini, imbarcati su circa un centinaio di barche. Ancora nel 1877 nello stesso borgo veniva compilato un regolamento per disciplinare questo tipo di pesca. Per i corallari era ormai finita l'epoca d'oro e, a parte la parentesi rappresentata dalla scoperta e lo sfruttamento di nuovi banchi a Sciacca, venne il momento di abbandonare l'attività, comunque nefasta per l'ambiente. Oggi questa pesca è vietata anche perché utilizzava attrezzi devastanti. Vediamo quali:
La Croce di S. Andrea, visibile nel disegno della pagina precedente, aveva delle specie di rampini per staccare il corallo o, più semplicemente, delle reticelle attaccate all'estremità di quattro braccia. Consentiva di entrare negli anfratti dove il corallo cresce "a testa in giù" e di "sradicarlo".
L'Ingegno, anch'esso visibile nel disegno della pagina precedente, era costituito da un palo su cui venivano fissate alcune corde che portavano, legate a varie distanze, delle reticelle. Riusciva a lavorare in condizioni diverse da quelle della Croce di S. Andrea; a profondità superiori, oltre i 40 metri, dove è molto buio e il corallo si sviluppa su pareti perpendicolari a "testa in su", o più in superficie, ma comunque in ambienti abbastanza bui, dove la forte corrente marina non consente l'accumularsi di detriti sulla superficie delle rocce e il corallo può attecchirvi e svilupparsi all'esterno degli anfratti e a "testa in su" (Bocche di Bonifacio).
Le coralline erano imbarcazioni simili a quelle utilizzate per altri tipi di pesca, generalmente lunghe una decina di metri che avevano generalmente un attrezzo di pesca a poppa ed uno a prua. I corallari si muovevano lungo le coste fintanto che le reti non erano riempite a sufficienza. Queste manovre provocavano, oltre che la semidistruzione delle colonie di corallo, anche la lacerazione delle reti. Per questo motivo sulle barche non mancavano mai grandi quantità di filo per operarne la riparazione. Vale ancora la pena ricordare che a Portofino nel XII secolo grazie ai proventi derivanti dalla pesca del corallo venne eretto un piccolo tempio presso la cappella di S. Giorgio, a testimonianza della forte devozione delle genti locali.



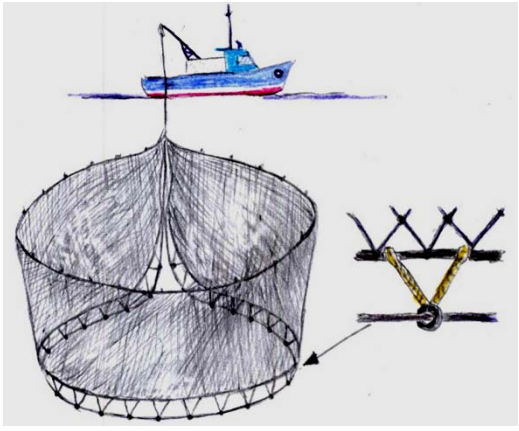
34) Palangari o palamiti. All'interno dell'area marina protetta ne è consentito l'utilizzo con non più di 100 ami.



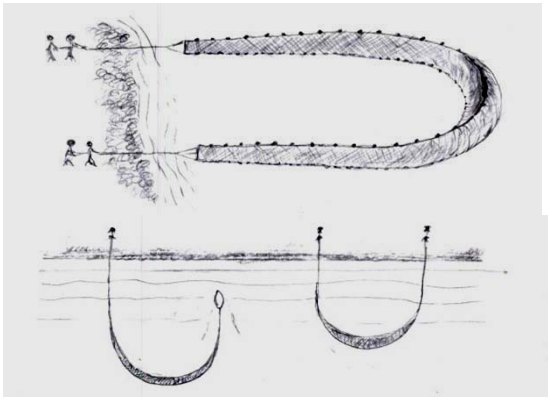
35) Rezzagli0: raccolto, ed espanso (in questo secondo caso le proporzioni sono ridotte in quanto si tratta di una rete circolare, che viene lanciata dal pescatore, di diametro anche pari a 28 metri). Le righe scure sono cime impiombate per consentire la rapida discesa sul fondale dell'attrezzo dopo il lancio. Uso non consentito all'interno dell'area marina protetta.



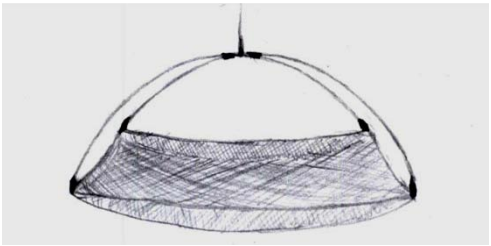
36) Nasse: uso non consentito all'interno dell'area marina protetta.



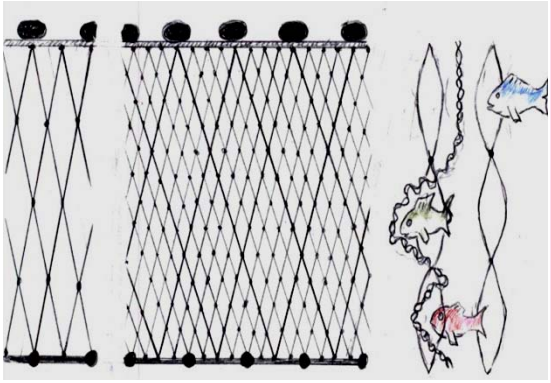
37) Rete a circuizione o cianciolo. Si tratta di una rete usata per intrappolare branchi di pesci,. di solito acciughe, calamari o totani. Spesso usata di notte con la lampara.



38) Sciabica. Uso non consentito all'interno dell'area marina protetta tranne che per la pesca dei "rossetti" ma in questo caso si tratta di un attrezzo particolare. Nel disegno una sciabica effettuata da riva



39) Bilance: uso non consentito all'interno dell'area marina protetta.



40) Tremagli o reti da posta: il tremaglio è composto da tre strati di rete; due esterni a maglie larghe e uno interno a maglie strette (tremaglio), che consentono di intrappolare i pesci. Si noti la figura a destra che mostra il modo nel quale i pesci vengono intrappolati.

41) Un frammento di fibula con inserti in corallo risalente al VI-V secolo a.C., ritrovato in scavi a Genova. Il corallo utilizzato potrebbe essere stato pescato sul Promontorio di Portofino ma anche in altri siti delle coste settentrionali del Mediterraneo. Da escludere invece una sua provenienza nordafricana.

La compatibilità della pesca con l'ambiente

Dopo l'ampia carrellata di notizie storiche ci si può soffermare sul ruolo della pesca nell'Area Marina Protetta di "Portofino".

Oggi all'interno di essa sono consentite ai dilettanti: la pesca con lenza e canna da fermo o con mulinello e, solo ad alcuni (residenti a S. Margherita Ligure, Camogli e Portofino), la pesca con lenza per cefalopodi, la pesca alla traina e l'uso dei palangari.

I pescatori professionisti, residenti o iscritti a cooperative di pescatori presenti sul territorio di Camogli, S. Margherita Ligure e Portofino, possono pescare con reti da posta, con lampara e rete a circuizione, con rete per "rossetti", con palangari e con la "tonnarella"; in questo caso solo alcuni.

La situazione è ovviamente migliorata rispetto ai precedenti periodi storici perché l'istituzione dell'area marina protetta ha consentito di vietare tipi di pesca come ad esempio quella con le nasse, usate spesso per catturare aragoste, e la pesca subacquea.

La "tonnarella", la rete a circuizione, la rete da posta, i palangari, non hanno o hanno un limitato contatto con il fondale. I primi due sistemi, tra l'altro, catturano solo pesce di passo.

La rete per "rossetti" è sì una rete che ha contatto con il fondale ma viene utilizzata solo da dicembre a marzo e solo in alcune "poste". La maestria dei pescatori fa sì che si appoggi sul fondo ma non lo deturpi.

Per quel che riguarda la pesca dilettantistica, questa per la gran parte viene effettuata utilizzando canna e lenza, allo stesso modo di come si praticava quantomeno in epoca romana (vedi mosaico nelle pagine precedenti) ed è comunque soggetta a restrizioni (vedi ultimo capitolo).

La pesca professionale si avvale di strumenti sofisticati (ecoscandaglio e sonar), ma questi migliorano le attività di pesca consentendo di localizzare i pesci, ottimizzando la cala delle reti e diminuendo anche i rischi di perdita degli attrezzi che potrebbero causare rilevanti danni al fondale marino.

D'altro canto rispetto al passato i pescatori utilizzano motori a combustibile fossile, che può rimanere in tracce sulla superficie del mare. Questi residui tuttavia non creano danni evidenti all'ambiente di battigia, come si deduce da ricerche scientifiche sulle sensibili alghe

dell'ambiente immediatamente sottostante alla zona di marea.
La compatibilità della pesca, che viene praticata oggi dai pescatori, con l'ambiente marino è provata dall'aumento del pesce che si registra nelle acque attorno al Promontorio di Portofino. Tale aumento è confermato sia da studi scientifici che da osservazioni di campo e si concretizza con la soddisfazione delle migliaia di subacquei che ogni anno visitano l'area protetta.

I cordai

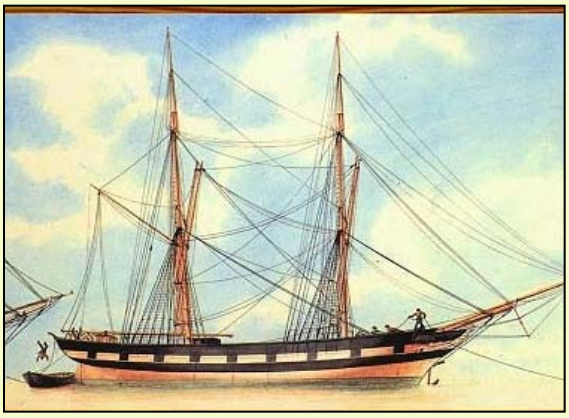
Si è visto come in passato alcune attività costituissero l'indotto della pesca. Nel Promontorio di Portofino e nelle zone limitrofe ad esso esistevano cantieri navali dove si costruivano barche da pesca, mulini grazie ai quali veniva macinata la corteccia di pino per la concia delle reti, e cordai chiamati anche cordaioli.
L'industria delle corde era fiorente in Liguria e non solo per la realizzazione di corde e reti da pesca, ma anche per la fabbricazione di sagole, gomene e grossi cavi per le navi mercantili e da guerra.
A volte non ci si rende conto dell'importanza dei cordami ma questi sono sempre stati essenziali ed hanno consentito l'effettiva nascita delle attività legate al mare, e non solo, anche di quelle svolte a terra.
Oggi le antiche corde in fibra vegetale sono sostituite da quelle sintetiche, più facili da realizzare ma di simile resistenza; così il mestiere del cordaio tradizionale o cordaiolo è scomparso, mentre sino a metà del '900 era un lavoro svolto in quasi tutti i borghi del levante. Delle tante corderie industriali ne rimane invece solo una a Rossiglione, nell'entroterra di Genova.
I cordaioli erano attivi a Camogli, S. Fruttuoso (vedi riquadro della pagina successiva), S. Margherita Ligure, Rapallo, Chiavari, Lavagna e Sestri Levante, nonché in numerose frazioni dell'entroterra. A parte qualche cordaiolo della zona del Promontorio di Portofino che riusciva a sfruttare la lisca, per la produzione di corde veniva in gran parte usata la canapa, coltivata nella Pianura Padana, la fibra di Cocco *Cocos nucifera*, la Manilla *Musa textilis* e il Sisal *Agave sisalana*, ma anche il

L'uso in corderia dei Saracchi o Tagliamani (Lisca in dialetto genovese) Ampelodesmos mauritanicus Poiret Fam. Graminacee

È un'erba diffusa sul Promontorio di Portofino e più a sud sino alla fascia costiera di alcuni paesi africani che si affacciano sul Mediterraneo. Si presenta in cespugli densissimi, sino a oltre un metro di diametro e alti altrettanto, con culmi pieni, eretti e robusti. Ha foglie lunghe fino ad un metro che hanno la lamina piana larga 4-7 mm e margini tenaci, ruvido-taglienti. I fiori nascono in pannocchie lunghe 30-40 cm, tendenti al porporino.
Fornisce un materiale fibroso ricavato dalle foglie che serve per fare cordami, legacci, stuoie o tessuti grossolani. Con essa si realizzano corde molto resistenti alla salsedine, leggere, ma capaci di assorbire acqua e affondare, note un tempo come *cavi d'erba*.
A S. Fruttuoso di Camogli, sino ai primi anni '60 si producevano numerose corde di lisca. La richiesta di questi cordami proveniva essenzialmente da pescatori della Riviera Ligure di Levante. La lisca forniva una corda particolarmente morbida e maneggevole, impiegata dai pescatori a bordo dei gozzi per salpare il *Tartanone o Ganglo*. Con quest'attrezzo veniva effettuata un tipo di pesca a strascico con una sorta di sciabica recuperata da una barca adeguatamente ancorata. La rete veniva tirata a bordo e quindi le corde dovevano essere il più possibile morbide e maneggevoli per non stancare e rovinare le mani. La lisca si prestava bene a questo scopo e veniva usata inoltre per realizzare le reti della "tonnarella" di Camogli. A S. Fruttuoso di Camogli tre famiglie erano impegnate contemporaneamente nell'attività di pesca e in quella di raccolta della lisca, mentre un'altra famiglia si occupava della costruzione di cordami. Le vecchie attrezzature sino a qualche tempo fa venivano ancora utilizzate per la preparazione dei cavi della "tonnarella", lavorando la fibra di cocco proveniente dall'India. La lisca è infatti una specie tutelata in tutta l'area del Parco Regionale di Portofino.

Indicazioni raccolte da "Filo da torcere" Guzzardi-Razeto ed. Associazione Culturale "Storie di barche" – Pieve Ligure (GE)

42) In alto: un'immagine della lisca, pianta spontanea presente sul Promontorio di Portofino, che forma cespi di foglie molto fitti.



43, 44 e 45) In basso: dipinti raffiguranti in sequenza a partire dal basso, il Brigantino a palo "Columbus", il "Concordia" e il "Michele Dapelo", quest'ultimo scampato ad un naufragio vicino all'isola di Maiorca. Ex voto (secolo XIX) conservati a Camogli presso il Santuario di N.S. del Boschetto.

45 bis) Un pizzo lavorato al tombolo. Si noti la finezza di lavorazione che richiede tempo e precisione.

lino *Linum usitatissimum* e altre fibre.
Le corde che erano fatte dai cordai con la lisca ci danno un esempio di sfruttamento razionale delle risorse; infatti la specie vegetale, di cui si sfruttavano le tenaci foglie, non è stata danneggiata e sopravvive con numerosi e rigogliosissimi esemplari all'interno del Parco Regionale di Portofino.

la Marineria di Camogli

La spiccata vocazione marinara degli abitanti dei borghi situati attorno al Promontorio di Portofino non si limitò esclusivamente a stimolare le attività di pesca ma diede origine a fiorenti traffici commerciali via mare. Il trasporto di merci veniva effettuato a livello locale con piccole imbarcazioni a vela, simili a quelle utilizzate talvolta anche per le attività di pesca (i leudi), idonee al trasporto di generi alimentari, olio, vino o altro, e al trasporto di materiali per l'edilizia, come sabbia e pietre. Verso la fine del XVIII secolo l'attività armatoriale nei borghi intorno al Promontorio di Portofino ebbe un notevole impulso soprattutto a Camogli dove iniziò a svilupparsi dapprima una piccola flotta di velieri, che consentì di operare scambi commerciali nel Mediterraneo e, nel giro di pochi decenni, una delle marinerie più importanti d'Europa, che superò per numero di bastimenti anche quella di Genova, tanto da far attribuire a Camogli l'appellativo di "Città dei mille bianchi velieri".
Questo rapido sviluppo fu dovuto soprattutto alla capacità dei Camogliesi di apprendere nuove tecniche di navigazione dagli Inglesi e Francesi che, durante il periodo napoleonico, entravano in Mediterraneo con grossi velieri. Da allora i marinai di Camogli, riuscendo a navigare tutto l'anno senza il bisogno, come accadeva in precedenza, di tirare in secca le imbarcazioni nei mesi invernali, divennero espertissimi navigatori, giungendo con i loro velieri in tutti i continenti.
In conseguenza della grande attività marinara nella città nacque, prima in Italia, una mutua assicurazione marittima per tutelare uomini e mezzi, a cui ne seguirono altre. Un solo dato faceva capire l'importanza del borgo: nel 1875 gli armatori camogliesi possedevano 400 vascelli assicurati per un valore che si aggirava sui 40 milioni di lire, una cifra enorme per l'epoca, e la popolazione locale era costituita da 10.000 abitanti, il doppio degli attuali. Quel periodo così florido è ancor oggi testimoniato dalla presenza a Camogli di un teatro e dal fatto che nei primi anni

del ‘900 i portolani inglesi riportavano che la città era l’unica in riviera ad essere illuminata la notte dalla costosa luce elettrica. Pochi anni dopo terminò l’epoca delle grosse navi a vela e con essa, gradualmente, anche il periodo d’oro della marineria camogliese.

46) Donne intente alla realizzazione di pizzi al tombolo.

Il pizzo al tombolo

Si tratta di un’antica attività che le donne svolgevano vicino alla riva del mare in attesa del ritorno dei mariti o dei figli.
La lavorazione al tombolo aveva anche finalità sociali e contribuiva a creare forme di solidarietà per chi, come le mogli dei naviganti o dei pescatori, era costretto a lunghi periodi di solitudine.
Ben presto la realizzazione dei pizzi divenne il modo per molte donne di integrare il reddito del marito e, ad alcune più intraprendenti, consentì di dare inizio a piccole attività imprenditoriali. Poteva capitare inoltre che il commercio dei pizzi avvenisse “a domicilio” presso ricche famiglie della zona o genovesi.
Alcuni naviganti infine portavano in America i manufatti per poterli vendere sui mercati d’oltreoceano dove questi prodotti dell’artigianato ligure erano molto apprezzati. Le donne svolgevano il lavoro sedute di fronte al tombolo, una sorta di cuscino cilindrico impagliato, utilizzato come supporto per realizzare merletti e pizzi.
L’arte del pizzo a S. Margherita ha sicuramente origine molto antica, tardo medioevale. Notizie certe di un commercio ben avviato si hanno invece nel 1684 quando la Repubblica di Genova impose ai Sammargheritesi il divieto di esportazione dei merletti in Francia dove, alla corte di Versailles, erano ricercati e ben pagati.
Intorno al 1744 era consuetudine

Le **acciughe sotto sale**
Si tratta di uno dei metodi di conservazione del pesce più antichi che ci siano. Si è visto inoltre come per i pescatori costituisse un efficace metodo per conservare il pescato in attesa di venderlo sui mercati.
Il pesce potrà essere conservato a temperatura ambiente, in arbarelle di vetro, fino a due o tre anni.
Esistono diversi punti essenziali che elenchiamo e che devono essere rispettati per ottenere un buon risultato:
• freschezza del pesce;
• pulizia accurata del pesce dalle interiora;
• conservazione in contenitori trasparenti per controllo periodico.
Ingredienti per 10 chilogrammi di acciughe, all’incirca una cassetta:
•5 chili di sale grosso; 1 chilo di sale ogni 2 chili di pesce.
Attrezzatura:
•5 arbarelle non scheggiate di circa 15 cm di diametro x 17-20 di altezza;
•pesi (pietra, almeno 5 mattonelle o ardesia) e coperchio;
•5 tappi in vetro comprati o fatti fare dal vetraio;
•coltello da cucina a punta di circa 12-15 cm. di lama;
•contenitore di vetro di misura 15x10x6 cm con coperchio.
Procedimento:
non bisogna assolutamente bagnare né risciacquare con acqua dolce le acciughe in nessuna fase della preparazione. Anche le mani devono essere perfettamente asciutte. Si tolgono le teste dei pesci, spezzandoli con le mani a livello delle branchie e tirando. In tale maniera si tolgono anche le interiora. Per essere sicuri che i pesci siano pronti, si passa l'indice all'interno del ventre per togliere eventuali residui. Prima di continuare, stratificare le acciughe nella prima arbanella (un pugno di sale – uno strato di acciughe disposte testa/coda, più alcune a coprire lo spazio tondo laterale). Si deve cercare di riempire con il sale gli spazi vuoti, per evitare che vi siano bolle d’aria residue. Gli strati di acciughe devono essere incrociati tra loro. A 2 centimetri dall’imboccatura si termina con l’ultimo strato di pesci e si completa l’arbanella con sale; si tappa poi con il vetro ed il peso (1-2 chili).
Il pesce viene così schiacciato e perde l’acqua interna. Le arbanelle devono essere tenute al buio per circa due mesi dopodiché le acciughe possono essere già consumate. Per conservarle oltre quel termine l’arbanella può essere chiusa meglio per evitare una maggiore evaporazione ma comunque sopra di essa va lasciato un peso almeno di mezzo chilo. Se nell’arbanella il liquido evapora, al contenuto deve essere aggiunta una salamoia (una soluzione satura di sale da cucina). Più si va in là con la conservazione, più l’acciuga si scioglie nella salamoia.
Per desalare il pesce si può lasciare 3/4 ore sotto acqua corrente ma in questo caso deve essere consumato immediatamente. Per mettere le acciughe sott’olio queste si risciacquano accuratamente, togliendo la spina dorsale e si pongono ad asciugare su panni o carta. Si immergono poi nell’olio e si consumano entro qualche giorno.

47) Antica immagine di S. Margherita ligure; si vedono alcune donne intente alla realizzazione del pizzo al tombolo

Le "carbonine" e gli essiccatoi

Il Promontorio di Portofino come del resto altre zone di Liguria e d'Italia è stato sempre una grande risorsa per chi praticava l'agricoltura. Quasi tutti i fondi agricoli avevano anche porzioni di bosco annesse che consentivano alle famiglie contadine l'accesso a risorse quali il legno, importante fonte di energia, e le castagne, cibo importantissimo per la stagione invernale e chiamato anche "pane dei poveri", la cui coltivazione veniva realizzata a scapito di piante locali come il leccio. Dal canto suo anche questa quercia produceva ghiande, utili per l'alimentazione dei maiali e quindi importante, anche se indirettamente, per la sopravvivenza.

Di tanto in tanto porzioni di bosco venivano tagliate (bosco ceduo) per produrre legna e con i pezzi più piccoli carbone di legna. Quest'ultimo necessitava di un procedimento di combustione parziale che durava alcuni giorni. Al termine il legno diventava leggero e carbonizzato e un ottimo combustibile. In uno spiazzo nel bosco veniva realizzata con cura una catasta di pezzi di legna a forma di cono rovesciato. Alla fine si dava fuoco alla pira e la si ricopriva di terra, lasciando aperto un foro al centro attraverso il quale si inserivano pezzi di legna per alimentare il fuoco, sino a quando, dopo alcuni giorni, non veniva deciso di smontare la catasta. La "carbonina" aveva spesso un sistema di sfiatatoi laterali per una corretta combustione ma poteva capitare che se veniva realizzata in zone troppo ventilate tutta la catasta prendesse fuoco rendendo vano il lavoro svolto.

I contadini durante l'autunno raccoglievano le castagne nei boschi a loro affidati ma per poterle portare al mulino e ricavarne ottima farina dovevano essiccarle ponendole sul graticcio di un essicatoio per molti giorni (10-30), al di sotto del quale ardeva un fuoco lento ma continuo, allo scopo di provocare l'evaporazione dell'acqua. Gli essiccatoi per una questione pratica erano spesso costruiti vicino al castagneto.

che le donne impegnate nella realizzazione dei pizzi, uno dei pochi lavori non casalingo che a quei tempi potessero svolgere nella zona, venissero pagate non solo in danaro ma anche in generi alimentari; la qual cosa era fondamentale per il sostentamento delle famiglie, spesso numerose.
In quell'anno una disposizione della Repubblica di Genova proibì il pagamento in generi alimentari e fu duramente contestata dalle "Pizzettere". Su quel che accadde dopo non si hanno notizie in merito. Nei primi decenni dell'ottocento la produzione e il commercio di nuovi pizzi esteri in cotone, di minor qualità ma molto economici, diede un grosso colpo all'attività che si riprese verso la metà dell'ottocento. Nel novecento il pizzo al tombolo divenne sempre meno ricercato e legato sempre più all'industria turistica per la realizzazione di souvenir. Oggi l'attività è svolta solo a scopo ricreativo da alcune appassionate.

I Maestri d'ascia e i Boscaioli

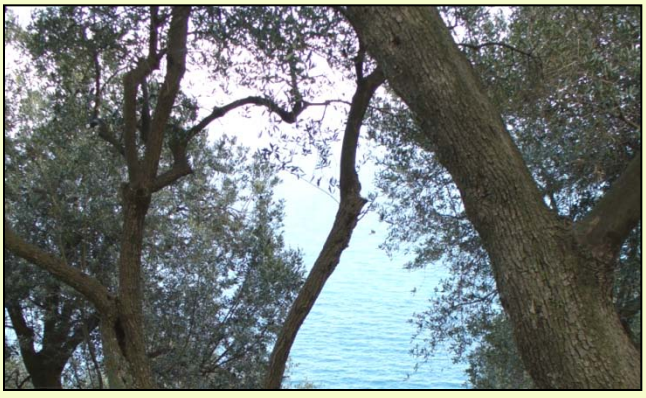
La forte vocazione marinara dei borghi del golfo Paradiso e del golfo Tigullio e la vicinanza con Genova, città marinara per eccellenza, fece sì che si sviluppasse un'industria cantieristica piuttosto importante. Ancora oggi esistono numerosi cantieri navali che non producono più barche da pesca ma motoscafi e yacht. La lavorazione del legno in passato aveva una grandissima importanza e necessitava di maestranze esperte come i "maestri d'ascia" che si formavano "a bottega" grazie ad esperienze artigianali tramandate.
Gli artigiani spesso si procuravano il legname da boscaioli liguri. Questi ultimi divenivano esperti collaboratori in grado di individuare gli alberi migliori, soprattutto rovere, dai quali si potevano ricavare le diverse parti dello scafo di un'imbarcazione. Addirittura gli alberi venivano modellati durante la loro crescita, piegandoli grazie a pesi e corde e facendoli crescere storti.
Lo sfruttamento dei boschi portò in epoche remote a gravi disboscamenti e ne fecero le spese alcuni monti di Genova oggi coperti da distese d'erba. In epoche più recenti per evitare nuovi disboscamenti anche legati all'aumento delle attività industriali che utilizzavano legname vennero emanate leggi a tutela del patrimonio boschivo.

L’agricoltura

Già in epoca preistorica, come vedremo più avanti, i Liguri si dedicavano all’agricoltura, vivendo in villaggi posti sui castellari, creando, per poter coltivare la terra e aumentarne la superficie, fasce trattenute da muretti a secco. Con il tempo nacquero borghi costieri e agglomerati urbani e le popolazioni si dedicarono ad altre attività, prima tra tutte la pesca.
Qualche secolo fa gran parte delle famiglie che coltivavano un fondo agricolo sul Promontorio di Portofino non ne erano proprietarie e vivevano in condizioni economiche estremamente disagiate. Questa situazione, prima dell’istituzione della mezzadria, era ancora più accentuata e provocata da una legge che riservava al proprietario del fondo i due terzi del raccolto (olive, uva e talvolta frutta), coltivazioni orticole escluse, e le parti migliori (tronco) della legna tagliata nel bosco affidato alle cure del contadino.
Che l’agricoltura fosse un’attività poco remunerativa rispetto ad altre lo dimostra il fatto che tra i proprietari dei fondi agricoli c’erano sì benestanti locali ma anche armatori, che li acquistarono con i proventi derivanti dalla propria attività marittima, associando ad essa l’attività commerciale sul territorio legata alla produzione di olio e di vino derivati dai prodotti coltivati nei fondi agricoli e venduti nelle proprie cantine.
Oggigiorno l’agricoltura viene svolta solo da pochi contadini e buona parte dei fondi sono stati trasformati in ville o abbandonati.

I Mugnai

Grazie alla ricchezza di sorgenti che danno origine a piccoli corsi d’acqua perenni, in alcune zone del Promontorio di Portofino furono edificati mulini e frantoi usati per la macinazione di granaglie, castagne e per la molitura delle olive. La zona in cui esisteva la maggior parte dei mulini è la valle che si estende alle spalle dell’abitato di Paraggi nella quale scorre il torrente dell’*Acquaviva* che, anche in estate, mantiene una buona portata idrica. Il posizionamento dei mulini dava il vantaggio di poter trasportare i prodotti da macinare via mare. Tra gli altri prodotti i mugnai provvedevano a macinare



48) Una vecchia immagine dell’abitato di Paraggi, tra il territorio di S. Margherita Ligure e quello di Portofino, al centro della piccola valle che si vede dietro le case scorre il torrente dell’Acquaviva. La forza dell’acqua riusciva ad alimentare oltre trenta tra mulini e frantoi

48 bis) Una ceppaia di castagno. I frutti di questa pianta restarono per secoli fonte di cibo per gli abitanti delle colline e delle montagne. Per questo motivo venne piantata anche in molte aree costiere come sul Promontorio di Portofino al posto di selve originarie (in gran parte leccete). Recenti analisi polliniche sembrano inoltre dimostrare che il castagno fosse presente in Liguria già in epoca preromana. Questa ipotesi sembrerebbe così smentire una precedente che faceva risalire all’epoca romana la coltivazione del castagno in Liguria.

48 ter) Alcune fronde e rami di ulivo. Questa pianta è un po’ il simbolo dell’attività contadina in Liguria.

49) Il gozzo ligure è più piccolo del leudo ed era utilizzato prevalentemente per la pesca. La propulsione poteva essere a remi o a vela e a motore in tempi recenti. Fu utilizzato per altri scopi quando alcuni possessori intravidero le opportunità di guadagno che erano collegate alle attività di trasporto dei turisti.

50) In alto: uno dei tanti alberghi "fioriti" intorno al '900 nelle località vicino all'area marina protetta. Il turismo cresciuto notevolmente dà lavoro, direttamente o indirettamente, a molti operatori locali, mentre sono ormai pochi gli addetti alla pesca tradizionale, comunque anch'essi dipendenti in gran parte dal turismo per la vendita del pescato.
50 bis) Al centro: particolare del mosaico dedicato alla "Stella Maris" a Punta Chiappa.
50 tris) In basso: un momento relativo al varo della statua del "Cristo degli Abissi" avvenuto il 29 agosto 1954. La statua verrà recuperata l'8 luglio 2003 e riposizionata il 17 luglio 2004. Nella foto piccola il varo recente.

la corteccia di pino che veniva poi utilizzata per la concia e per evitare il deterioramento delle reti dei pescatori.

I Barcaioli e la fine delle attività tradizionali

A partire dalla fine dell'ottocento Santa Margherita Ligure, seguita tempo dopo da Portofino e Camogli e da molti altri borghi liguri di levante, scoprì la sua vocazione turistica diventando stazione climatica di prim'ordine.
Furono così realizzati alberghi ed ebbero origine nuove attività che diedero alla gente locale opportunità di lavoro più remunerative, tali da far abbandonare a molti le attività tradizionali come la pesca e l'agricoltura.
La crescente presenza turistica stimolò anche la nascita di nuovi lavori autonomi; tra questi quello del barcaiolo divenne uno dei più interessanti poiché, dal punto di vista economico, garantiva ottimi guadagni grazie al turismo d'élite che frequentava la zona, e richiedeva investimenti limitati.
Le nuove attività portarono quindi un diffuso benessere ma snaturarono poco alla volta le caratteristiche di una popolazione che aveva basato sino ad allora la sua economia sulla pesca, sul commercio e sull'agricoltura, ma anche su attività manifatturiere come l'industria dei cordami e dei pizzi nonché sulla cantieristica dedicata in gran parte alla realizzazione di piccole imbarcazioni e sulle attività armatoriali. Il turismo creò opportunità di arricchimento soprattutto per chi, come gli albergatori, beneficiava direttamente della presenza turistica, e indirizzò molti giovani verso attività correlate al turismo. Oggi i barcaioli sono certamente meno caratteristici di quelli che remavano nei primi del '900 portando in giro per il mare nobili aristocratici, o, più tardi, divi del cinema e ricchi signori. I remi sono stati sostituiti da motori e i barcaioli, anche se questo termine è ormai improprio, che esistono ancora, praticano la loro attività prevalentemente nella stagione estiva.

La devozione religiosa e il mare

Il mare per gli abitanti dei borghi costieri ha rappresentato sia un'essenziale "contenitore" di cibo, sia un pericoloso compagno di viaggio. Per questo la devozione religiosa è divenuta il mezzo indispensabile per superare le difficoltà e la paura di rimanere vittima di sciagure tra le onde. Se gli ex voto erano oggetti per manifestare la gratitudine a Dio per un pericolo scampato, gli eventi religiosi rappresentavano per le comunità un momento per manifestare la loro devozione religiosa.

Il legame con il mare si manifesta, durante la celebrazione religiosa di S. Margherita, con il rilascio di numerosi lumini in mare. Lumini vengono posati in mare ogni anno anche a Camogli, durante la celebrazione della "Stella Maris", e lo stesso giorno si forma una processione di barche che giunge sino a Punta Chiappa per la celebrazione della Santa Messa.

Da ricordare anche la statua del "Cristo degli Abissi", realizzata dallo scultore Guido Galletti e voluta da Duilio Marcante, un pioniere della subacquea italiana, per commemorare un amico morto durante un'immersione. La statua in bronzo è stata realizzata fondendo medaglie di marinai, di atleti, parti di navi, campane e cannoni ed ha quindi un valore simbolico grandissimo, non solo perché è stata la prima ad essere realizzata e posta su di un fondo marino. La statua del "Cristo degli Abissi", che pesa 250 Kg, è infatti posta su di un fondale a 13 metri di profondità ed oggi rappresenta un importante simbolo di fede riprodotto in varie parti del mondo. A fine luglio durante un tributo di fede viene posata una corona d'alloro vicino al basamento della statua, a ricordo di quanti hanno perso la loro vita in mare.

51) A destra: la facciata della chiesa del Boschetto. La chiesa conserva molti ex voto, testimonianze di fede e di grazie ricevute, risalenti in gran parte al periodo d'oro della marineria camogliese.

52) A sinistra: La chiesa di Montallegro. Anch'essa conserva numerosi ex voto.

Gli ex voto

La forte religiosità della gente locale si manifestò anche nel ringraziamento per le "grazie ricevute". In mare era frequente trovarsi in difficoltà e non era facile scampare da situazioni rischiose. Alcuni santuari furono quindi identificati come luoghi sacri in cui offrire testimonianze di devozione e di gratitudine per aiuti ricevuti in situazioni di grave pericolo.

Nella zona di Camogli il Santuario di riferimento principale divenne quello di Nostra Signora del Boschetto, mentre dall'altro lato del Promontorio di Portofino quello di Nostra Signora di Montallegro. Entrambi furono eretti in seguito ad eventi straordinari: il primo dopo l'apparizione, nel 1518, di "Una Bellissima Signora" ad una pastorella dodicenne, ed il secondo dopo che, nel 1557, ad un contadino della Valfontanabuona apparve "La Madre di Dio". Di ex voto sono ricchissime anche altre chiese locali, in particolare S. Giorgio e S. Martino a Portofino, l'Assunta a Camogli, la Basilica di N.S. della Rosa e l'Oratorio di S. Erasmo (santo venerato da marinai e pescatori in tutto il Mediterraneo) a S. Margherita Ligure.

Gli ex voto conservati nel Santuario di Nostra Signora del Boschetto sono stati realizzati in gran parte nel periodo d'oro della marineria camogliese. Era consuetudine dei marinai del borgo, dopo un buon viaggio o un drammatico naufragio in mare, recarsi al Santuario per tener fede alla promessa fatta prima di salpare.

Nei dipinti sono raffigurate con dovizia di particolari il tipo di imbarcazione, la sua inclinazione e le manovre attuate dall'equipaggio per salvare uomini e carico; per questi aspetti gli ex voto di Camogli costituiscono uno spaccato significativo della società e della storia culturale della cittadina e una forte testimonianza dello stretto nesso tra il Santuario e la classe professionale più rappresentativa.

La devozione religiosa si è sempre espressa anche attraverso l'intitolazione di imbarcazioni a santi e divinità o più curiosamente alle date degli eventi miracolosi. In particolare ricerche d'archivio hanno evidenziato la diffusione della dedica di un gran numero di barche di diverso tonnellaggio alla Madonna di Montallegro, non solo in ambito rapallese. Tra queste anche una tartana che, secondo lo storico Arturo Ferretto, venne costruita a Rapallo nel 1641.

Il Museo archeologico di Camogli, ospitato all'interno del Museo Marinaro.

Il Museo è stato realizzato con i reperti provenienti dal Castellaro di Camogli.
Il materiale esposto è costituito da resti di ceramiche e terrecotte come vasi bollitori, che erano in uso presso le antiche tribù locali del XII secolo a..C., anche originari di altre aree geografiche.
Sono stati ritrovati inoltre pesi da telaio e fusaiole, impiegati per la tessitura della lana e macine e bacinelle realizzate in roccia non locale, utilizzate per preparare gli alimenti.
Dall'analisi dei resti degli abbondanti pasti rinvenuti e dall'analisi dei pollini, ritrovati nel terriccio dei diversi strati di scavo, si è ottenuto un quadro abbastanza completo di come vivevano le popolazioni locali prima dell'occupazione romana della regione, impegnate nell'agricoltura, nell'allevamento di bovini e pecore e nella caccia. Quanto ritrovato non ci dà nessuna indicazione che le popolazioni del Castellaro praticassero la pesca.
La consistenza dell'abitato è difficilmente definibile, perché ciò che si è ritrovato è frammentario e potrebbe rappresentare solo una parte di un nucleo maggiormente esteso, in quanto la zona del castellaro è interessata da frane e movimenti che hanno eroso il terreno facendo cadere in mare una parte di collina.
La rocca del Castellaro è inaccessibile dal mare essendo strapiombante dalla parte soggetta a movimenti franosi, ed alta circa 70 metri. Lo scavo archeologico durò un anno e due mesi (1976-77) su di un deposito alto circa tre metri. Furono individuate 7 fasi di utilizzo della zona di cui due relative all'età moderna, e identificati circa 10.000 reperti tra cui frammenti di suppellettili e di ossa. Di rilievo il ritrovamento dei resti di tre capanne di origine preistorica datate tra il XIV e il XII secolo a.C.

Dal sito Web del Museo Marinaro di Camogli

1) I villaggi preistorici in vicinanza dei Castellari erano perlopiù fatti di capanne con il tetto di materiali vegetali. Nella foto la riproduzione del Castellaro di Recco.

Seconda sezione

Le origini

Già durante la storia preromana nel tessuto delle comunità liguri spiccavano forti contrasti economici di fondo. Accanto a popolazioni costiere progredite, marinare e intraprendenti, che si dedicavano già anche al commercio con altre zone costiere, esisteva una Liguria povera e depressa nelle zone collinari e montane, ed ancora un'altra fatta di terre, oggi facenti parte di Piemonte e Lombardia, dove invece l'agricoltura, praticata in zone pianeggianti, consentiva una vita molto dignitosa.
I Liguri vennero descritti come genti scaltre, furbe e capaci nell'utilizzo delle armi ma anche esperti navigatori. Sulle loro usanze è giunta a noi diversa documentazione. Lo storico Uberto Foglietta osserva che le loro abitazioni erano tuguri costruiti con pietre sovrapposte senza legante, e che dormivano anche nelle grotte dei boschi. Il geografo greco Strabone asserisce che del paese dei Liguri era inutile pretendere descrizione, non essendovi nulla d'importante e che le genti si cibavano di carne di pecora, latte e di una bevanda fatta di orzo. Coltivavano inoltre la vigna che dava un vino aspro che commercializzavano. Strabone definisce i Liguri arditi navigatori e loda l'abbondanza dei loro legnami che estraevano dalle folte selve per costruire le navi. Ancora Diodoro Siculo osserva che i Liguri abitano un paese aspro e totalmente sterile dove trascorrono una vita dura tra continue fatiche e pericoli. Un popolo che vince la natura con il tenace lavoro, lottando contro ogni sorta di difficoltà e, nonostante tante fatiche, ricava uno scarso frutto. Nelle fatiche quotidiane, gli uomini sono aiutati dalle donne abituate anch'esse al lavoro manuale.
La prima organizzazione dei Liguri pare fosse quella che li vedeva riuniti in "famiglie"; gradatamente poi queste famiglie si unirono a formare delle piccole popolazioni o Tribù, ciascuna delle quali assunse una propria denominazione.
Nell'ottocento uno storico dell'epoca, il Marchese Serra, pensava che la zona intorno al Promontorio di Portofino fosse stata colonizzata da tribù liguri; in particolare, la zona a ponente, dai Casmonati, che occupavano i centri chiamati *Recina* e *Casmona*, gli attuali Recco e Camogli, e il territorio sino al Monte Penna, mentre la zona a levante dai Levi, ubicati nella zona di Chiavari e del suo entroterra, e dai Tigullii più ad est, da cui prende il nome il golfo. Oggi la tesi del Serra pare

sia da ccantonare e si pensa inoltre che il nome della città di Camogli non derivi dai Casmonati, che obiettivamente dovevano essere una tribù più appenninica, ma forse dal nome sabin0 o etrusco del dio Marte (Camulo-Camulio) o meglio da quello di una divinità celtica (Camolio) o ancora da parole in lingua greca e ligure: Cam (in basso) e gi (terra), in relazione alla posizione del borgo.

I Tigullii invece pare che abitassero proprio l'area della Val Fontanabuona e dell'attuale Golfo Tigullio a levante del Promontorio di Portofino. Tra i centri più importanti per i Tigullii doveva esservi l'attuale Chiavari, dove è stata scoperta un'importante necropoli, e forse la *Segesta Tigulliorum* dei romani; probabilmente l'attuale Sestri Levante. È ovviamente abbastanza difficile risalire alla data precisa di fondazione dei centri citati, e comunque con molta probabilità lungo la costa esistevano già anche altri piccoli aggregati umani di minore importanza.

Notizie storiche sui Liguri Tigullii ci dicono che fossero in possesso di una forma di attività "industriale" perché utilizzavano le ardesie della Fontanabuona, le "chiappare" della valle di Chignero nell'immediato entroterra di Rapallo ed il rame ricavato dalla miniera di Libiola nell'entroterra di Sestri Levante. Probabilmente erano sfruttati anche altri giacimenti locali e questa ricchezza di metalli alimentò nell'età del ferro importanti attività artigianali.

Pare inoltre che i Tigullii producessero ceramiche in terre di gabbro, prevalentemente per uso locale, anche se frammenti di manufatti di questo tipo sono stati rinvenuti presso Savona.

Molti oggetti in bronzo o in ferro venivano prodotti localmente ed altri importati grazie alla posizione strategica che consentiva ai Tigullii scambi con popolazioni padane, dell'Etruria, e del meridione dell'attuale Francia.

Gli scambi avvenivano attraverso antiche vie di comunicazione.

2) Il sito minerario abbandonato di Libiola (Sestri Levante). Era conosciuto dalle popolazioni locali già 3500 anni prima di Cristo, come si è potuto provare datando alcuni utensili ritrovati in loco. La miniera di rame forniva certamente nell'antichità minerale utilizzato per l'estrazione del metallo, il quale, più tardi, sarebbe stato sfruttato per la produzione di bronzo.

La metallurgia del rame e del ferro

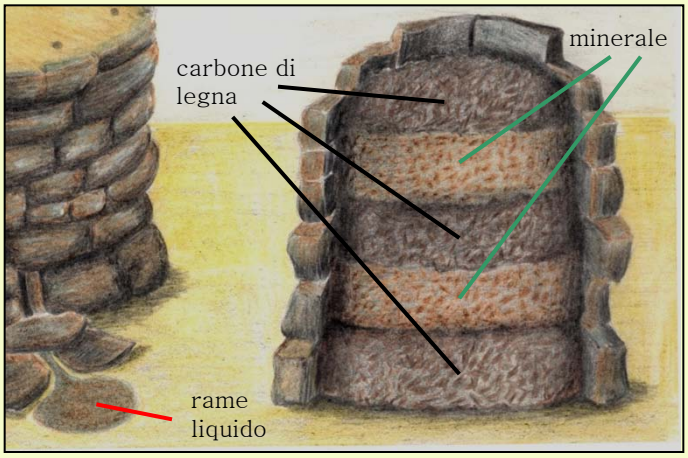
La miniera di rame e pirite di Libiola, nell'entroterra di Sestri Levante, è stata sfruttata sin in epoca preistorica dagli antichi Liguri. I minerali di rame presenti sono raramente metallo nativo e molto più frequentemente ossidi, solfati, solfuri, carbonati e altri composti; occorrono pertanto procedimenti particolari per l'estrazione.

Come facevano però i nostri antenati a ricavare i metalli dai minerali di rame o di ferro?

Per questa operazione veniva loro in aiuto il fuoco. I minerali di rame venivano scaldati a 1000-1100° in presenza di carbone di legna che ossidava il rame e lo portava allo stadio di rame metallico. Il minerale più utilizzato era la calcopirite (solfuro di rame e ferro $CuFeS_2$).

Il ferro è stato prodotto in epoca più recente perché era indispensabile che le fornaci raggiungessero temperature intorno ai 1500°. In realtà con temperature attorno ai 1200° si riusciva ad ottenere una massa plastica spugnosa che poi in seguito a battitura e successiva forgiatura veniva come spremuta e ne usciva un ferro molto tenero che non era però molto più resistente del bronzo (rame+stagno), mentre rispetto a quest'ultimo si corrodeva molto più facilmente.

Fu l'utilizzo del carbone minerale a consentire di raggiungere, in epoche molto recenti, elevate temperature e ad ottenere un ferro robusto, acciaio e ghisa, mentre in Cina questo risultato si era già raggiunto nel V secolo a.C.



3) La ricostruzione di un forno per la produzione di rame a partire dal minerale (calcopirite). Si notino gli strati di carbone di legna alternati a quelli di minerale.

Il sito minerario di Libiola visto da Arturo Issel, il più grande naturalista ligure dell'800

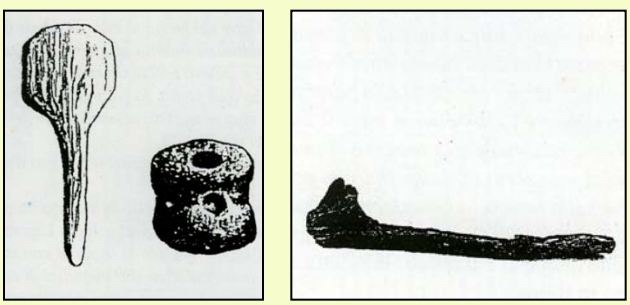
Di seguito riportiamo integralmente un articolo che lo studioso ligure scrisse nel 1879 dopo aver esaminato i reperti che si possono osservare nell'immagine sottostante e che purtroppo sono andati perduti:

"Più di una volta avvenne che gli odierni minatori s'imbattessero in sotteranei praticati da antichi predecessori e ritrovassero perfino gli stromenti che questi avevano adoperato nei loro scavi. Siffatti stromenti sono di legno e pietra. Fra i primi si osservano alcuni grossi e pesanti magli claviformi, fatti di ramo d'albero rozzamente arrotondati all'estremità più grossa, il cui volume supera in generale quello del pugno, havvi poi una pala foggiata in un solo pezzo di legno, la cui parte espansa è piuttosto sottile e tagliata a forma di esagono irregolare e il cui manico è molto allungato. Uno degli arnesi litici ha forma di cilindro un po' strozzato alla parte media ed offre nel mezzo di ciascuna base una depressione ed altri cinque piccoli incavi equidistanti intorno alla zona mediana. Era senza dubbio uno stromento di percussione e serviva probabilmente a battere la testa di una sorta di scalpello, non so di bronzo o di pietra, la cui punta si appoggiava alla roccia...".

Dopo questa prima descrizione l'Issel in una pubblicazione del 1908 descrive un altro oggetto rinvenuto nelle miniere, un manico di piccone giunto sino a noi e conservato nel Museo Civico di Archeologia Ligure di Genova Pegli:

"...manico in legno in uno stato di conservazione veramente eccezionale (dovuto io credo ai Sali metallici di cui è impregnato) nel quale, secondo ogni probabilità, fu originariamente innestata un'ascia o, megli, una zappetta di bronzo. Esso fu rinvenuto in un'antica galleria abbandonata della miniera ramifera di Libiola presso Sestri Levante e consiste in un ramo di quercia (se non sono in errore) della lunghezza di cm. 55,5, che s'innesta ad angolo acuto in altro ramo più voluminoso (la sua grossezza raggiunge cm. 7) bruscamente troncato. Questo presenta nella troncatura una profonda soluzione di continuità (disposta trasversalmente rispetto all'asse del manico), le cui dimensioni corrispondono a quelle di un arnese pressoché lammellare (secondo ogni verosimiglianza una zappetta di bronzo o di rame) che doveva esservi confitto per un tratto di 6 o 7 cm. e misurava presso le labbra della fessura cm. 4 o poco più di larghezza e meno di 1 di spessore."

Il metodo di datazione attraverso il radiocarbonio ha stabilito l'età indicativa del reperto (3500 a.C.) facendolo quindi risalire all'età del rame.



3 bis) Raffigurazione dei reperti trovati nella miniera di Libiola: a sinistra quelli andati perduti e a destra l'unico reperto esistente.

La prima probabilmente attraversava il Passo della Crocetta, nell'entroterra di Rapallo e metteva in comunicazione la costa con la Val Fontanabuona. La seconda attraversava il valico presso Ruta di Camogli, consentendo ai Tigullii di oltrepassare il Promontorio di Portofino.

In epoca preromana dovevano esistere piccoli agglomerati rurali (i *vici* dei romani), dove veniva praticata l'agricoltura, posizionati nei fondovalle o poco più in alto (a "mezzacosta"), e i castellari (i *castella* dei romani), posti in posizioni elevate e panoramiche, con funzioni anche difensive. I castellari spesso presentano tracce di antichi terrazzamenti che venivano realizzati per ampliare le aree pianeggianti e testimoniano l'antica origine della pratica della produzione di "muretti a secco" in Liguria. Oltre al castellaro di Camogli nelle vicinanze del Promontorio di Portofino esistono anche quello di Uscio e quello di Zoagli, che si sono rivelati ricchi di reperti archeologici.

La presenza sulla costa di piccole insenature ed anse, soprattutto in corrispondenza di sbocchi fluviali e torrentizi, stimolò lo sviluppo di piccoli abitati che potevano ricevere via mare merci da porti locali più importanti e ridistribuirle sul territorio.

Anche l'insenatura di Camogli, protetta almeno in parte dal Promontorio di Portofino, veniva utilizzata come scalo intermedio per le merci che giungevano o viaggiavano verso Genova.

L'antica Chiavari pur godendo di un territorio ricco di fiumi, di boschi, di materie prime e di qualche piccola pianura, aveva, un accesso al mare molto diverso da quello attuale. Dovevano infatti esistere acquitrini e dune costiere ricoperte da bassa vegetazione: un paesaggio simile a quelli di laguna.

Queste condizioni probabilmente vennero sfruttate per la produzione di sale, usato per conservare i cibi.

La necropoli di Chiavari è ricca di urne cinerarie di pregevole fattura realizzate con materiale importato via mare. I numerosi monili ritrovati nelle urne sono ricchi di perle di provenienza orientale, ambra baltica e alcuni sono chiaramente di provenienza fenicio-cipriota-egizia.

Le tombe rinvenute sono a cassetta in lastre di pietra e rappresentano la più antica testimonianza di una forma di sepoltura caratteristica della cultura ligure. Tra l'altro la costruzione dei recinti e la tipologia dei corredi funerari testimoniano che gli abitanti del

centro erano di diverso livello sociale e dovevano essere, per il loro tempo, piuttosto evoluti.
Dopo la scoperta della necropoli, avvenuta nel 1959, si è potuta definitivamente accantonare l'ipotesi che i Liguri in età protostorica fossero rimasti fermi all'età del bronzo o addirittura al neolitico. Le evidenze della necropoli hanno dimostrato invece ampiamente come le genti della zona prossima al Promontorio di Portofino, fossero, già a partire dall'VIII secolo a.C., piuttosto evoluti e dediti al commercio e agli scambi commerciali via mare con altre popolazioni del Mediterraneo.

l'impero romano e il promontorio

Con molta probabilità prima del cristianesimo la religione pagana era molto diffusa nel levante ligure, prova ne è anche l'origine dei nomi di alcune località. *Segesta Tigulliorum* (la Segesta dei Tigullii), l'antico Sestri Levante, tributava onori alla dea omonima, la dea delle messi. Portovenere è nome chiaramente ispirato alla dea. Anche i reperti giunti fino a noi ci dicono qualcosa in merito; nella chiesa di S. Martino di Polanesi a Recco è conservata un'urna cineraria con epigrafe greca, mentre nella parrocchia di S. Margherita Ligure un'altra urna del III secolo d.C., nella quale sono scolpiti il dio Mitra che uccide il toro, dio del sole che veniva adorato soprattutto dai paesi del Mediterraneo orientale, e gli emblemi di Apollo, ossia cigni che mangiano bacche di alloro.
Non sempre i reperti archeologici conservati nelle chiese sono indice dell'età dei borghi. Talvolta possono essere stati acquistati in epoca medioevale o successiva e provenire da altri luoghi. Nel caso dei reperti citati, invece, pare che il primo sia stato trovato da un contadino proprio a Polanesi, mentre il secondo pare anch'esso rinvenuto a S. Margherita Ligure.
L'occupazione romana della Liguria con molta probabilità è avvenuta gradualmente e grazie ad alleanze strategiche. Le prime intenzioni ostili ed espansionistiche di Roma sono documentate da due trionfi, probabilmente sui Liguri orientali. Il secondo, importante anche se non decisivo, fu riportato da Fabio Massimo. Dopo quegli interventi Roma ritenne esaurito per quel momento l'impegno militare nella regione. Quali che fossero in realtà le intenzioni dei Romani si può solo immaginare, probabilmente gli

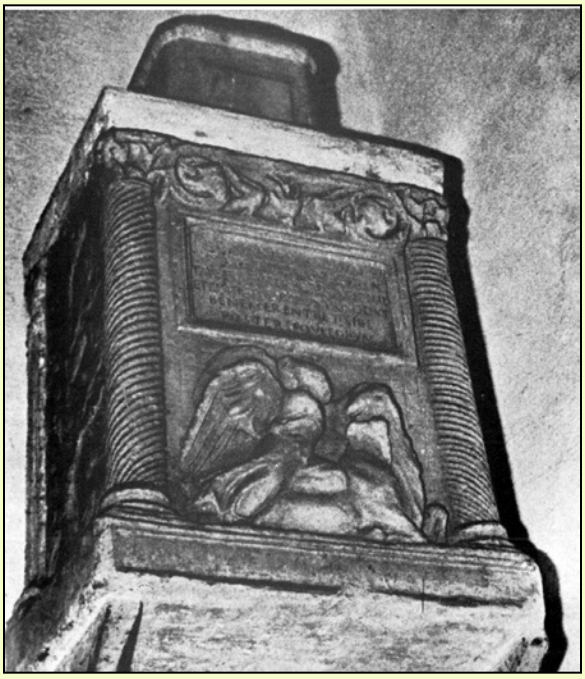
4) In alto: alcune anfore fotografate sul fondale dell'Area Marina Protetta di "Portofino"
5) In basso: la ricostruzione di una tomba della necropoli di Chiavari e alcuni reperti trovati all'interno delle tombe stesse.

Un porto pieno di tesori

Che quello di Portofino fosse un porto utilizzato sin dall'antichità lo testimoniano i numerosi reperti di origine romana che ogni tanto vengono rinvenuti sul fondale. Cocci e frammenti di vasellame sono sepolti sotto strati di fanghiglia che con il tempo si è accumulata. Certo poi questo non è tutto: le ultime ricerche archeologiche effettuate nelle acque dell'attuale Area Marina Protetta di "Portofino" hanno consentito di monitorare i fondali profondi in corrispondenza della punta del faro di Portofino. Si sono identificati così alcuni reperti di epoca romana e antecedente.

L'ascesa di Genova in Liguria

Chiavari in epoca preromana fu un'importante centro di passaggio per le merci prodotte e trasportate via mare dagli Etruschi, che avevano come destinazione finale centri ubicati nel basso Piemonte.
Intorno alla fine del VI secolo a.C., però, Genova prese il posto della località rivierasca, destinata a ridimensionare i propri traffici e a subordinarli a quelli dell'attuale capoluogo di regione.
Tra i motivi dell'ascesa di Genova potrebbe esservi anche quello legato all'emigrazione, e quindi alla presenza nel centro costiero, di un gruppo di Etruschi che gestivano avviati commerci con l'entroterra.



6) In alto: un'immagine dell'urna cineraria conservata a S. Margherita Ligure.
7) Al centro: il ponte di origine romana detto"d'Annibale" all'ingresso della Città di Rapallo.
8) In basso: una colonna di origine incerta, forse romana, usata come bitta lungo la banchina del porto di Portofino a testimonianza delle antiche origini del borgo

interventi si prefiggevano di proteggere l'Etruria settentrionale da eventuali scorrerie, cercando inoltre di assicurarsi il controllo dell'alto Tirreno e del Mar Ligure. Certamente con tali azioni si sarebbero poste le basi per l'eventuale espansione anche verso il territorio occupato dai Celti. I primi interventi dei Romani, databili tra il 238 e il 233 a.C., determinarono tra i Liguri il formarsi di due schieramenti contrastanti durante la seconda guerra punica e la seconda fase delle guerre liguri (197-180 a.C). A favore dei Romani solo *Genua* e pochi altri nomina; ostili e con atteggiamenti favorevoli a Cartagine, legate a questa probabilmente da vincoli commerciali e politici, gran parte delle tribù locali, particolarmente agguerrite quelle di ponente.
Dopo alterne vicende, come la distruzione di *Genua* effettuata dai Cartaginesi e la sua ricostruzione ad opera dei Romani, questi ultimi riportarono alcune vittorie riuscendo a ripristinare il controllo sulle principali vie di comunicazione, tra il centro Italia e i territori cispadani, che attraversavano la Liguria e debellarono la pirateria effettuata dai Liguri nei confronti delle navi dirette verso la Spagna.
L'analisi delle fonti sembra far pensare che si possa esser trattato di alcune azioni di polizia effettuate dai Romani, piuttosto che di una guerra vera; tra l'altro sembrava esistere un vero e proprio esercito ligure di 20.000 unità, ben presto raddoppiate, e un sistema di *Castra* , realizzati stabilmente, da contrapporre a quelli del nemico; una vera e propria colonizzazione militare importante del territorio.
Le guerre liguri terminarono nel periodo compreso tra il 181 e il 155 a.C. con sistematiche deportazioni coatte della popolazione. Di rilievo quella che trasferì nel Sannio 40.000 maschi adulti (181-180 a.C.).
La fine del conflitto con i Romani (155-154 a.C.) segna l'inizio di una nuova colonizzazione del territorio per scopi prevalentemente agricoli. Si sviluppano quindi piccoli centri collinari (*Vici*) in aree particolarmente fertili e ricche di sorgenti o corsi d'acqua.
Tra i reperti giunti sino a noi che forniscono informazioni sui centri costieri vi è la *Tabula Peutingeriana*, una tavola redatta forse per uso militare dove sono riportati i nomi latini e l'ubicazione indicativa dei principali borghi del Tigullio e del suo entroterra, nonché Ricina (l'attuale Recco). Si trattava comunque di piccoli centri dediti ad agricoltura, commercio, ad attività per i viaggiatori (stazioni di tappa) e ad attività marittime (scali costieri), e non di città.

L'organizzazione romana del territorio prevedeva il *Municipium*, un grosso insediamento attorno al quale stavano i *Pagus*, borghi di grandezza media da cui dipendevano centri minori detti *Vicus*. I centri intorno al Promontorio di Portofino non avendo rilevante estensione rientrarono quindi nella categoria dei *Vicus*. Di estrema importanza Portofino *Portus Delphini* che divenne uno dei centri strategici sul mare per la particolare conformazione del suo porto naturale. I Romani a difesa del territorio vi eressero un "castrum" e la "turris" dove fecero stazionare alcune guarnigioni.

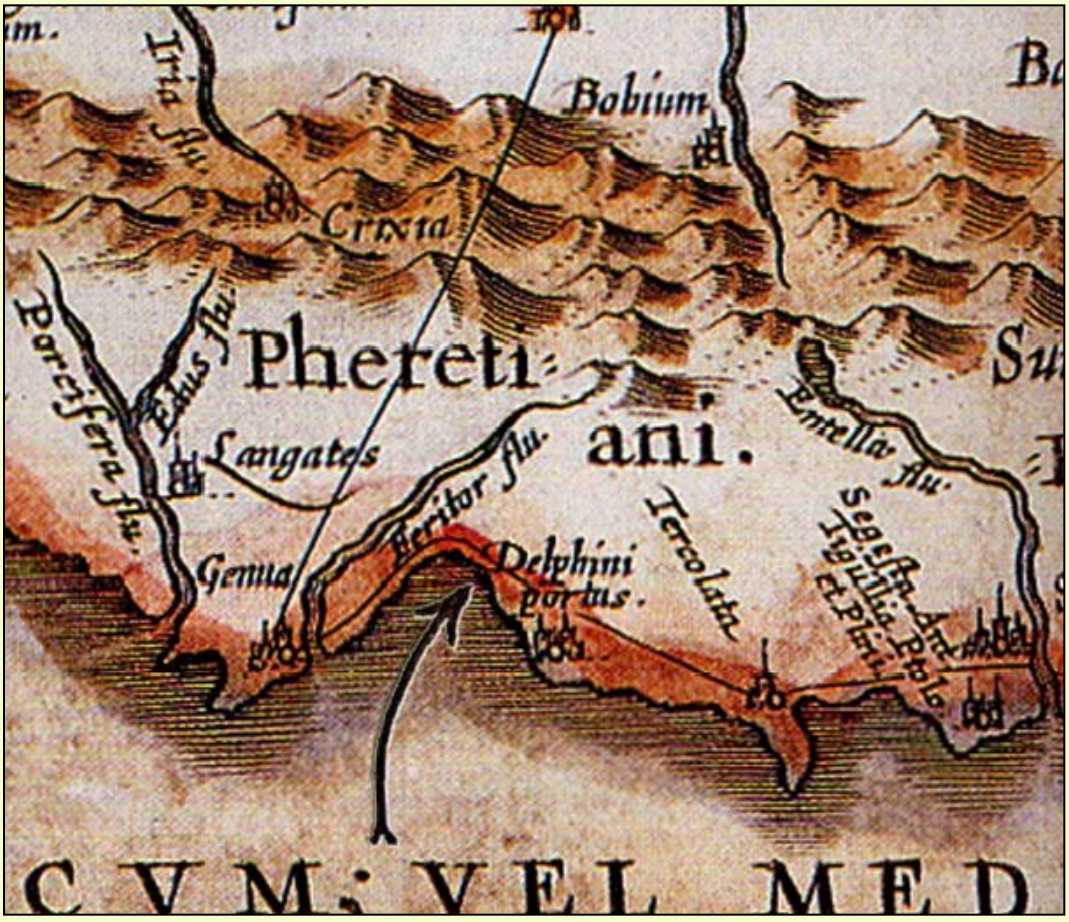
S. Margherita Ligure, che a quei tempi probabilmente già esisteva con un nome latino di cui "Pescino" dovrebbe essere la versione italianizzata, non era che un *Vicus*, mentre Rapallo costituiva un *Pagus*. *Vicus* era anche Ricina (Recco) ed è probabile che un borgo esistesse anche dove oggi esiste l'abitato di Camogli. In tale borgo nei pressi del "Castellaro" infatti sono stati ritrovati i resti di tre capanne preistoriche del XIII e XII secolo a. C., ed alcuni reperti romani del II secolo a.C. che testimoniano l'antichissima origine della località.

Anche S. Fruttuoso di Capodimonte avrebbe potuto avere importanza in epoca romana, così come l'ebbe per i pirati nel periodo delle incursioni barbaresche, in quanto sul posto esiste una sorgente che sarebbe stata utilizzata per rifornire di acqua le navi onerarie romane.

Portofino come già detto era uno scalo conosciuto in epoca romana. Lo testimoniano i numerosi reperti ceramici raccolti nelle acque dell'area portuale. A testimoniare l'attività intorno al Promontorio di Portofino anche i resti del relitto di una nave oneraria romana presso Punta Chiappa e di una nave da guerra, sempre romana, presso S. Michele di Pagana.

I Romani lasciarono comunque segni sul territorio in particolare strade e acquedotti che tutt'oggi continuano a portare gli antichi nomi, come la via Aurelia.

La viabilità aveva importanza strategica per i Romani. Ad esempio è opinione comune di molti studiosi che, almeno dagli inizi del II secolo a. C., esistesse una via di comunicazione tra Luni e Genova (i due porti più importanti della Liguria orientale), utilizzata in caso di maltempo o di guerra per far giungere ordini o dispacci alle guarnigioni presenti nei due centri costieri. Il fascino delle vie costruite dai Romani permane ancora nei segmenti ormai abbandonati, come il ponte detto d'Annibale a Rapallo, o i numerosi tracciati denominati "via romana".



8 bis) Particolare di un'antica stampa risalente al 1590 che riporta i centri del nord Italia presenti in epoca romana. Si noti in evidenza Portus Delphini (l'originario Portofino), Tercolata o Tegulata (probabilmene l'antica Lavagna) e Segesta Tigulliorum (la Segesta dei Tigullii, probabilmente l'odierno Sestri Levante). Va detto tuttavia che la carta potrebbe non essere precisa, sia perché la linea di costa è piuttosto approssimativa, sia perché il fiume Entella è molto distante da Tercolata.

LA LEGGENDA DI FRUTTUOSO

Nell'anno del Signore 262, essendosi consumato il martirio de'Santi Fruttuoso, Augurio ed Eulogio, bruciati vivi nell'anfiteatro di Tarragona, furono le reliquie de' loro corpi, avanzate dal fuoco, da' Christiani piamente raccolte, servandosi ciascheduno d'essi la parte sua; fino a che, apparso Fruttuoso a' suoi discepoli, li avvisò che le dovessero unire, per trasportarle a terra di oltremare. Per la qual cosa due di essi, Giustino e Procopio, preti, obbedendo ai santi comandamenti, ritirarono le reliquie, e presi seco Pantaleone e Marziale, diaconi, s'avviarono alla riva del mare, ed entrati essi due in una navicella, cominciarono a navigare verso il luogo da Fruttuoso indicato. Ora, avendo navigato due giorni con prosperi venti, parlò prete Procopio a prete Giustino, dicendo così: Ecco che noi navighiamo da due giorni e non sappiamo il luogo dove vogliamo andare. A cui rispose Giustino dicendo: Fatti animo, fratello mio; il luogo è prossimo a esserci mostrato dal Signore. E, avendo navigato per tutta quella notte, e fatta grande orazione al Signore, presso al canto del gallo disse prete Giustino: Fa di vegliare, fratello mio, e abbi l'animo alla navicella, imperocché il sonno mi prende. A cui disse Procopio: Dormi in pace , imperocché io veglierò fino al mattino. E dormendo prete Giustino, ecco l'Angelo del Signore gli apparve nel sonno, dicendo: Voi siete incerti del luogo al quale Fruttuoso vescovo vi ingiunse di andare: per questo io sono stato mandato a voi, per mostrarvi il luogo e ciò che voi dovete fare. E vi dico che, laddove in prima vi apparirà un gran monte, quivi è il luogo. Ma un drago pestifero dimora in quel monte in una caverna, il quale già molte navi e molti corpi umani sommerse nelle onde del mare. Ora io son mandato dal Signore a questo fine, di cacciare dalla caverna del monte il drago, per i meriti dei beatissimi martiri Fruttuoso, Augurio e Eulogio, le cui reliquie si hanno a depositare colà; e lo legherò nell'abisso, affinché uomo alcuno non ne sia mai più offeso. Epperò voi, quando udirete tuoni e vedrete folgori, non dubitate; chè in quel momento io scaccerò il drago dal monte e lo precipiterò nell'abisso. Quando poi, al mattino, sarete pervenuti alla spiaggia, dove è una valle nel mezzo del monte, scendete; ivi, presso al lido del mare, nella parte di verso tramontana, troverete una fonte che scaturisce di sotto ad un sasso; e sopra questo medesimo sasso è un poco di spazio; e quivi, in onore di Dio e in memoria dei Santi Martiri Fruttuoso, Augurio e Eulogio, fabbricate una chiesa e riponetevi con onore e diligenza le loro reliquie. Quanto a voi, studiatevi di servire a Dio fino a tanto che siate usciti di cotesto corpo; e, se persevererete ne' suoi comandamenti, riceverete la vita eterna, come l'anno ricevuta i vostri fratelli.

E questo dicendo, partissi l'Angelo da loro; e tosto Giustino svegliatosi, manifestò ogni cosa a Procopio. Allora tutti e due insieme benedissero il Signore che, per mezzo dell'Angelo, li aveva visitati.

Ed essendo grande serenità di cielo, subitamente cominciarono le folgori a balenare, e a muggire i tuoni, e un oscura caligine ricoprì la cima del detto monte; e fattosi un gran baleno, videro il dragone cacciato della caverna dall'Angelo, e legato e precipitato nel profondo del mare. Venuto poi il giorno, si trovarono presso la riva, proprio nel luogo che era stato loro dall'Angelo rivelato, e, scesi di nave, benedissero il Signore che salvi, etc. Avendo di poi cominciato a camminare lunghesso il mare, trovarono la fonte; e, saliti che furono e visto lo spazio, trovarono ivi i tre leoni che segnarono tutto in giro le fondamenta, nel modo che dovevano fabbricare la chiesa; e, poscia che i leoni ebbero veduto i servi di Dio venire a quel luogo, piegato il collo e agitando la coda si avvicinarono a leccar loro i piedi. Allora essi, postisi in orazione, benedissero il Signore; e quando si furono levati, i leoni erano scomparsi: E quivi dedicarono la chiesa in onore dei santi, e riposero le loro reliquie; e Giustino e Procopio vi finirono la loro vita in servizio di Dio. La chiesa fu dedicata il primo giorno di Maggio.

Schiaffino (Fra Agostino) religioso del Monastero di S. M. di Monte Oliveto: Annali ecclesiastici della Liguria (sino al 1644)

che si ritrovano sia a S. Margherita Ligure che a Camogli.

I Benedettini a Capodimonte

La storia della Chiesa è ricca di leggende. Quella a lato della pagina ne è un'ulteriore prova. In realtà le origini effettive dell'insediamento religioso in quel di S. Fruttuoso di Camogli pare si possano datare intorno al VI secolo d. C. In quel tempo nel luogo dove oggi sorge l'abbazia risalente all'XI secolo, doveva trovarsi un primo agglomerato religioso dove i monaci dell'ordine benedettino vivevano seguendo la regola che chiedeva loro di non godere di troppi agi e li obbligava a non possedere nulla di proprio.

Copiavano i libri per moltiplicarli e ciò che producevano artigianalmente doveva servir loro o veniva venduto a poco prezzo, così come i prodotti che ricavavano dalla terra.

La preghiera e il lavoro dei benedettini consentì di estendere la religione nei territori limitrofi, grazie ad un ordinamento religioso che seguiva quello romano. Nei *Municipium* nacquero così le *diocesi* con a capo un *vescovo*; nei *Pagus* una *pieve* affidata ad un *arciprete* e nei *Vicus* una *cappella* retta da un *prete*.

Stava tuttavia avvicinandosi uno dei periodi più bui per la storia della civiltà, i barbari infatti erano ormai giunti in Italia e si sarebbero verificate nuove invasioni, portando morte e distruzione nei borghi italiani e dopo, anche dal mare, sarebbe giunta una nuova minaccia.

Barbari e Bizantini

La Liguria seguì la sorte dell'impero romano d'occidente quando Odoacre, in un primo tempo mercenario di Roma e a capo di altri mercenari di origine germanica (erula), si mise alla testa di barbari ribelli, deponendo nel 469 d.C. l'imperatore Romolo Augusto. Il suo regno però non durò molto in quanto Zenone, imperatore bizantino, preoccupato dell'espansione del barbaro in Sicilia, spinse Teodorico, re degli Ostrogoti, a muovergli guerra. Dopo anni di conflitto, nel 493 d. C. Odoacre venne ucciso a tradimento ad un banchetto, durante il quale doveva essere sancita la pace tra i due popoli. Il re ostrogoto diede così l'avvio ad un periodo di relativa tranquillità. La fine definitiva degli Ostrogoti dopo alterne vicende si ebbe in Italia nel 561, dopo la guerra gotico-bizantina (535-553) scatenata da Giustiniano, imperatore bizantino, allo scopo di evitare la pericolosa espansione degli Ostrogoti. L'imperatore riconquistò il territorio italiano che fino ad allora era stato terra di conquista di popoli comunque ben visti dai Bizantini. La dominazione bizantina dell'Italia ebbe però breve durata, perché i Longobardi, guidati da Alboino, già nel 568 divennero padroni di gran parte dell'Italia. La Liguria rimaneva bizantina, ma solo per meno di un secolo.

Nel periodo della presenza bizantina il Promontorio fu considerato uno dei punti d'osservazione principali per gli avvistamenti in mare. Lungo la costa le chiese ed altri osservatori privilegiati vennero utilizzati allo scopo. A Portofino quindi assunse questo ruolo la chiesa di S. Giorgio.

9) L'Italia dopo le conquiste di Alboino. La Liguria era ancora soggetta alla dominazione bizantina

Il copatronato

Portofino ha due santi patroni. Il primo è S. Giorgio, di cui parte delle reliquie pare furono trasportate al tempo delle crociate dalla Terrasanta a Portofino, da abitanti locali che avevano partecipato alle guerre religiose. Il secondo santo ha origini più antiche di derivazione longobarda. Si tratta di S. Martino di Tours, il cui culto era professato tra i Longobardi che in Italia avevano abbracciato il Cristianesimo anche se erano legati all'eresia ariana che negava la natura divina di Cristo e lo vedeva come un semplice uomo. Così per evitare la minaccia data dall'eresia la Chiesa accettò il culto dei nuovi santi tra cui vi erano anche S. Ilario e S. Ambrogio e nel 1120 riconobbe il copatronato dei due santi a Portofino.

10) Chiesa di S. Giorgio a Portofino come la vediamo oggi. Ai tempi della dominazione bizantina doveva essere estremamente diversa, forse solo una piccola cappella. Qualche secolo dopo passerà sotto la giurisdizione dei monaci di S. Fruttuoso.

11) La chiesa di S. Martino a Portofino. Anche questa chiesa ai tempi della sua iniziale costruzione (X secolo d. C.) doveva apparire ben diversa da come la vediamo oggi.

12) In alto: un'immagine della chiesa di S. Fruttuoso di Camogli.
13) In basso: una carta che definisce i possedimenti bizantini e longobardi nei primi del VII secolo d. C. e le conquiste del re longobardo Rotari intorno alla metà del secolo.

Saraceni è il termine col quale, in contesto medievale cristiano, si usavano chiamare i musulmani.

Pirati barbareschi erano i corsari o i pirati di origine nordafricana (la Barberia era costituita dalla fascia costiera di Marocco, Tunisia, Algeria e Libia).

I Longobardi

Intorno all'anno 640 Camogli, che a quei tempi ospitava una *Pieve*, così come Recco, Rapallo e Uscio, subì un saccheggio ad opera dei Longobardi ed una disastrosa occupazione che vide il massacro di parte della popolazione, la distruzione di buona parte del borgo, che fu dato alle fiamme, seguiti dalla deportazione di molti degli abitanti superstiti. Non andò meglio a Pescino, nel quale ai tempi esisteva la cappella di S. Margherita Ligure. Più in generale si può affermare che il re longobardo Rotari mise letteralmente a ferro e fuoco quasi tutti i borghi liguri e in particolar modo quelli costieri, Genova compresa, più accessibili perché quasi tutti collegati da strade romane e, soprattutto, più ricchi. Con la sua azione il re annesse ai territori longobardi praticamente la fascia costiera ligure, sino a quel momento sotto la dominazione bizantina.

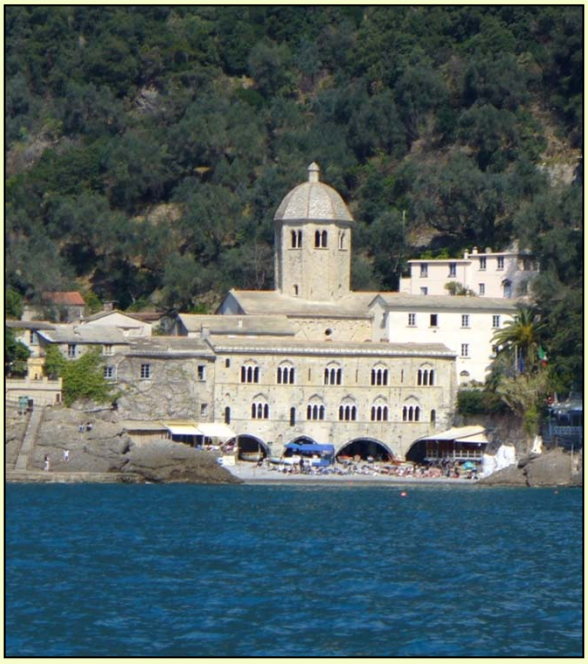
I Saraceni

Dopo le invasioni i Longobardi, che avevano dominato la Liguria acquistando terre e castelli e lasciando proprie vestigia, furono scacciati da Carlo Magno che, verso la fine dell'800, creò Contee e i loro raggruppamenti, ossia le Marche. Per la Liguria tuttavia le notizie su questo periodo storico sono abbastanza frammentarie. Alla morte di Carlo, nell'814, l'istituto feudatario andò in frantumi e ogni Signore cercò di prevaricare sugli altri, anche su quelli da cui aveva ricevuto l'investitura. Fu il caso dei Conti di Lavagna, in lotta tra loro e con il Marchese di Liguria.
D'altro canto una nuova minaccia, che durerà sino al 1800 a fasi alterne e con picchi rovinosi come quello intorno al 1500, s'affaccia sul Mediterraneo: i popoli Arabi e le tribù delle regioni africane costiere unite nell'Islam iniziano le loro scorrerie. Sono i Saraceni, seguiti come vedremo secoli dopo dai Turchi; i nuovi nemici delle popolazioni dei borghi marinari di Italia, Francia e Spagna, impegnati a saccheggiare città e villaggi e a tradurne in schiavitù gli abitanti. Riguardo ai Saraceni ancora oggi non si sa se la loro fosse una guerra o fossero solo semplici razzie, ma la vita delle popolazioni costiere e quindi anche degli abitanti del Promontorio di Portofino ne subì gravi conseguenze. Le genti cercarono di

spostarsi verso l'entroterra e, nei borghi costieri, vennero costruite case ravvicinate in modo da formare vicoli stretti, in grado di frenare i movimenti degli invasori dando la possibilità contemporanea di attaccarli dalle abitazioni.
Quasi ogni paese della costa fu invaso dai Saraceni, Barbareschi o Turchi, in diversi periodi storici.
Nell'anno 936 i Saraceni mossero, dopo un primo tentativo infruttuoso quattro anni prima, nuovamente all'attacco di Genova ed il 26 di agosto vi entrarono, mettendo a ferro e fuoco la città, approfittando del fatto che gran parte delle navi erano impegnate altrove, uccidendo e portando via parte dei sopravvissuti. L'attacco avvenne anche nei paesi rivieraschi; ad esempio a Pescino furono probabilmente distrutte abitazioni e le chiese di San Giacomo e di S. Margherita. A S. Fruttuoso di Capodimonte (di Camogli) fu uno sterminio. Vennero danneggiate le mura, portati via gli oggetti preziosi e bruciati codici miniati e oggetti in legno, uccisi o costretti alla fuga i monaci. La vendetta di Genova, che già a quei tempi poteva disporre di una potente flotta, fu rapida. Non appena si seppe dell'accaduto le galee genovesi si misero alla caccia dei pirati e li raggiunsero e vinsero presso l'Asinara, riappropriandosi degli oggetti e liberando i deportati.

il Medioevo: il potere dell'abbazia di S. Fruttuoso

A partire dall'anno 984 inizia l'ascesa dei monaci di S.Fruttuoso di Capodimonte. In quell'anno infatti il Vescovo di Genova concede loro beni in Portofino, Rapallo e nell'attuale Zoagli, e si impegna nel restauro dell'Abbazia, insediandovi il primo Abate Benedettino: Leone.
Più tardi in anni successivi i monaci ricevono donazioni di terreni e abitazioni sul Promontorio di Portofino ma anche di terre site in altre zone distanti, nonché elargizioni di somme di danaro e privilegi. Nell'anno 986 il monastero riceve una grossa donazione da Adelagia, che diverrà poi santa, Imperatrice del Sacro Romano Impero e Regina d'Italia. Il motivo di tale gesto risiede nell'intenzione della donna di onorare la memoria del secondo marito Ottone I il grande, e per la grazia ricevuta per la salvezza del figlio Ottone II, scampato ad un naufragio per intercessione di S. Fruttuoso. Con l'atto di donazione i monaci venivano così in possesso della maggior parte del Capodimonte (circa



14) S. Fruttuoso di "Capodimonte" oggi di "Camogli"

Oberto II e i monaci

Oberto II, Marchese di Liguria, nel giorno 24 gennaio 994 di fronte alla chiesa di S. Stefano in Lavagna, alla presenza dei Conti di Lavagna, tiene un giudizio ascoltando le rimostranze dell'Abate dell'abbazia di S. Fruttuoso e del giudice e avvocato del monastero stesso.
I due, dichiarando di possedere per conto del monastero una selva, così si espressero: "*Domandiamo a Voi, Signore Alberto Marchese, che, a favore nostro e del suddetto pezzo di selva, facciate un bando, che nessuno al mondo osi entrare nel suddetto pezzo di selva a pascolare né tagliare erba, né portar via castagne ed altri frutti*"
Il Marchese fece il bando richiestogli ed in esso fu riportato che: "*....sotto pena di duemila mancosi d'oro nessuno al mondo ardisca.....e chi lo farà sappia di dovere pagare i duemila predetti mancosi, da assegnarsi per metà alla camera del Sacro Palazzo e per metà al prefato monastero....*"

La perdita della memoria

Delle origini del borgo di Portofino non si sa molto anche se la sua fondazione, vista quella dei borghi limitrofi, dovrebbe essere certamente protostorica anche perché non è pensabile che un luogo così riparato dai venti e dal mare fosse privo di insediamenti. Il motivo della mancanza di dati sta nel fatto che ai tempi della rivoluzione francese alcuni facinorosi diedero alle fiamme tutto l'archivio del comune, un fatto grave e sottovalutato. Rimangono quindi solo i riferimenti a Portofino (Portus Delphini) negli scritti di Plinio, e quanto riportato sulle carte realizzate dai geografi del tempo a dirci qualcosa sulla presenza e importanza del borgo in epoca romana.

15) In alto: l'interno dell'abbazia di S. Fruttuoso di Camogli.

16) Al centro: particolare della facciata dell'abbazia con le caratteristiche aperture (trifore).

17) In basso: il retro della Chiesa di S. Nicolò di Capodimonte, vicina a Punta Chiappa, eretta nel XII secolo. Un altro bellissimo esempio di arte romanica.

l'attuale territorio del Parco Regionale di Portofino) con il diritto di giurisdizione sugli abitanti della zona. Rientrava nel lascito anche il borgo di Portofino e pare l'*insula Sigestri* (la penisola di Sestri Levante).

Nell'anno 994 il Marchese di Liguria, Oberto II, che risiedeva in Lavagna e che aveva competenze territoriali sul Promontorio di Portofino, emanò una sentenza a tutela dei privilegi dei monaci, con pene severe per chiunque occupasse i loro possedimenti o vi fosse sorpreso a rubare. Da sottolineare che quello emanato dal Marchese fu un atto sollecitato dai religiosi. Nell'anno 1130 Papa Innocenzo II, salito sul soglio pontificio, conferma al monastero i privilegi previsti dall'atto di donazione di Adelagia, aggiungendone dei nuovi. Da fonti storiche pare che l'atto sia stato falsificato proprio attorno al 1130. La ragione di ciò poteva risiedere nell'esigenza dei monaci di avere la certezza di vedersi confermati privilegi che da secoli vantavano sulle popolazioni locali, privilegi che, molto probabilmente, il Papa avrebbe comunque riconosciuto al monastero, anche senza la contraffazione del documento. Comunque il documento prevedeva, oltre a quanto già indicato, la concessione del diritto di pesca e di caccia nel territorio del Capodimonte, oltre alla potestà giudiziaria conferita all'abate, con facoltà di imporre agli abitanti il *fodro* e le *collette*.

S. Fruttuoso quindi con quello o l'altro mezzo ebbe esauditi i suoi voti raggiungendo così l'apice della sua potenza. In quell'anno vediamo il monastero avere giurisdizione sulle Chiese di Portofino, Nozarego, S. Giacomo di Corte, S. Giorgio nell'isola di Sestri, S. Andrea di Verzi, S. Matteo a Genova, S. Pietro nella valle di Lavagna. Ai monaci spettava la decima su Portofino, su Castelletto d'Orba, su Cicagna, Lavagna e S. Agata nel Tortonese, ed avevano facoltà di porre e rimuovere i rettori in quelle chiese. Avevano il diritto dei falchi in tutto il "Monte" e dalla costa di Lurdi a Rovereto, nonché vasti possessi in Sardegna e nella diocesi di Acqui Terme, Tortona e Bobbio. Ancora riserva di caccia e pesca su tutto il territorio del "Monte" e su tutte le acque da Capodimonte a Paraggi (gran parte dell'attuale Area Marina Protetta di "Portofino"), il diritto di riva a Portofino e l'esenzione dalle decime per i campi e i prodotti di proprietà dei monaci.

Come abbiamo visto la "penisola" di Sestri Levante apparteneva ai monaci che vi avevano orti e coltivi. Nell'anno 1145 il Comune di Genova si accordò con il monastero per costruirvi una fortezza a difesa del territorio da attacchi dei

Conti di Lavagna, “espropriando” la terra necessaria ed altre terre vicine. Ai monaci il Comune riconobbe annualmente una libbra di incenso, mentre a coloro che andarono ad abitare, costruendovi una casa, nei terreni vicini alla fortezza riconobbe in cambio una cifra non elevata.

Ovviamente la parte di penisola rimasta ai monaci fu tutelata da eventuali colonizzazioni.

Era però l’inizio di un lento declino del potere dell’abbazia. Nell’anno 1162 ancora un atto papale conferma i privilegi al monastero, già previsti da Innocenzo II. Accadde infatti che il Papa Alessandro III, in viaggio verso la Francia, fece scalo a Portofino per consacrare, nella chiesa di S. Martino, il Vescovo di Luni. Con un’accoglienza degna, l’abate si guadagnò quell’ulteriore compenso. Non servì a molto tuttavia l’atto papale perché quello era un periodo di rivolte.

L’anno 1171 vide Rapallo, che già aveva dato origine al comune intorno al 1150, e Pescino (l’attuale S. Margherita Ligure) un suo quartiere, unite e forti dell’alleanza con il Comune di Genova, muoversi per svincolare Portofino dal monastero di S. Fruttuoso. La cosa riuscì e il 18 febbraio una sentenza sancì il passaggio degli uomini di Portofino sotto la giurisdizione dei Consoli di Rapallo, anche se rimasero una serie di adempienze sia a carico dei Consoli che della popolazione, a favore del monastero.

Dopo che l’abbazia ebbe perso gran parte dei privilegi si giunse così al 1439 quando un “Breve” di Papa Eugenio IV aggregava il monastero all’Abbazia della Cervara, e al 1550 quando un altro “Breve” di Papa Giulio III lo concedeva in giuspatronato alla famiglia Doria, quale riconoscimento per i servigi resi alla Chiesa dall’Ammiraglio Andrea Doria, ma a condizione che la famiglia facesse erigere una torre a difesa del borgo.

Intorno al Promontorio, tra l’attuale S. Margherita Ligure e Portofino, nell’anno 1361 fu fondata l’abbazia di S. Gerolamo della Cervara che non ebbe tuttavia mai un gran potere sulla popolazione, anche se ne ebbe sugli altri monasteri liguri. La ragione stava nel fatto che, terminato il periodo oscuro del Medioevo, si era organizzata una nuova società abbastanza svincolata dal potere ecclesiastico. I monaci di S. Fruttuoso invece, negli anni in cui avevano affermato la loro potenza, si erano trovati di fronte ad una società sperduta e disorientata e le avevano indicato una strada da percorrere, buona o cattiva che fosse.

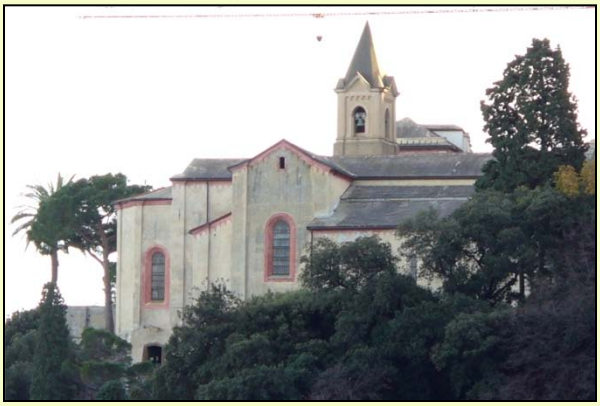
Il fodro era l’obbligo di alimentare i soldati, l’Imperatore e tutta la corte in caso di un loro passaggio nel paese, animali (cavalli) compresi. Poteva prevedere anche un tributo in denaro, dovuto dagli abitanti delle campagne quando l’Imperatore attraversava il loro territorio, proprio per contribuire al sostentamento dei soldati e della corte.

La colletta o coletta era il tributo richiesto al popolo dal Sovrano in occasioni particolari (vedi anche adiutorio). In occasione di eventi eccezionali, come nozze regali o dichiarazioni di guerra a sovrani confinanti, o altro, il Principe imponeva un tributo, generalmente una somma prefissata ed uguale per ogni suddito. La somma richiesta doveva essere tale da sostenere le maggiori spese alle quali il regnante era sottoposto.

Il ripatico o diritto di riva era una tassa che doveva essere pagata a chi poteva esigerla da chi approdava o sostava sulle rive o anche, come nel caso di Portofino, all’interno di un porto.

Mancoso o mancuso era il nome del soldo d’oro, equivalente al soldo bizantino, ricordato nei documenti italiani dal sec. VII al sec. IX. La voce mancoso o mancuso deriva da “manqush”: inciso, coniato.

18) In alto: il Castello di Sestri
19) In basso: l’Abbazia di S. Gerolamo della Cervara



Le Decime
Le decime erano le tasse che le famiglie che dipendevano da ogni parrocchia erano tenute a pagare ai loro vescovi e ai loro canonici; ufficialmente per guadagnarsi la "vita eterna".
In origine era un tributo che corrispondeva alla decima parte degli introiti e dei proventi economici. La decima che riguarda i monaci è quella ecclesiastica che veniva percepita su tutti i prodotti agricoli e della pesca dei territori posseduti dai religiosi. Le decime furono soppresse in Europa nel secolo XIX.

20) In alto: l'Abbazia di San Gerolamo della Cervara, l'antica Sylvaria.

21) In basso: la porta principale della Genova medioevale. Fu costruita nel XII secolo e reca iscrizioni che ricordano i periodi di grande potenza della città.

Il millequattrocento

Gli anni che precedettero il Medioevo videro nei paesi rivieraschi il succedersi di diverse dominazioni, soprattutto da parte di famiglie nobili genovesi o locali. Poi gradualmente durante l'ascesa della potenza di Genova tutti i territori della riviera vennero a far parte della Repubblica e le famiglie che dominavano nel levante, come i Fieschi, finirono per andare a costituire la nobiltà cittadina.
Intorno al 1400 Genova continuava ad essere scossa da una guerra civile tra le diverse fazioni (guelfa e ghibellina), che si irradiava anche nella riviera. La strada utilizzata per sedare i tumulti era sempre quella di offrire la città a qualche regnante. Nel 1396 era stata offerta in signoria al Re di Francia, ma i francesi erano stati prontamente scacciati dalla città nel settembre 1409, anche se in alcune zone della riviera gli abitanti si erano mantenuti fedeli ai francesi.
Era il caso di Portofino dove gli abitanti, insieme ad un manipolo di fuoriusciti guelfi provenienti dai feudi dei Fieschi di Chiavari e Lavagna, riuniti e mandati là dall'Abate di S. Fruttuoso che in quel periodo era proprio un Fieschi, si erano asserragliati nella chiesa e nella fortezza di S. Giorgio. Il Comune di Genova, che nel frattempo aveva eletto il Marchese del Monferrato capitano e presidente della città a cui era stato chiesto aiuto per sconfiggere il governatore francese, mandò verso il borgo per domarli un potente esercito e una nave con 600 balestrieri. Il risultato era ovviamente scontato: il 28 dicembre a mezzogiorno iniziarono le ostilità, terminate verso sera con la cattura di 60 uomini che furono portati a Genova, mentre le donne e i bambini poterono ritornare alle loro case. A Recco invece venne demolita la casa di un tal Luca Fiesco.
Nell'anno 1413 il Marchese si allontanò da Genova per impedire una sollevazione popolare a Savona, ma in sua mancanza Tomaso di Campofregoso mise fine alla Signoria Marchionale. In realtà il Marchese resosi conto che gli sarebbe stato impossibile riconquistare la città con la forza, si accontentò di una "buona uscita" di 24.500 genovine, mandando Giorgio Adorno, che lo aveva seguito in quel di Savona, a Genova dove sarebbe stato eletto Doge, ma nel 1415 a furor di popolo Tomaso di Campofregoso prese il suo posto.

Ma Genova continuava ad essere assaltata da eserciti nemici: da terra Filippo Maria Visconti l'aveva presa di mira con due eserciti, mentre dal mare era minacciata da una decina di galere che Alfonso d'Aragona aveva inviato per sostenere l'azione del Duca di Milano. Nel 1421 il Doge Tomaso Campofregoso non avendo altra scelta deliberava di porre la repubblica sotto il governo di Filippo Maria Visconti, con specifiche condizioni che vennero da questo ben presto disattese.

Il Campofregoso tuttavia, aiutato dai fiorentini e da alcuni Fieschi, mise insieme un'armata tentando di liberare Genova. Vedendo ciò impossibile occupò i paesi costieri, cercando, da buon cittadino della Repubblica, che i soldati facessero meno danno possibile. S'impossessò così di Portofino, Sestri e Moneglia. Nel 1430, considerando Portofino un punto strategico, la Repubblica mandò uomini a "liberarlo". Il che avvenne nel mese di settembre, dopodiché il borgo fu ascritto alla podesteria di Rapallo.

Era certamente quella una situazione anomala che portava la Repubblica a battersi per conto dei Signori di Milano suscitando malcontenti. Accadde che i Genovesi riuscirono a battere i Veneziani sul Po nel giugno del 1431, per contro questi ultimi con una nuova armata erano giunti nel Tirreno e si erano uniti ai Fiorentini. Nel mese di settembre mossero contro Genova, costringendo un'armata navale al comando di Francesco Spinola ad uscire per difendere la città. Le due armate nemiche si scontrarono nelle acque di fronte all'abbazia di S. Fruttuoso. L'armata genovese venne sconfitta e riparò in Portofino da dove gli equipaggi si spostarono verso l'attuale territorio di S. Margherita Ligure.

Non contenti della vittoria i Veneziani anche durante l'anno successivo (1432) si mossero lungo le riviere e nel mese di settembre arrivarono con 22 galere nel Golfo di Rapallo, assalendo Zoagli, ma anche S. Margherita, Corte e Gave, tre località di Pescino. Scesero anche a Bogliasco distruggendo case e campagne.

Nell'anno 1436 finalmente Genova scacciò il governatore del Duca di Milano, il quale tuttavia occupò Sarzana, minacciando La Spezia. Genova chiese aiuto ai Fiorentini

Le monete medievali di Genova

Nel primo medioevo il sistema monetario europeo era quello imposto da Carlo Magno. Vi era la libra (lira) d'argento che valeva 20 soldi e ogni soldo valeva 12 denari. Le prime monete coniate a Genova furono i denari d'argento, piccole monete che rimasero in circolazione quasi per cinquecento anni, sino al XIV secolo. A questi seguirono le medaglie, del valore di mezzo denaro, e i quartari, un quarto di denaro. Il grosso era invece una moneta di valore superiore, valeva 4 denari sino ad un'emissione dei primi del 1200 del valore di 6 denari (1/2 soldo). Nel 1252 si iniziò a coniare il "Genovino" d'oro e, quasi contemporaneamente ma probabilmente poco prima della sua uscita, vennero coniate anche le frazioni dello stesso: la quartarola o quarto di genovino e l'ottavino, detto anche primo soldo d'oro di Genova: l'ottava parte del genovino.

Il soldo d'oro era molto piccolo, circa un centimetro di diametro e pesava circa 0,43 gr; la quartarola poco più grande aveva un diametro di circa 12 mm e aveva un peso di circa 0,87 gr; il Genovino, ovviamente, pesava quattro volte tanto.

La quartarola fu coniata per disporre di una moneta che consentisse gli scambi con gli Arabi che utilizzavano in Italia meridionale, il tarì o quartiglio d'oro, corrispondente per peso e titolo alla quartarola. Poteva accadere inoltre che le monete in oro venissero addirittura frazionate per rendere più facili gli scambi commerciali.

Il Genovino pesava 3,55 gr ed era in oro puro. Intorno al 1252 cambia la moneta sia dal punto di vista estetico che qualitativo. Infatti il Genovino diventa più leggero, circa 2,60 gr, e l'oro cambia titolo che diventa 958 millesimi. Ciò probabilmente fu dovuto alla svalutazione e per mantenere sempre il Genovino al valore di 8 soldi, o ad uno stato di depressione economica. Poco dopo però per non far perdere il buon nome che la moneta genovese aveva sui mercati internazionali fu nuovamente coniato un Genovino equivalente a quello tradizionale ed equivalente allo Zecchino di Venezia ed al Fiorino di Firenze. Nel 1415 il Genovino leggerissimamente aumentato di peso perde la sua denominazione e diventa ducato.

22) Un Genovino del 1252

23) Il campanile del duomo di Genova

24) Un'altra suggestiva testimonianza artistica del passato, vicinissima al promontorio di Portofino: la chiesa millenaria di Ruta (XII secolo d. C.).

La leggenda di San Prospero

San Prospero, Vescovo di Tarragona, era stato costretto alla fuga dagli Arabi. Morì mentre era in viaggio nella Via romana sopra Camogli. Gli abitanti di Recco e di Rapallo se ne disputarono il corpo e per finire la contesa si decise di porre il Santo sul dorso di un asino e di lasciarlo in balia dell'animale, con piena fiducia che l'asino l'avrebbe condotto a chi fosse degno di possederlo. Ma l'asino non andò a Recco né a Rapallo e, scendendo per strade rocciose, si avviò a Camogli, dove il santo ebbe sepoltura e dove continuò ad essere venerato sino ai giorni nostri.

Da "storia di Recco" Giacomo Olcese; ristampa 1988

25) I palazzi dei Doria a Genova. Si trovano nella zona della Chiesa di S. Matteo in pieno centro storico. In città, oltre ad altre diverse proprietà Andrea Doria possedeva la grande villa nota come "Palazzo del Principe".

ma alla difesa parteciparono anche uomini provenienti dai borghi intorno al Promontorio di Portofino. Le minacce per le popolazioni che abitavano i borghi della riviera erano comunque continue e Capo di Monte (il Promontorio) era un punto strategico.
Nel 1437 erano i Catalani a fare atti di pirateria nei confronti della popolazione, cosicchè il governo della Repubblica prese provvedimenti: furono impegnate per l'intercettamento quattro grosse navi e fu stabilito che vi fossero quattro punti di avvistamento nelle riviere che fossero visibili da Genova. Questa era una pratica usata di frequente, quando si profilava una minaccia dal mare. Uno dei punti identificati era proprio Capodimonte, in cui sarebbe dovuto restare un uomo a fare le dovute segnalazioni: fumate di giorno e falò di notte.
Questi avvenimenti rappresentano solo un piccolo spaccato di quanto avveniva nella riviera. In realtà ben si capisce che da quanto accadeva a Genova dipendevano anche le sorti delle popolazioni rivierasche e di quelle che vivevano lungo il Promontorio. Tra alti a bassi quindi, tra diverse dominazioni ancora milanesi e francesi, interrotte da periodi di libertà e da governi locali, si giunse ad un periodo in cui la Liguria fu finalmente riunita sotto il governo della Repubblica.

Andrea Doria

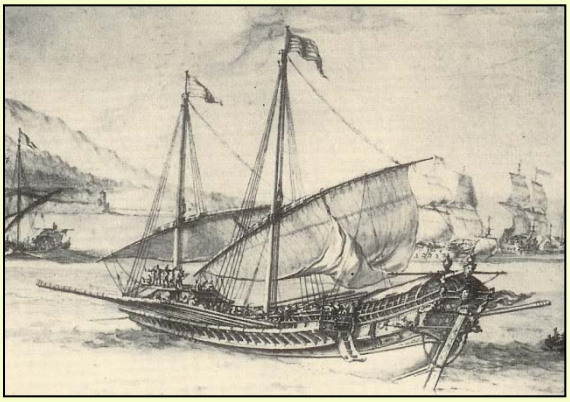
Di Andrea Doria è stato detto molto. Fu un uomo che morì vecchio, a 94 anni, un età impensabile per l'epoca. Rese grandi servigi alla corte pontificia, contro Carlo VIII in difesa di Ferdinando d'Aragona, sotto Francesco I e Carlo V e contro i pirati barbareschi nel Mediterraneo. Ostile al Re di Francia e al servizio dell'Imperatore Carlo V, riuscì a cacciare i Francesi da Genova il 28 agosto 1528 e a riunire ad essa le due riviere, in un periodo di indipendenza che tuttavia sarà funestato da numerose congiure, prima fra tutte quella dei Fieschi.
Per quanto accadde nel 1528 esiste un antefatto che coinvolse il Doria e la riviera. Intorno al 1525 l'ammiraglio era agli ordini di Francesco Idi Francia contro Carlo V e in realtà guidava le navi pontificie di Papa Clemente VII, alleato del francese. Nell'anno 1527 tra gli altri avvenimenti il Doria stava stringendo d'assedio Genova e la riviera, mentre sette galere della Repubblica e altre navi cariche di grano erano riparate a Portofino. Nella città dove ormai scarseggiavano i viveri si stava aspettando ansiosamente il carico. Non

sentendosi sicure le navi uscirono dal porto ma, colte da vento contrario, dovettero riparare nuovamente in porto.
Ancora prima che riuscissero a dar fondo furono assalite dalla flotta dell'Ammiraglio e catturate. Le soldataglie poi scesero a terra saccheggiando il borgo ed anche il monastero della Cervara. Quell'anno in realtà il blocco del Doria era stato continuo cosicché a Genova si distribuivano alla popolazione solo tre pani a testa e nei territori intorno al Promontorio di Portofino stava iniziando la carestia dovuta anche alle continue piogge di quell'anno che avevano rovinato i raccolti. Cronache del tempo raccontano addirittura che, in estate, per tre mesi nella riviera non si vide il sole.
Vale la pena di raccontare ancora un altro episodio accaduto nello stesso anno. Nel territorio dell'attuale S. Margherita Ligure si sparse la voce che due *Tartane*, imbarcazioni a vela tipiche della costa ligure e provenzale, cariche di grano erano approdate a Portofino. Il popolo affamato raggiunse quindi il porto naturale per chiedere una parte di carico ma ricevette solo risposte negative, armatosi tornò a richiedere una parte del grano ma ancora una volta i Portofinesi respinsero i vicini che tornarono alle loro case sempre più disperati. Fu questo un brutto episodio, ma alla carestia doveva seguire l'anno seguente un flagello ancora più grande: la peste!
L'anno 1528 fu quindi tremendo per le popolazioni ma Genova visse uno dei momenti più importanti della sua storia. Il Doria si impadronì della Spezia, occupò Portovenere, Levanto, Sestri, Chiavari, Rapallo e i suoi quartieri (Pescino), Portofino, Camogli, Recco e tutti i paesi e le borgate della riviera e occupò Genova dopo, come abbiamo visto, aver posto un lungo assedio. La Liguria venne liberata dal predominio spagnolo, di cui era garante il Doge Antoniotto Adorno, e fu costretta all'obbedienza al Re di Francia, Francesco I. Tuttavia nel popolo era forte il malcontento contro i francesi, ed anche in Andrea Doria che non aveva ricevuto compensi adeguati. L'ammiraglio passò così a servire Carlo V. Francesco I sapendo dell'abbandono gli tese diverse insidie facendolo fuggire da Genova. Andrea si rifugiò così alla Cervara dove i monaci l'ospitarono anche se, contro la sua

26) La basilica di S. Salvatore dei Fieschi, monumento nazionale dal 1860 . La sua costruzione risale alla metà del XIII secolo e fu voluta da papa Innocenzo IV (Sinibaldo Fieschi).

La congiura dei Fieschi

Andrea Doria per contribuire alle spese delle imprese dell'Imperatore Carlo V faceva affidamento sui nobili genovesi. Tra questi uno dei più sensibili era il Conte Sinibaldo Fieschi che, estremamente generoso, sosteneva spese per la repubblica ed aveva rinunciato, a favore di quella, alla Porta d'Archi e a numerosi beni in Genova, contro l'esenzione da gabelle ed un compenso annuo per sé e per i suoi discendenti. Per questi suoi atti alla sua morte lasciò la vedova, che si ritirò nel castello di Montoggio, e il figlio Gian Luigi in ristrettezze economiche; anche perché la repubblica non pagò più quanto promesso.
Andrea non avendo figli aveva preso con sé Giannettino, figlio di suo fratello, e questi, che poteva permettersi vita sfarzosa, aveva trattato spesso Gian Luigi da inferiore e suddito. L'odio del Fieschi aumentò enormemente quando seppe che Giannettino amoreggiava con Eleonora Cibo, che lui aveva sposato appena diciassettenne. I consigli di Pier Luigi Farnese, Signore di Piacenza e nipote del Papa ostile agli spagnoli e ai Doria fecero il resto. Gian Luigi stimolato anche dalla Francia fu spalleggiato da Giambattista Verrina e da altri, ma il Verrina in realtà aveva l'intenzione di ucciderlo dopo il felice esito della congiura perché odiava la nobiltà. Durante la battaglia Gian Luigi cadde da una nave e morì non per colpi nemici ma per colpa della sua armatura, mentre nel frattempo i suoi fratelli avevano occupato parte della città. Giannettino uscito per il frastuono fu raggiunto da un colpo d'archibugio e finito da Ottobuono Fieschi. Andrea Doria nel frattempo fu convinto a rifugiarsi nel castello di Masone. Quando si seppe della morte di Gian Luigi vi fu una confusione generale, ma in quella confusione solo Gerolamo Fieschi provò a sollevare il popolo, ma nessuno lo seguì vista la poca simpatia nei confronti dei Fieschi. Il Senato della Repubblica mandò una commissione a proporre l'indulto a Gerolamo a condizione che sgombrasse la città. Questi accettò e riparò nel castello di Montoggio. Suo fratello Ottobuono, il Verrina e altri salparono su una galea pontificia verso Marsiglia. Poco tempo dopo a domanda dell'Imperatore Carlo V, Andrea Doria chiese al Senato di revocare l'indulto. Il Senato non ebbe il coraggio di opporsi; vennero così banditi i Fieschi e confiscati i loro beni, distrutte le loro case, incamerati i loro domini. Gerolamo rinchiusosi nel castello di Montoggio sarebbe presto caduto in mano dei soldati della repubblica e giustiziato, mentre il corpo di Gian Luigi, ripescato dal fango della darsena, fu ricacciato in mare per ordine di Andrea Doria, per evitare ogni pretesto di rivolta nel caso gli fossero stati fatti i funerali.

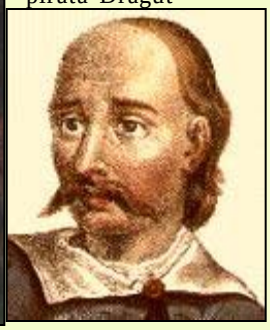


27) In alto: una galea alla fonda nel porto di Marsiglia.

28) Sotto: Castel Dragone a Camogli. Originario del XII secolo ha subito anche una demolizione nel XV secolo.

29) A lato: un dipinto raffigurante Khair-Ad-Din

30) In basso: un'immagine del pirata Dragut



volontà, i francesi l'anno prima avevano saccheggiato il monastero.
Da qui passò a Lerici organizzando una spedizione che entrò di notte in Genova al grido di *S. Giorgio e Libertà* , dichiarando decaduta la signoria del Re di Francia e scrivendo una nuova costituzione che mise il potere quasi interamente nelle mani della nobiltà.
Ora finalmente si apriva un periodo relativamente tranquillo per le riviere, se non fosse per la nuova minaccia che, come tante altre volte, arrivava dal mare.

Khair-Ad-Din

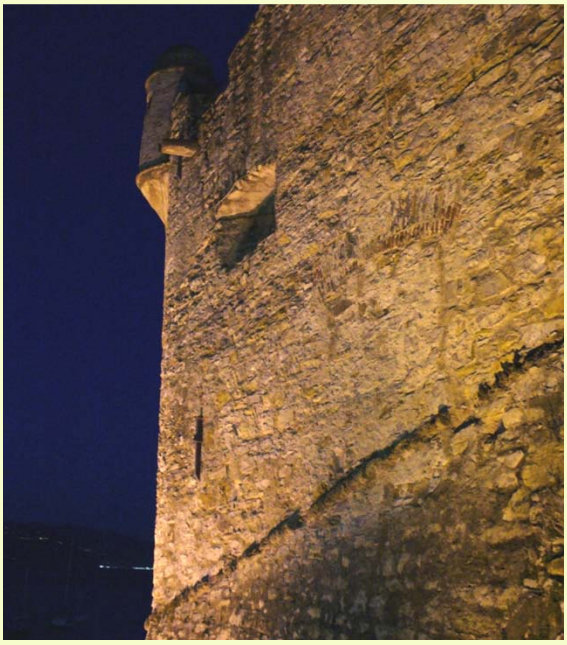
In quegli anni i Turchi stavano diventando una nuova potenza che si affacciava sul mediterraneo. Ad Aroudji Barbarossa, contro cui Andrea Doria aveva combattuto, successe suo fratello Khair-Ad-Din, anch'egli detto il Barbarossa, egualmente esperto ma molto astuto. Greco di nascita, dopo vari atti di pirateria terminò la sua carriera divenendo nel 1533 l'ammiraglio della flotta ottomana, Nell'anno 1531 molte notizie stavano arrivando sul suo conto a Genova come quelle relative alla conquista di Algeri e dei preparativi per attaccare Cadice; tra l'altro aveva sconfitto due armate spagnole che avevano il compito di catturarlo. Contemporaneamente si sparse anche la voce di un probabile ingresso in Europa del Sultano Solimano II con un esercito di 500 mila soldati, ma di certo si sapeva che 35 fruste corsare erano in Tirreno e potevano in qualsiasi momento attaccare navi e borghi costieri. Tutte queste notizie allarmarono la popolazione. Si corse così ai ripari: Genova armò 6 nuove galee e, per formare l'equipaggio, la Podesteria di Rapallo, di cui faceva parte anche il quartiere di Pescino, rese disponibili 30 uomini mentre lungo tutta la costa si fissarono posti di guardia, come a Paraggi, Scalo della Cervara, Pedale, Spiaggia D'Arze, Torretta, Molo e Ghiaia, all'interno di apposite casette o in capanne realizzate per l'occasione. In ogni posto di guardia dovevano esservi tre sentinelle di notte e due di giorno. In modo simile si organizzarono punti di guardia anche in Camogli e Recco. Alla Cervara, inoltre, ci si preoccupò di fortificare le difese.
Nell'anno 1534 nuove notizie di saccheggi giungono dal sud Italia per cui il Senato della Repubblica di Genova dà ordine di raddoppiare la vigilanza e di tenersi pronti a far segnali in casi di avvistamento (fumate di giorno e fuochi di notte).
Nell'anno 1540 Khair-Ad-Din nominò suo luogotenente Dragut che si dedicò a razziare le

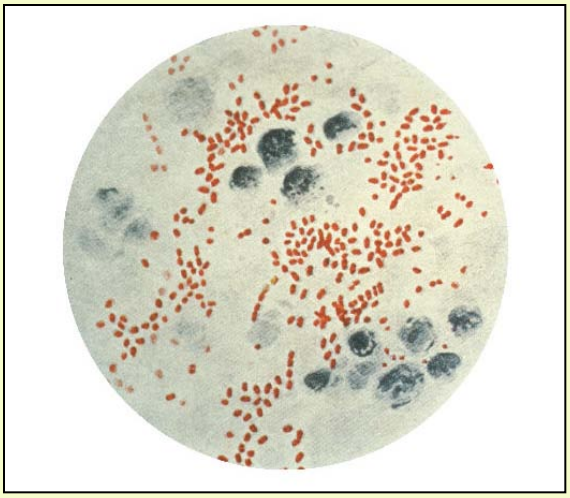
coste liguri. Alcuni corallari di Pescino caddero nelle sue mani mentre facevano ritorno dalla Corsica. Allora Andrea Doria mandò suo nipote Giannettino con 21 galee ottimamente armate contro il corsaro che fu sconfitto, catturato e imprigionato a Genova. Purtroppo il Doria, ed è questa una pagina triste della storia ligure, lasciò libero Dragut, contro il pagamento di un riscatto, che fu quindi rimesso in condizione di terrorizzare le popolazioni costiere.
Non ci è dato sapere se vi fossero intese tra Andrea Doria e Carlo V, da un lato, e Khair-Ad-Din dall'altro. Tuttavia al largo di Prevesa nel Mar Ionio nel 1538, l'ammiraglio, al comando delle navi dell'Imperatore, si rifiutò di dare battaglia ai Turchi, indignando i Veneziani che erano presenti con le loro galee.
Nella battaglia di Lepanto del 1571 fu Gianandrea, figlio di Giannettino Doria, forse per salvare le galee di sua proprietà, a non combattere se non in maniera limitata contro i barbareschi, dopo che Venezia e le navi pontificie si erano fatte onore annientando l'armata turca. A dire il vero il comportamento del Doria in questo caso, cosa non irrilevante, poteva essere stato motivato dal fatto che il suo schieramento aveva di fronte molte più galee nemiche rispetto agli altri alleati. In generale però questi episodi offuscano certamente l'immagine del Doria, uomo ricchissimo e potente per l'epoca, e della sua discendenza. Passò qualche anno dalla liberazione di Dragut e si arrivò alla rovinosissima invasione di Rapallo del 4 luglio 1549 operata dallo stesso corsaro. Fu un'azione improvvisa ma non inaspettata e facilitata dalla situazione del borgo che a causa di agitazioni interne non aveva predisposto né guardie né sistemi di difesa né, tantomeno, l'allontanamento sui monti dei vecchi, delle donne e dei bambini. Inoltre Dragut disponeva di prigionieri locali in grado, dietro minaccia, di guidare le navi nemiche e di indicare i punti in cui sbarcare. Vi furono morti e furono saccheggiati gli averi dei rapallesi e più di cento fanciulle vennero catturate e ridotte in schiavitù.
L'attività dei corsari si sviluppava anche in maniera subdola. Nel 1550 alcuni di essi non visti dai guardacoste s'impossessarono di un veliero, tirato a secco sulla spiaggia di Paraggi. L'imbarcazione, denominata *Paraggin*, la mattina seguente fu guidata verso le spiagge di Pescino, senza destare sospetti perché portava un nome conosciuto, e così all'insaputa dei locali i pirati poterono far razzia di ostaggi da vendere nei paesi barbareschi.
Nel 1557 dopo che Dragut ebbe saccheggiato l'anno prima Monterosso, Corniglia e Vernazza, toccò anche a Recco. Al podestà spettò il compito di scrivere al Senato sulla sciagura, denunciando la mancanza di

31) In alto: la "torre" detta anche "di Andrea Doria", fatta costruire a S. Fruttuoso, dal grande ammiraglio, intorno al 1530.
32) In basso: la "torretta" fatta costruire nel 1561 dalla Repubblica di Genova.
Entrambe avevano il compito di difendere il borgo dalle incursioni dei corsari.

L'acquata di Capodimonte

Più che per una difesa vera e propria del borgo le torri del sistema difensivo di S. Fruttuoso vennero costruite per impedire ai pirati di fermarsi a fare rifornimento di acqua. In realtà questi attaccarono i borghi vicini come Rapallo. Non è provato ma pare vi fosse quasi un patto di non belligeranza tra gli abitanti e i corsari. Questi ultimi poi, nel loro intento di raggiungere le sorgenti presenti a S. Fruttuoso e anche in Cala dell'Oro, talvolta pare dialogassero con i locali perché nelle insenature spesso si incrociavano le fuste dei primi con i gozzi dei secondi.
Il sistema difensivo, costituito dalle torri, dopo il 1813 fu abbandonato per constatata inutilità.





33) In alto: una suggestiva immagine del “castello” a S. Margherita Ligure. Fu edificato nel XVI secolo contro le incursioni dei corsari.

34) Al centro: la pulce *Oripsylla montana*, vettore del batterio *Yersinia pestis* nel Nord America. *Xenopsylla cheopis*, parassita del ratto era invece responsabile della trasmissione del batterio in Europa.

35) In basso: un’immagine al microscopio del batterio *Yersinia pestis*.

torri di difesa per il borgo. Torri che si iniziarono a costruire di lì a poco.
Qualche notizia di saccheggi, morte e devastazione si ha anche per Camogli. Giacomo Olcese nella sua “Storia di Recco” riporta questa cronaca:” ...E nel 1619 il Capit. Di Recco, Girolamo Sanseverino ai 23 giugno invita il popolo di Recco ad unirsi in Dio in quei tempi dolorosi per combattere i corsari che vanno predando di notte e di giorno e in Camogli e Rapallo è perturbata la pace, tolta la tranquillità, manomesse le chiese, violate le vergini, uccisi i ragazzi...”.
Le tracce di un passato in cui era frequente la minaccia delle incursioni da parte dei pirati si vedono oggi lungo la costa; sono infatti numerose le fortificazioni, come il Castello della Dragonara, quello di Paraggi, trasformato in abitazione e quello di S. Margherita Ligure, sullo scoglio di S. Temo, poi ancora la “torretta” e la torre di avvistamento dei Doria a S. Fruttuoso di Camogli.

Le epidemie di Peste

Tra i flagelli più tremendi che abbiano mai colpito l’Europa vi fu certamente quello della peste. Anche la Liguria venne fortemente colpita. La malattia arrivava nelle città e nei borghi portata inconsapevolmente da persone, sia da terra che da mare.
Si hanno notizie di epidemie di peste a partire dall’ottobre del 541 d.C. Un’altra ondata epidemica giunse in Occidente nel 570 d.C., molto verosimilmente tramite i porti di Marsiglia e di Genova. Questa volta l’Occidente fu colpito più severamente, in special modo l’Italia e la metà orientale della Gallia. A questa seguirono ciclicamente altre ondate. Un punto ancora misterioso è la scomparsa della peste, dal mondo occidentale, dopo questi periodi di epidemie ricorrenti. Alcune fonti sostengono che, se ci si attiene alla definizione stretta secondo la quale sono da ritenersi pestilenze solo quelle epidemie in cui viene menzionata nelle cronache la presenza di bubboni (peste bubbonica), l’ultima pestilenza in Occidente sarebbe quella di Napoli del 767 d.C.. Altri studiosi invece ritengono che le epidemie verificatesi prima del 1347 non siano state in realtà epidemie di peste, ma di altre malattie infettive.
Si può sottolineare certamente che la Liguria, per la presenza del porto di Genova, ha rappresentato per secoli una delle “porte” da cui la peste entrava in Europa, pagando un tributo altissimo in vite umane.
Così a partire dall’anno 1347 il contagio a intervalli

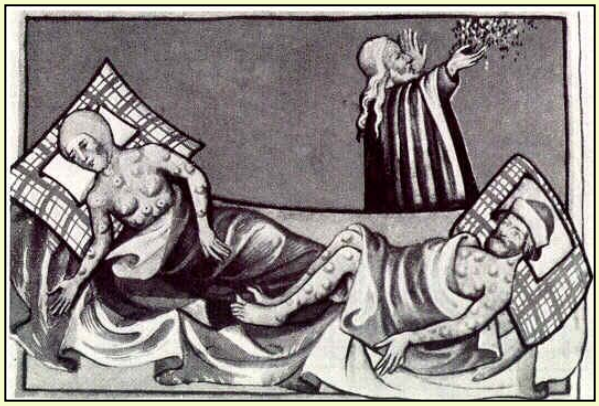
di pochi anni si accende in diverse parti d'Italia. Nelle città del Nord Italia la peste, intorno al 1500, si ripropone ogni due anni e dopo la grande epidemia del 1528, mediamente ogni quattro fino al 1550. Nell'età barocca il contagio passa da una forma semiendemica e strisciante ad una forma violenta di due episodi distanziati nel tempo (1630 e 1656). Oltre quelle date la tendenza si inverte e si assiste all'ultimo attacco nel 1749, circoscritto alla zona tra Messina e Reggio Calabria. Dopo quell'episodio la peste scomparirà definitivamente dall'Europa occidentale.

Quello che colpisce è il grande numero di morti; ad esempio a Genova nel 1656 dei 100.000 abitanti ne rimasero vivi solo 30.000 e solo il 10% della plebe, mentre altre fonti addirittura riportano che il numero di superstiti si aggirasse intorno ai 10.000.

Il batterio che origina la peste giunse in Europa probabilmente dalla Cina dove, in alcune zone, la peste è presente ancor'oggi in animali selvatici (portatori). Fino alla pandemia del 1347, e dopo le possibili epidemie di epoca romana, l'ambiente europeo probabilmente non si era mostrato favorevole alla sopravvivenza ed alla moltiplicazione dei topi che sono solo gli ospiti del vettore reale del batterio, ossia le pulci. In quel periodo invece l'aumento demografico, la mancanza di adeguate condizioni igieniche e le condizioni ambientali propizie, caldo umide, determinarono lo scatenarsi della malattia.

Nel dicembre dell'anno 1347 la peste arriva a Genova, portatavi da alcune galee della Repubblica provenienti dal Mediterraneo orientale, probabilmente da Caffa, dove avevano combattuto contro i Tartari che assediavano la città. Si ha in questo caso uno dei primi esempi della storia di guerra batteriologica; infatti il khan tartaro Ganī Bek fa lanciare dentro le mura della città cadaveri infetti. Le navi, partite dalla città orientale, giunsero in Sicilia dove sparsero il morbo. Furono cacciate da Genova, ma troppo tardi, e arrivarono a Pisa e forse a Marsiglia all'inizio dell'anno 1348. Da queste città l'epidemia si sparse in tutta Italia e nell'Europa.

A partire dal 1450, dopo un'epidemia di lebbra, venne realizzato il lazzaretto di Rapallo destinato ad ospitare malati provenienti dalla popolazione locale. Il nosocomio qualche anno dopo, nel 1471, venne accorpato dal papa dell'epoca, Sisto IV, all'ospedale di Genova gestito dai Protettori di Pammatone e, nel 1475, si rivelò molto importante per lo scoppio di una epidemia di peste piuttosto violenta. Nel 1480 si



36) In alto: un'immagine dalla Bibbia di Toggenburg (1411) dove sono raffigurati malati di peste.

37) Al centro: si parla di epidemie, senza essere certi che si fosse trattato di peste, già nell'antico Egitto. Anche fonti bibliche narrano di piaghe come la peste inviate dal Signore come punizione. Nel dipinto di Nicolas Poussin (sec. XVII – Museo del Louvre – *La peste d'Asdod*) viene riprodotta una scena dal primo libro di Samuele. I Filistei, rei di aver rubato l'Arca dell'Alleanza, vengono colpiti dal flagello. In realtà, relativamente alla vicenda storica evocata (intorno al 1000 a.C.), non si è certi si fosse trattato di peste.

38) In basso: durante le epidemie di peste i medici utilizzavano per la propria salvaguardia l'abbigliamento riprodotto nell'immagine. Indossavano un mantello cerato, una maschera con occhiali, e guanti protettivi. All'interno della strana protuberanza venivano messe sostanze aromatiche (acquaforte di Paulus Furst – 1656 – da J. Columbina)

39) In alto: un affresco. Si tratta di quanto rimane del Lazzaretto di Rapallo, risalente al XV secolo. L'edificio venne costruito dopo un'epidemia di lebbra grazie alla donazione di un terreno da parte di un cittadino di Rapallo di cognome D'Aste, ma risultò utile anche durante le frequenti epidemie di peste.

40) In basso: particolari dell'affresco. Nell'immagine grande San Biagio; nel riquadro in alto San Lazzaro; nel riquadro al centro la Vergine con il bambino e nel riquadro in basso San Biagio.

41) Anche le persone svolgevano un ruolo importante nella cura dei malati e nel conforto dei bisognosi. Ad esempio Portofino aveva una sua confraternita fatta di gente di varia estrazione sociale (popolani ma anche benestanti). Gli associati portavano comunque lunghi mantelli e cappucci in modo da non essere riconosciuti. Nell'immagine l'oratorio dell'Assunta a Portofino dell'inizio del XIV secolo, dove si ritrovavano i confratelli. La costruzione aveva vicino un ospedale.

hanno notizie di un'epidemia che toccò prevalentemente il centro e sud Italia. Ad ogni buon conto in riviera vennero istituiti uffici o lazzaretti di sanità. Nel 1493 si registrò un inverno freddissimo che ghiacciò il mare a Genova, seguito da una pestilenza, probabilmente circoscritta a quella sola città.

Nell'anno 1528, la Liguria, già sotto assedio e ridotta alla fame dal blocco navale di Andrea Doria, subisce una della peggiori epidemie della sua storia. Il morbo alla fine del 1527 giunge da Napoli. All'inizio dell'anno successivo giunse a Pescino e probabilmente anche negli altri borghi costieri.

I morti furono numerosi e, come riportano le cronache: *"...nella città e nei borghi ad ogni passo scorgevasi cadaveri, anche perché le popolazioni erano indebolite dalla carestia."*

Nel 1579 una nuova carneficina; la peste nera uccise 24.450 persone a Genova e 14.000 nella Riviera di Levante, addirittura 50.000 in quella di Ponente. In quel periodo la peste arrivò a Paraggi, vi fu portata da alcuni marinai che raggiunsero l'insenatura con uno *Schifo*, un'imbarcazione utilizzata per scendere dalle navi mercantili, allo scopo di rifornire di acqua un veliero alla fonda nella rada di Portofino. Dal piccolo borgo la peste si diffuse rapidamente alla frazione di Nozarego dove in un mese vi furono 17 morti. Certamente l'epidemia più disastrosa fu quella che colpì Genova nel 1656 e nel 1657. Ancora una volta il morbo arrivò da Napoli. Pur essendovi un gran numero di morti nella città, pare addirittura che in un sol giorno siano morte 1000 persone, la riviera rimase abbastanza immune dal morbo, circoscrivendo bene eventuali focolai. I rivieraschi si distinsero tuttavia per la loro devozione alla Repubblica, trasportando a Genova con le loro barche medicine, generi alimentari ed altro.

Con quest'ultimo rilevante episodio terminò il periodo delle grandi epidemie di peste ma le popolazioni locali continuarono ad essere martoriate da altre insidie. Infatti per mare e per terra i pirati e gli eserciti invasori non smisero di minacciare la Repubblica.

Banditi e Briganti

L'economia ligure era basata in gran parte sul commercio, non solo con i territori oltremare, ma anche con i territori padani. Olio, sale e pesce essiccato, come molti altri prodotti, venivano portati attraverso gli Appennini per

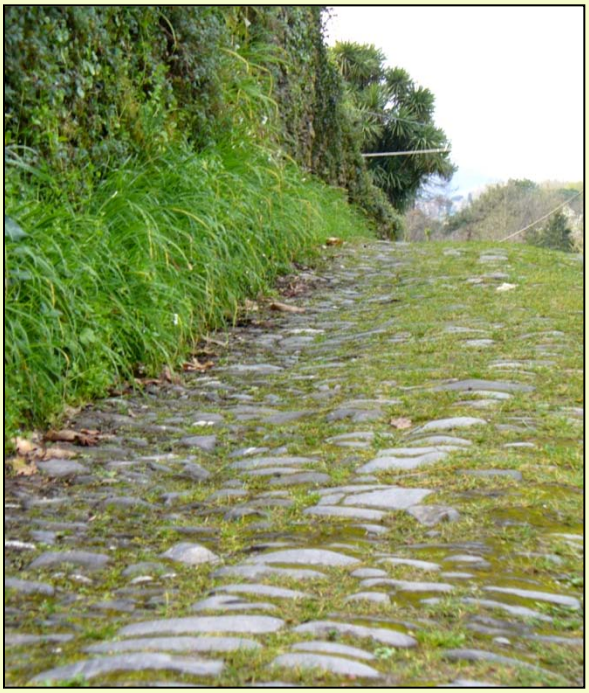
scambiarli con frumento, granaglie varie, formaggi e altro. Spesso la tappa obbligata dei mercanti era la Val Fontanabuona dove, grazie al loro passaggio, i centri del fondovalle si svilupparono molto anche se, a dire il vero, esistevano già in zona floride attività di estrazione e di lavorazione dell'ardesia che avevano stimolato la nascita di piccoli centri. Tuttavia nell'alto medioevo, ma probabilmente anche prima, si svilupparono locande e zone di sosta per carovane che si trovavano a passare di là. Per contro, invece, lungo le vie di comunicazione che portavano ai passi sulle montagne, come ad esempio quelli della Crocetta o della Scoglina si stabilirono briganti e banditi, desiderosi di arricchirsi alle spalle dei mercanti.

Era gente senza scrupoli o disperata che non esitava ad uccidere e che rischiava a sua volta ogni giorno di essere uccisa. Anche vicino al Promontorio di Portofino si annidarono molti banditi, come abbiamo visto, pronti ad assaltare chi si trovasse a passare da quelle parti. E quelle parti erano l'attuale strada che collega Camogli a Recco per esempio. Si hanno notizie di assalti a viandanti a partire dal 1500, ma sicuramente la piaga del brigantaggio ha origini ben più remote. I banditi, assassini e ladri, così venivano chiamati all'epoca, si annidavano nelle folte boscaglie tra Recco e Ruta, in particolare sul "*Monte exuli perche fu mai sempre ricetto dagli esiliati, banditi e ladri*" (l'attuale Monte Esuli).

Agivano sia di giorno che di notte a danno dei viandanti e uno dei punti più a rischio era, come detto, il *"fossato tra Recco e Camogli..."*. Nel 1632 il Capitano di Recco con una *grida, vista la grande quantità di ladri ed assassini e di banditi nel territorio del borgo, proibisce a qualunque persona sotto qualsivoglia pretesto anche comprese le donne, di dar loro ricetto* (rifugio e ospitalità), *aiuto, mangiare o bere anzi nemmeno parlare con loro sotto pene pecuniarie.*

Comanda inoltre che non appena un quartiere sia al corrente di un assalto vengano suonate le campane a martello e, a quell'allarme, tutti dai 17 ai 70 anni si armino e vadano contro i banditi. Negli anni la minaccia continuò ad esistere, almeno sino a metà settecento, con diversi casi di brigantaggio.

Nella zona di Rapallo i banditi erano spesso impegnati ad assaltare i mercanti. Intorno al 1500 il Monte Letho, l'attuale Montallegro, era anche chiamato Monte di Morte a causa delle numerose scorribande dei briganti e dell'alto



42) In alto: così dovevano apparire molte delle vie di comunicazione nelle quali si poteva incappare in aggressioni.

43) Al centro: l'antico Monte Letho, oggi Montallegro, al lato del quale è stato costruito il bellissimo santuario della foto in basso, dove sono custoditi numerosi ex voto.

44) In basso: il Monte Esuli sopra Camogli, come appare oggi, dove si riunivano i malviventi.

45 e 46) Nelle immagini a lato: Antoniotto Botta Adorno, plenipotenziario dell'Impero Asburgico ed una cartolina che riproduce un monumento al "Balilla".

rischio che si correva ad attraversare il suo valico.
Sui monti i banditi erano spesso gente del luogo che la povertà spingeva alle più gravi malefatte. Depredavano i ricchi mercanti migliorando la propria condizione sociale e in parte anche quella delle popolazioni montane. Vi erano casi di briganti particolarmente sanguinari e senza scrupoli che non ci pensavano su ad uccidere (homecidio) o a stuprare (sforsamento). Sapevano comunque di rischiare galera, torture e condanne capitali o uccisioni sommarie ma ciò non li faceva desistere dallo svolgere attività criminali.

La fine della Repubblica di Genova

Dopo il 1673 Luigi XIV di Francia, che aveva imposto la pace tra Genova e Carlo Emanuele di Savoia, cercò di assoggettare la piccola Repubblica. In realtà utilizzò i più vari pretesti; impose di salutare le navi francesi che entravano nei porti liguri con salve d'artiglieria e quando ciò non accadde cannoneggiò Sampierdarena e Sanremo, requisendo arbitrariamente anche diversi bastimenti.
Essendosi Sinibaldo Fieschi rifugiato a Parigi il Re pretese che al nobile fossero restituiti i beni requisiti a suo tempo dalla Repubblica, ma il senato di quest'ultima si rifiutò di accettare quella condizione. Aspettando da un momento all'altro l'inizio delle ostilità Genova si alleò con la Spagna a scopo difensivo. Non appena informato di ciò Luigi XIV pretese che la Repubblica rompesse ogni accordo e si mettesse sotto la sua protezione.
La proposta del Re di Francia non venne accettata e allora Genova fu sottoposta ad un continuo bombardamento, durato numerosi giorni, finché la flotta francese non ebbe esaurite le munizioni. L'aiuto dalla Spagna non arrivò mai, per cui la Repubblica dovette capitolare ed accettare le condizioni imposte dai Francesi; correva l'anno 1685.
Genova divenne così ancora soggetta al dominio straniero, per riacquistare solo tempo dopo una certa autonomia.
La piccola Repubblica era soggetta alle brame di potere di diversi regnanti, ed era spesso stato così. Era l'anno 1743 quando Maria Teresa D'Austria concluse a Worms un trattato con il Re d'Inghilterra e quello di Sardegna e a quest'ultimo, come compenso, cedette il Marchesato di Finale, che Genova aveva regolarmente acquistato nel 1713 da Carlo VI. Vane furono le proteste, e Genova quindi si alleò nel 1745 a Francia e Spagna contro gli Austriaci.
In breve però il conflitto tra i diversi alleati vide soccombere i franco spagnoli così, nel 1746, Genova fu assediata dall'esercito austriaco che entrò in città.
Anche la Liguria ebbe a

47) In alto: un'immagine di Genova risalente al XVI secolo.

risentire dell'occupazione. Le eccessive richieste di denaro, oltre quattro milioni di genovini totali, una cifra enorme per l'epoca, formulate dagli Austriaci, comandati dal Generale Botta Adorno, figlio di un nobile genovese condannato a morte in contumacia dalla Repubblica, portarono ad una rivolta popolare, originata pare da Giovanbattista Perasso, meglio conosciuto come "Balilla". La guerra tuttavia continuò, ma finalmente, con l'intervento di truppe francesi e spagnole, volse a favore di Genova ed ebbe termine nel 1748 quando gli Austriaci vennero battuti definitivamente in quel di Voltri. La Riviera di Levante vide l'invasione delle truppe austriache nei primi mesi dell'anno 1746. Gli ordini erano chiari: la popolazione avrebbe dovuto provvedere ad alloggiarli e a sfamarli e a sfamare anche i loro cavalli. In realtà i soldati provvidero da soli a prendersi ciò che gli serviva, cominciando ad estorcere con la forza o, nei casi migliori, pagando a prezzo inferiore ciò di cui avevano bisogno. Poi sul finire dell'anno arrivò la notizia dei tumulti a Genova e la rivolta contagiò tutti. Gli Austriaci si ritirarono oltre l'Appennino. Presto però l'assedio ricominciò anche dal mare, dove le navi inglesi bloccarono il porto di Genova. Ancora una volta il nemico era troppo forte così i genovesi si ritirarono a Recco e i Francesi a S. Margherita, da dove cercarono, con azioni diversive, di attaccare gli assedianti alle spalle. Presto però gli Austriaci si convinsero che Genova non sarebbe mai caduta e cominciarono a ritirarsi, anche gli Inglesi allentarono il blocco cosicché in pieno 1747 i primi bastimenti riuscirono ad entrare nel porto di Genova carichi di ogni ben di Dio. La guerra per Genova era finita.

Alla fine di quel conflitto però quella che era stata "la Superba" al tempo delle Repubbliche Marinare e la sua Repubblica, dopo anni di conquiste e potenza sul mare, si era fortemente ridimensionata. Il suo esercito poteva contare su 2418 effettivi. Verso la fine del 1700 si stavano intanto profilando nuove alleanze in Europa. Molto intelligentemente la Repubblica decise di rimanere neutrale ma nel 1796, presa tra gli Inglesi che avevano mandato una flotta nel Mediterraneo per indurre Genova ad allearsi a loro e all'Austria per contrastare un'invasione francese del ponente, e i Francesi che aveva alle porte, finì per allearsi a questi ultimi. Dopo l'alleanza visse ancora momenti tragici di guerra intorno al 1800 e, dopo una gloriosa resistenza a

48) Il vessillo della Repubblica di Genova, rimasto invariato per molti secoli. Rimase inalterato anche dopo la "Convenzione di Mombello", attraverso la quale Napoleone sanciva la nascita della Repubblica Ligure (1797-1805), ampliata, dopo il "Trattato di Campoformio", con feudi liguri a cui rinunciava l'imperatore austriaco.

La storia di questa bandiera risale almeno al primo Medioevo: riproduce il vessillo di S. Giorgio ed era il simbolo dei pellegrini che si recavano in terrasanta.

A confermare la potenza di Genova e della Liguria sui mari, nel 1190 il regno d'Inghilterra chiese, dietro compenso, di poter usare il vessillo per le proprie navi, all'interno del Mediterraneo, allo scopo di avere protezione dalla flotta genovese.

49) In basso: una carta del 1815 che definisce la suddivisione dell'Italia subito dopo il Congresso di Vienna. Come si può vedere, la Liguria perse per sempre la sua indipendenza finendo per essere inglobata nel Regno di Sardegna. Durante i moti di Genova della primavera del 1849 la città riuscì a rendersi indipendente per qualche giorno ma la cittadinanza pagò duramente questa sua ribellione.

Il sacrificio di Maria Avegno

Non mancarono atti di altruismo e di eroismo nella popolazione che abitava il Promontorio. Nella primavera del 1855, precisamente il 24 aprile, il piroscafo inglese Croesus partì da Genova diretto in Crimea, dove, alla guerra contro i Russi da poco partecipavano anche le truppe del Regno di Sardegna a fianco di quelle Inglesi e Francesi. La nave aveva a bordo circa 300 tra ufficiali e soldati del regno, bagagli e muli, e rimorchiava un'altra nave carica di viveri e munizioni. Improvvisamente all'altezza del Promontorio, nelle acque dell'Area Marina Protetta, sul piroscafo si scatenò un incendio e, mentre un'altra nave riportò a rimorchio viveri e munizioni a Genova, il comandante del Croesus diede l'ordine di entrare nella rada di S. Fruttuoso alla massima velocità per arenarsi sulla spiaggia e salvare il maggior numero di vite umane. Ma la nave fu rapidamente avvolta dalle fiamme e i militari per salvarsi si gettarono in mare anche se molti non sapevano neanche nuotare. In loro soccorso accorsero gli abitanti del borgo con numerose barche da pesca. Tra i soccorritori Caterina e Maria Avegno. L'imbarcazione di quest'ultima, madre di sei figli, si rovesciò e i naufraghi disperati, aggrappatisi alla donna, le impedirono di nuotare, causando senza volerlo la sua morte. La coraggiosa donna venne sepolta vicino ai Doria all'interno dell'abbazia e le fu conferita la medaglia d'oro alla memoria (prima donna italiana a riceverla).

Il sacco di Genova

Con questo termine viene indicata una vicenda tra le più tristi che toccarono Genova e la Liguria negli anni successivi all'annessione della regione al Regno di Sardegna.
Tra il 9 e l'11 aprile 1849, dopo che Vittorio Emanuele II, alla fine della prima guerra d'indipendenza, firmò a Novara l'armistizio con gli Austriaci vittoriosi, nel capoluogo ligure il malcontento popolare diede origine ai Moti di Genova.
Il popolo riuscì a ricostituire un governo indipendente ma da lì a poco il Re inviò il generale La Marmora a sedare i tumulti.
Gli scontri furono violentissimi e la città venne bombardata, senza preavviso contro ogni regola di diritto internazionale, anche da un vascello inglese. Inoltre i cannoni posti sul molo a difesa di Genova caddero in mano dei soldati inglesi e rivolti da questi contro la città.
La Marmora prese parecchie posizioni con l'inganno sino alla resa dei rivoltosi.
Durante la rivolta si distinsero molti genovesi e alcuni marinai, membri dell'equipaggio di un brigantino americano, che si schierarono con i cittadini.
Fu questa una delle pagine più buie della storia di Genova perché dopo la fine della battaglia molti soldati si abbandonarono alle più orrende meschinità, uccidendo senza motivo, violentando e rapinando la popolazione.

fianco dei Francesi guidati dal generale Massena, dovette cedere all'invasore austriaco. Dopo solo venti giorni però un nuovo esercito francese liberò Genova.
Nell'anno 1805 Napoleone s'incorona Re d'Italia a Milano. Sull'onda dell'entusiasmo e ancor prima di quell'evento il Senato votò il decreto di unione della Repubblica all'Impero Francese. Fu indetto un plebiscito e nelle città e nei borghi venne affisso il seguente avviso che invitava: "*Tutti i cittadini maggiori d'anni 20. che pagano un imposizione diretta qualunque, ad emettere il loro voto affermativo o negativo mediante la loro sottoscrizione, coerentemente alla deliberazione del Senato del giorno 25 cadente* (25 maggio), *entro il termine di due giorni dalla pubblicazione del presente avviso, passato il quale termine tutti quelli che hanno diritto di votare e non avranno votato, s'intenderà che abbiano votato affermativamente*". Comunque, nonostante la Liguria in quei giorni decretasse la fine della sua gloriosa Repubblica, quello fu un piccolo focolaio di democrazia, seppur non estesa proprio a tutti e con qualche inghippo.
In breve avvenne la colonizzazione francese del territorio. Gli atti pubblici avrebbero dovuto essere redatti nella lingua d'oltralpe, persino gli orologi pubblici sarebbero stati regolati "alla francese" (le ore si sarebbero contate da un mezzogiorno all'altro e non più da un tramonto all'altro). La divisione dell'anno prevedeva nuovi nomi e periodi per i mesi per esempio, vendemmiaio (22 settembre- 21 ottobre). Tra le innovazioni derivanti dalla Rivoluzione Francese degna di nota è l'invenzione di un sistema che darà origine al sistema metrico decimale, destinato a soppiantare le diverse unità di misura utilizzate nelle diverse regioni. Nuovamente poi i Liguri sarebbero stati coinvolti in guerre che non avrebbero voluto combattere e nella disfatta dell'Imperatore.
Le cronache di quegli anni nella Riviera di Levante sono piene di fatti di guerra, di alternarsi di eserciti, di soprusi, ma anche di periodi di relativa tranquillità. Alla fine dell'anno 1812 a testimonianza dell'annessione dei territori liguri all'Impero Francese anche Santa Margherita cambiava nome diventando Porto Napoleone.
Dopo alterne vicende e lunghi eventi bellici, Genova fu conquistata, nell'aprile 1814, dall' ammiraglio inglese Bentick. Poco più tardi, nello stesso anno, la città e la Liguria perdevano

per sempre la loro indipendenza e venivano annesse al Regno di Sardegna. Val la pena ricordare un fatto: nel 1814 la guerra ormai volgeva al termine, tra il 7 e il 10 aprile gli Inglesi, dopo che i Francesi ormai battuti ebbero lasciato Portofino, vi entrarono come amici e inalberarono sulla fortezza il vessillo genovese.
Anche negli altri borghi avvenne pressoché la stessa cosa e gli Inglesi vennero accolti al grido di "*non più guerra!*"
La Liguria da lì a poco sarebbe diventata una regione del regno d'Italia ma non avrebbe perso la sua dignità dando i natali a numerosi patrioti.

La misurazione del tempo

Con la divisione del tempo in ore italiche si faceva iniziare il giorno dal tramonto del sole, un uso antico, ma che sopravvisse in Italia molto a lungo. In generale si può affermare che l'uso dell'ora italica sopravvisse sino all'occupazione napoleonica del 1797 e nella nostra regione sino all'anno 1806/1807, quando fu sostituita dalla più razionale ora francese. Le ore francesi, usate ancor oggi nei nostri orologi, fanno partire il giorno dalla mezzanotte. In alcune parti d'Italia tuttavia, come in alcune province venete che fecero parte del territorio della Serenissima, pare che le ore francesi fossero in vigore da molto prima, come testimoniano alcune meridiane del seicento che riportano le linee orarie francesi (che sono quelle ordinarie che vengono tracciate ancor oggi).

Gli ordigni bellici

Durante la seconda guerra mondiale vennero posate moltissime mine nelle acque liguri e numerose intorno al Promontorio di Portofino.
Gli sbarramenti minati avevano funzione antisbarco e antisommergibile e furono posizionati sia dalla Marina Italiana sia dai Tedeschi. Anche gli Angloamericani con gli aerei riuscirono a lanciare, vicino a La Spezia, 64 mine magnetiche da fondo, per rendere complesso l'utilizzo dell'area portuale.

Le mine impiegate negli sbarramenti realizzati dalla Marina Italiana erano tipo "Bollo" (peso della carica 145 kg.) ed "Elia" (peso della carica tra 120 e 130 kg.), dal nome degli ideatori.

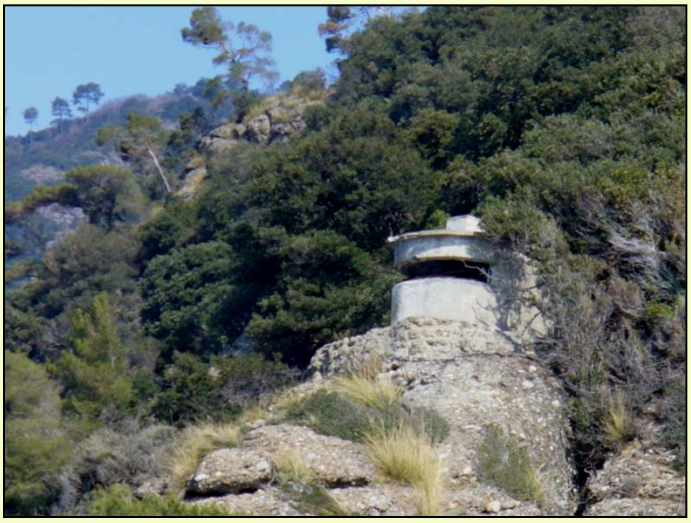
Di solito le mine venivano ancorate al fondale marino. Il sistema consentiva di stabilire in anticipo, prima della messa in mare, la quota a cui doveva trovarsi l'involucro esplosivo. La sfera contenente la carica (fino a 200 kg.) era collegata mediante un cavo metallico ad un carrello appesantito che fissava al fondo tutta la struttura.

Il funzionamento poteva essere di vario tipo, ad urto, od a influenza, e la mina munita quindi di uno speciale dispositivo magnetico, acustico o a pressione. Se veniva realizzato uno sbarramento antinave le mine ad urto venivano posizionate ad una profondità indicativa di -3/-4 metri dalla superficie. Se veniva realizzato uno sbarramento antisommergibile venivano posizionate a circa 8 metri. Quelle ad influenza venivano poste a quote superiori ai 10 metri.

Le mine possedevano un sistema di sicurezza che preveniva esplosioni premature durante le fasi di posizionamento. Questo sistema le rendeva efficaci solo dopo un periodo di permanenza in mare. Elemento fondamentale del dispositivo di attivazione erano dei pezzi di metallo chiamati "perni", i quali erano inseriti nei congegni di innesco e impedivano a quelli di funzionare finché l'acqua del mare non li scioglieva completamente.

50) In alto: una delle mine antisbarco ritrovate a 70 metri di profondità nell'Area Marina Protetta di "Portofino".

51) In basso: il muro antisbarco costruito a Portofino.



I segni della Seconda Guerra Mondiale

Dopo l'annessione al Regno di Sardegna la storia della Liguria si sarebbe fusa con quella d'Italia. La storia dei borghi locali si legò indissolubilmente quindi alle sorti del paese. Durante la prima guerra mondiale la regione pagò un tributo in termini di vite umane e questo accadde anche durante la Seconda Guerra Mondiale, vissuta però in prima persona dalle popolazioni rivierasche. In questo caso vi furono coinvolti: soldati, che vennero mandati a combattere in Africa e nei paesi dell'est europeo, partigiani e popolazione civile, che dovette fuggire dalle città e fu spesso soggetta a rastrellamenti da parte dei Nazisti.

Recco fu certamente il borgo più colpito. A lato in alto si vede un'immagine della città completamente devastata dai bombardamenti.

Il Promontorio di Portofino anche in questo caso si dimostrò, suo malgrado, strategico per la guerra e soprattutto per la difesa della costa. Vi vennero collocate diverse batterie antiaeree e realizzate costruzioni belliche oggi definite bunker.

In mare poi e soprattutto all'interno dell'Area Marina Protetta di "Portofino" furono posizionate numerose mine, alcune delle quali sono state identificate, sino a pochi anni fa, e recuperate a profondità rilevanti (- 40/- 70 metri).

Oggi di quel terribile periodo rimangono solo, all'interno del Parco Regionale di Portofino, resti delle costruzioni dove erano alloggiate le truppe e i cannoni dell'antiaerea.

Tra i monumenti colpiti dalle bombe si ricorda la chiesa di S. Giorgio a Portofino, danneggiata nel 1944 e ricostruita nel 1950.

52) In alto: come appariva Recco alla fine della II Guerra Mondiale. Città rasa al suolo per distruggere il ponte ferroviario.

53) Ancora oggi sul Promontorio di Portofino esistono numerosi resti bellici del periodo precedente la seconda guerra mondiale.

54) Al centro: il telegoniometro o osservatorio di batteria costiera che guidava i tiri dei cannoni durante la seconda guerra mondiale.

55) In basso e a lato: alcuni bunker e un basamento per cannoni.

La storia attraverso i relitti

Il Promontorio di Portofino, come abbiamo avuto modo di vedere, è stato testimone di numerosi avvenimenti storici. Esistono ben poche informazioni su quanto accaduto in epoche remote, molte di più su naufragi ed avvenimenti di epoche più recenti.

Nella cartina della pagina successiva, di cui di seguito si fornisce la legenda, si è provato a ricostruire la mappa dei relitti e dei residui bellici presenti, di presenza presunta e in qualche caso rimossi, intorno al promontorio. Oltre a raccontarci quanto avvenne nelle acque dell'Area Marina Protetta di Portofino in epoche remote i relitti, soprattutto quelli più recenti, hanno dato origine ad importanti zone di aggregazione di animali marini. Le lamiere in ferro vengono corrose dall'acqua marina e colonizzate da numerose alghe e invertebrati (spugne, gorgonie e briozoi). Poco dopo divengono rifugio ottimale di pesci anche piuttosto grossi costituendo vere e proprie aree di ripopolamento del mare sfruttate spesso dai pescatori dilettanti.

1- Caracca "Santo Spirito" 1579

2 – probabile affondamento nave da carico romana (II sec. A. C.)

3 – Schooner (brigantino-goletta) prima metà del 900

4 – "Croesus" (piroscafo britannico) 1855

5 – "Washington" (piroscafo britannico da carico) 1917

6 – "Ischia" (piroscafo italiano da carico) 1943

7 – sottomarino (probabilmente un U Boote tedesco) II° guerra mondiale

8 – "Mohawk Deer" (nave cisterna canadese) 1967

9 – probabile affondamento nave greca

10 – Motozattera (piccolo naviglio da sbarco) II° guerra mondiale

11 – aereo "Handley page Halifax" (bombardiere britannico) 1942

12 – "Genova" (piroscafo italiano da carico) 1917

13 – piccolo naviglio da sbarco tedesco (chiamato anche "bettolina") – II° guerra mondiale

14 – probabile affondamento nave militare romana (I° secolo d. C.)

15 – sottomarino tedesco affondato 1945

16 - battaglia navale

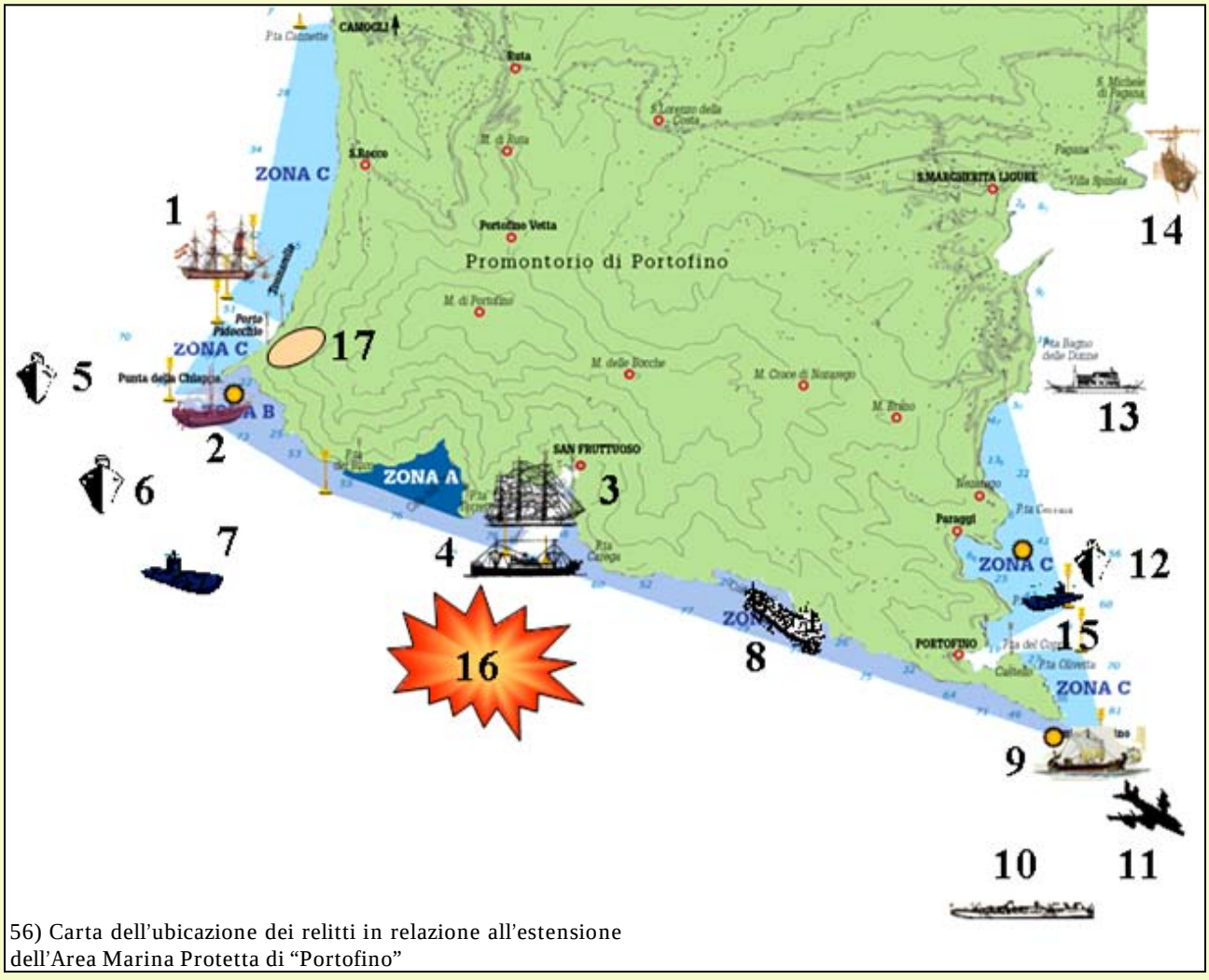
17 – ruderi delle batterie antiaeree

- mine

Non ci sono notizie certe della presenza di relitti di epoca romana o addirittura greca vicino al Promontorio di Portofino perché gli scafi in legno con buona probabilità si sono totalmente degradati o nel caso migliore possono essere sepolti sotto il fango.

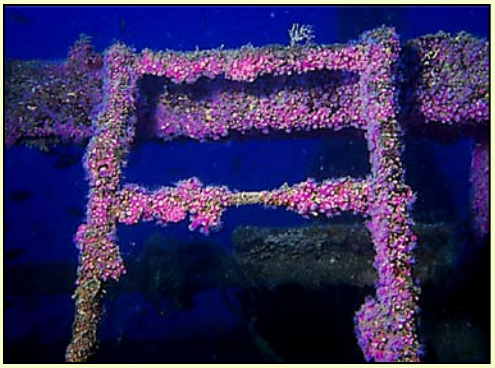
Molto probabile, se non quasi certo, l'affondamento della nave militare romana (14) presso S. Michele di Pagana, visto il ritrovamento di una grossa ancora e di vasellame utilizzato dai militari romani. Sull'altra nave oneraria romana (2), il cui naufragio potrebbe essere avvenuto presso Punta Chiappa, si hanno notizie perché in zona furono recuperate parecchie anfore, mentre altre sono ancora presenti sul fondale. Non si ha la certezza che sia avvenuto un naufragio perchè, semplicemente, la nave in condizioni di difficoltà potrebbe essersi disfatta di parte del carico. È anche vero che in quel caso le anfore sarebbero distribuite irregolarmente sul fondale e non raccolte come sono state spesso osservate.
Presso la Punta del Faro la situazione appare più complessa. Sono state individuate a circa 80 metri di profondità anfore romane ma, soprattutto, anfore greche. Queste ultime lasciano supporre la presenza di qualche relitto (9). Se la presenza fosse accertata si potrebbe considerare il porto naturale di Portofino attivo anche in epoche precedenti a quella romana.

Della battaglia navale (16) che ebbe luogo di fronte a S. Fruttuoso di Capodimonte nell'anno 1431 si è già parlato nelle pagine precedenti. I Genovesi, che si scontrarono con i Veneziani, ebbero la peggio ma pare che per il suo valore all'ammiraglio della flotta, Francesco Spinola, non fu tolta la spada e dopo qualche tempo sia lui sia i suoi marinai vennero liberati. Nella zona dove avvenne la battaglia potrebbero essere presenti sul fondale interessanti reperti storici.
Nel 1579 la peste era nuovamente in Europa e imperversava in Spagna cosicchè il 28 ottobre alla caracca "Santo Spirito" (1), meglio conosciuta come "Iveglia" dal nome del comandante, fu vietato l'attracco a Genova. Il Magistrato di sanità della città aveva dichiarato la nave infetta. Rimasta in mare e navigando sottocosta la nave raggiunse il Promontorio di Portofino e fece naufragio finendo sugli scogli, non essendo l'equipaggio riuscito ad opporsi alla forza del mare ed al forte vento. Parte dell'equipaggio fu tratto in salvo dagli abitanti locali. Il carico era costituito da oggetti preziosi: stoffe e armi di alta qualità anche artistica. Dopo pochi giorni vennero inviati dall'ambasciatore spagnolo esperti nuotatori per recuperare il carico ma non riuscirono ad effettuare il lavoro a causa delle avverse condizioni e dell'epidemia di peste. Molto probabilmente anni dopo, visto il basso fondale su cui si era poggiata la nave, parte del carico venne recuperato anche dagli abitanti locali.
Nel 1855 un incidente meglio descritto nelle pagine precedenti fa colare a picco il "Croesus" (4). Il piroscafo a vapore e a vela si inabissa proprio davanti a S. Fruttuoso. Buona parte del relitto venne recuperato anni dopo in diversi momenti.
Al largo di Punta Chiappa si trova il relitto del piroscafo "Washington" (5) che trasportava dagli Stati Uniti, materiale ferroviario e metalli (acciaio, rame e manganese). Venne silurato nel 1917, durante la prima guerra mondiale, da un sommergibile tedesco o austriaco. Nello stesso anno viene silurato il "Genova" (12), un piroscafo italiano appena varato. Anche in questo caso la nave, che trasportava materiale bellico, fu centrata da un siluro lanciato da un sommergibile tedesco. Il relitto colpito vicino alla costa pian piano scivolò verso il largo nella sua attuale posizione.

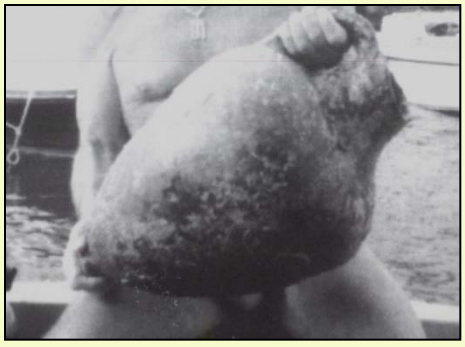


56) Carta dell'ubicazione dei relitti in relazione all'estensione dell'Area Marina Protetta di "Portofino"

Gli altri relitti nella carta (6, 7, 10, 11, 13, 15) sono di epoca più recente (II° guerra mondiale).
La nave "Ischia" (6) fu colpita da un siluro, il mezzo da sbarco tedesco (13) probabilmente affondato durante un attacco aereo e il bombardiere britannico (11) colpito dalla contraerea.
Mentre vicino a Portofino alla fine del secondo conflitto mondiale fu autoaffondato dai tedeschi un sommergibile (15), in gran parte recuperato, non si sa molto sull'altro sottomarino (7) che si trova sul fondale profondo davanti a Cala dell'Oro. Lo scopritore del relitto, Francesco Pastorino, perse la vita nel 1998 allo scopo di far luce sul mistero mentre stava scendendo sul relitto con una telecamera. Potrebbe quindi trattarsi anche di un sommergibile delle forze alleate, perché non esistono segnalazioni dell'epoca bellica relative a perdite di sommergibili tedeschi in zona.
Qualche anno fa sono state inoltre individuate, proprio dentro l'Area Marina Protetta di "Portofino", 3 mine che, sempre durante la seconda guerra mondiale, erano state poste a difesa della costa dagli sbarchi. I tre ordigni sono stati recuperati e fatti brillare al largo. La posizione in cui sono state trovate è visibile nella carta.
Sopra Punta Chiappa rimangono oggi numerosi ruderi delle batterie antiaeree poste a difesa della costa. Nonostante la presenza di queste batterie la costa fu danneggiata gravemente dagli attacchi aerei.
Dopo il conflitto mondiale ancora un incidente. Il Mohawk Deer (8), trainato da due rimorchiatori dal porto di Genova verso quello di La Spezia ruppe i cavi di traino a causa di una forte mareggiata e finì contro la costa del Promontorio di Portofino. venne tentato un recupero che si rivelò troppo pericoloso. Così dopo alcune ore la nave si spezzo in due parti e colò a picco nelle vicinanze di Cala degli Inglesi dentro quella che è oggi la zona "B" dell'Area Marina Protetta di Portofino. Ciò che ai tempi si poteva pensare un disastro ha oggi dato origine ad uno dei siti subacquei più interessanti dell'area protetta.



57 e 58) Sopra: immagini di relitti di navi del XX secolo colonizzati da animali marini.
59, 60 e 61) Al centro: alcune delle anfore romane presenti nelle acque del Promontorio di Portofino. In basso una foto tratta da un giornale dopo il ritrovamento di un'anfora considerata romana recuperata verso la fine del secolo scorso nelle acque di punta del Faro di Portofino. In realtà si trattava di un'anfora Massaliota di origine greca.



62) A lato: un'ancora conservata a Porto Pidocchio e simile ad una di quelle che potrebbe aver posseduto la caracca "Santo Spirito" ("Iveglia") naufragata nello specchio acqueo antistante al borgo.

Concordato per la pesca

Redatto in data 23 novembre 1659

Nel nome del Signore sempre sia. Essendo vero che per causa della pesca che si fa nel mare del presente luogo dalli pescatori di reti chiamate *sciàbeghe*, siino per il passato seguiti molti danni e disordini fra detti pescatori, che hanno caosato et apportato non solo alle dette reti e liuti, ma ancora alli marinari istessi, fra quali uno il più considerabile seguì li giorni passati, dove oltre la perdita di una di dette reti, et un liuto sopra quale restava detta rete, restò ancora sommerso un marinaro, il che ha apportata molta confusione alli marinari e pescatori, che pescano alle dette reti, e questo viene caosato dalla ingordigia che regna fra detti pescatori, quali tutti vorrebbero essere i primi a calare le dette reti nel mare alla mattina a buona ora;

Che perciò per avere il primo luogo alla detta pesca lasciano li loro liuti e reti alli posti dove si suole pescare, il che è caosa delli detti danni e pregiudicii, che ne ricevono, perché conturbandosi di notte tempo la marina, se non sono subito pronti a andare a levare detti liuti dalli detti posti, corrono risico di perderli come è seguito sopra;

Che perciò per levare da mezzo la detta ingordigia e per schivare li detti danni e pregiudicii, che continuamente possono seguire in detta pesca, li Patroni delle dette reti che sono Agostino Boglio fu Gio: Antonio, Antonio Pelo fu Battista, Giuseppe Quaquaro fu Domenico, Francesco Pino di Bernardino, Battista Pelo fu Gio: Angelo, Bernardino Palmero fu Agostino e Nicola Quaquaro fu Domenico, sono venuti di loro comune consenso e volontà all'infrascritto aggiustamento ed accordo, cioè constituiti alla presenza di me Notaro e delli testimoni infrascritti, spontaneamente e in ogni miglior modo;

Hanno ordinato ed ordinano che per l'avenire in perpetuo si osservi come in appresso sotto le pene che in appresso si diranno, cioè:

Che la mattina debba essere il primo a calare quello al quale toccherà a sorte come in appresso la *Cala delle Canne*, che si chiama la *Calagrande*, quale debba essere e sii obbligato a calare all'ora solita, cioè al levare del sole e possa calare la sua rete con tutti quelli cavi, ossia funi, che a esso parranno, e poi sii tenuto e tocchi a calare quelo al quale toccherà la *Cala Pietra di Capo* ossia *Corzetto*, che si chiama Cala seconda, il quale non possa calare prima di quello al quale toccherà la Calagrande, e non possa calare più di sei cavi ordinarii né più a cavo della vista di Belvedere per la Torre, sotto pena di uno scudo d'argento per ogni contraffattore.

Parimenti ordinano e tra di loro si convengono che quello al quale toccherà a sorte la prima cala chiamata Calagrande, il giorno seguente debba essere il primo e li tocchi La prima Cala d'Aze, e l'altro giorno in appresso la detta Cala di Pietra di Capo, ossia Corzetto, che si chiama cala seconda, e così si debba sempre per l'avvenire osservare in perpetuo sotto la pena di un altro scudo d'argento per ogni contrafazione.

Parimenti ordinano e si convengono fra di loro come in appresso, e cioè se qualcheduno volesse pescare di notte in alcuna delle dette tre cale sii tenuto pescarvi prima che sia l'alba, perché venuta che sarà l'alba non vogliono nè intendono che alcuno vi possa pescare, nè calare prima di quello al quale toccherà a sorte; e se qualcuno contrafarà, sia e si intenda parimenti incorso nella pena d'un altro scudo d'argento; e per provare detta contrafazione e per levare le liti e controversie fra di loro, vogliono che si debba stare al semplice detto con giuramento di uno delli marinari che saranno sopra del liuto di quel Patrone che si pretenderà che abbi fallito e disguidato, qual giuramento li deba esser dato da un Notaro pubblico, da quale essi vorranno; e per sapere chi debba essere il primo al quale debba spettare detto aggiustamento e convenzione fra di loro, hanno ordinato e ordinano a me Notaro infrascritto che faccia sei biglietti uguali, in ognuno di quali scriva uno delli nomi di loro sei, eccetto il detto Giuseppe Quaquaro, quale si è lasciato da parte per la caosa che si dirà in appresso (?), e che detti biglietti si pongano in un capello per fare l'estrazione e divisione delle dette Cale a sorte; il che fatto ed eseguito, si sono estratti tutti sei dal detto capello, per mano di un fanciullo, alla presenza loro, mia, e delli testimoni infrascritti, cioè per il primo è restato estratto il nome del detto Bernardino Palmero, quale domani sarà il primo a calare alla detta *Calagrande*, martedì sarà il primo a calare la prima *Cala d'Aze* e mercoledì la *Cala di Corzetto*, ossia *Pietra di Capo*, con quelli cavi e sotto quelli modi che si è detto.

Per martedì la detta Calagrande toccherà al detto P. Battista Pelo, per essere restato estratto per il secondo, al quale spetterà e toccherà a la prima di Aze per mercoledì mattina, e quella di Corzetto per giovedì mattina.

Parimenti resta estratto per il terzo il detto P. Antonio Pelo per la detta prima Calagrande per mercoledì, e quella d'Aze per giovedì, e quella di Corzetto per venerdì.

Per giovedì la prima Calagrande è toccata a sorte al detto Agostino Boglio, al quale toccherà venerdì la prima d'Aze e sabato la prima di Corzetto, essendo restato a sorte estratto per quarto.

La detta prima Calagrande per venerdì sara del detto P. Francesco Pino, quale è stato estratto per quinto, al quale sabbato è dovuta la prima cala di Aze e linedì dell'altra settimana quella del Corzetto.

Et essendo restato estratto per l'ultimo il detto Nicola Quaquaro, perciò li spetta la prima Calagrande per sabbato, e la prima di Aze per lunedì dell'altra settimana, e quella del Corzetto per il martedì che seguirà; e così si osserverà sempre in appresso, cominciando di nuovo dal primo.

Atto dell'Archivio Notarile Distrettuale di Chiavari

62 bis) Probabile area oggetto del concordato a S. Margherita ligure. Sopra punta Bagno delle Donne esisteva sino al '900 un'area definita dal toponimo "spiaggia d'Aze", mentre presso Punta Cervara esistono alcuni grandi scogli in mare e per il luogo viene utilizzato anche il toponimo "Capo Nord".

Lavoriamo insieme

“Questionario per ricerche sulle tradizioni marinare e sull’immaginario popolare della costa ligure”

In queste pagine è riportato un questionario per raccogliere informazioni interessanti intervistando persone anziane che conosci. Se la tua classe vuole collaborare con la Soprintendenza ai beni Artistici ed Etnoantropologici della Liguria e con il Centro di Documentazione sulla Tradizione Orale di Piazza al Serchio (LU), che hanno realizzato il questionario, avrà la possibilità di contattare gli esperti dei due enti per consegnare i questionari o mettere a punto questionari più adatti ad effettuare ricerche specifiche. Si ricorda che dovrà essere compilato un questionario per ogni persona intervistata.

Dati intervistatore	
Comune	
Scuola	
Classe	
Studente	
Dati intervistato	* Indicare sempre località o frazione, Comune, Provincia, Regione
Rapporto con l’ intervistato	□parente; grado di parentela …… □amico □altro ……
Anno di nascita	
Luogo di infanzia*	
Luogo/luoghi di vita*	
Luogo di provenienza della testimonianza*	

Domande da porre all’intervistato

1) Durante l’infanzia ti è capitato di ascoltare storie o racconti da persone anziane?
……

2) Quali erano i protagonisti di queste storie?
……
……

3) Si trattava di storie legate al mare? Se sì, quali erano e in che modo erano legate al mare?
……
……

4) Quali erano i protagonisti di queste storie?
……
……

5) Quali luoghi del tuo paese erano legati a queste storie? In che modo?
……
……

6) Hai mai sentito parlare di figure della paura o luoghi della paura?
……

7) Durante la tua infanzia ci sono state occasioni in cui si sono verificati avvenimenti inspiegabili e misteriosi? Se sì racconta qualche episodio.
……
……

8) Tra gli avvenimenti inspiegabili e misteriosi ce ne sono che siano legati al mare? Se sì raccontali.
……
……

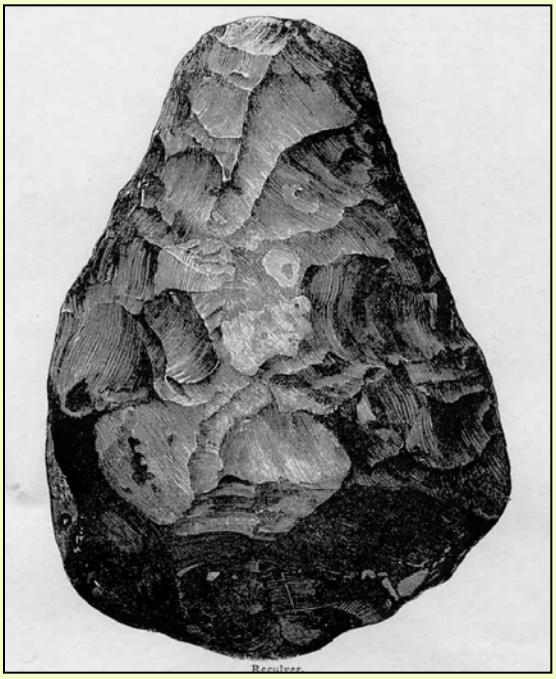
9) Quando eri bambino, qualcuno ti raccontava delle fiabe o dei racconti? Ne ricordi qualcuno? Raccontali anche se non sono completi
……
……

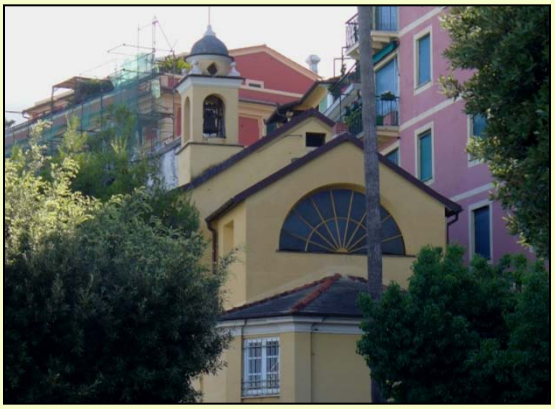
10) Ce ne sono che siano in qualche maniera legati al mare? Raccontali
……
……

11) Conosci o conoscevi persone che svolgevano mestieri legati al mare? Di quali attività si trattava?
……

12) Cosa ti raccontavano queste persone del loro lavoro? Racconta quel che ti ricordi, anche se si tratta solo di frammenti o di nomi
……..
……..

Consigli: per la precisa compilazione del questionario potrete avvalervi di apparecchi di registrazione, trascrivendo poi sul modulo l’intervista parola per parola. Anche se può apparire superfluo è essenziale riportare nel modulo anche frammenti o spezzoni di storie che potranno essere ricomposte dagli studiosi. L’indirizzo della Soprintendenza è: Soprintendenza per il Patrimonio Storico Artistico e Etnoantropologico della Liguria – Via Balbi 10 – Genova – Tel 010 27051/2705217 – Email etno.ge@libero.it





63) Il disegno di una pietra lavorata dall'uomo in epoca preistorica.

64) La chiesa dell'Assunta a Camogli.

65) Scorcio della chiesa di S. Erasmo.

A caccia di reperti

Durante le nostre escursioni potremmo trovarci occasionalmente di fronte ad oggetti strani e particolari che possono "parlarci" del passato.
Questo in special modo se ci troviamo a passare in zone, molto diffuse in Liguria, dove sono stati effettuati ritrovamenti archeologici. La prima cosa da fare di fronte a scoperte eccezionali, che ovviamente sono rare se non impossibili, è quella di non toccare niente e scattare qualche fotografia, avvisando la Soprintendenza ai beni archeologici o storici.
Nel caso di piccoli ritrovamenti, potremo cercare di capire se ci troviamo di fronte ad un vero reperto. In caso affermativo saranno molto utili le fotografie che avremo scattato prima di analizzare il pezzo e un confronto con responsabili della Soprintendenza. Quest'ultimo è obbligatorio perché i reperti archeologici sono di proprietà dello stato.
Come capire però se i materiali scoperti sono effettivamente realizzati dall'uomo? In certi casi possono non esserci dubbi. Una moneta, un oggetto di metallo o di altro materiale lavorato sono facilmente riconoscibili, ma una pietra scolpita per esempio?
A lato ecco un immagine: si tratta di un disegno di una pietra lavorata dall'uomo preistorico. Come si può vedere è stata scheggiata urtandola con altre pietre. In natura l'acqua che penetra nelle fessure delle rocce, trasformandosi in ghiaccio, può frammentarle, ma non è in grado di originare pietre simili a quelle lavorate dall'uomo.

Ricerchiamo la nostra storia

Anche se può essere piuttosto difficile accedere agli archivi dei comuni e delle chiese, con un po' di pazienza e per una specifica ricerca su di un argomento, magari condiviso in classe, si può provare a raccogliere nozioni storiche. Quest'attività può rivelarsi affascinante e può permetterci di scoprire cose anche molto interessanti.
La seconda fase di quest'attività sarà mettere insieme i dati raccolti e, se avremo svolto bene il lavoro, i risultati potranno anche stupirci!
Ad esempio, come si può leggere nelle dispense, di fronte a S. Fruttuoso nel 1431 è avvenuta una battaglia navale di cui non si sa molto. Chissà se magari in archivi locali esiste qualche documento in merito...

QUESTIONARIO N° 5

Prima sezione

1 Quale era l'antico nome di Portofino?

□A Portus Delphini
□B Portus Balenae
□C Portus Finus

2 Di cosa erano fatti i primi ami da pesca?

□A di acciaio
□B di ferro
□C di osso

3 Cos'è un *leudo*?

□A una grossa rete
□B una lampada per illuminare il mare
□C un'imbarcazione

4 Cosa viene pescato dalla "tonnarella"?

□A solo tonni □B diversi pesci di passo □C solo sgombri

5 Dove si trova la "tonnarella" ancora in attività ?

□A all'interno della zona C dell'Area Marina Protetta di "Portofino"
□B tra Camogli e Sori
□C a S. Margherita Ligure

6 Quali attrezzi erano utilizzati per pescare il corallo?

□A l'intelletto e la croce di S. Anna
□B la tartana e il ganglo
□C l'ingegno e la croce di S. Andrea

7 Rispetto al passato i pescatori professionisti usano nuovi strumenti per localizzare i pesci?

□A no, non esiste nessuno strumento, ma solo carte di pesca
□B no
□C sì

8 Cos'è la *lisca*?

□A una pianta □B una barca □C una rete

9 Qual è la "città dei mille bianchi velieri"?

□A Chiavari □B S. Margherita Ligure □C Camogli

10 Cos'è il tombolo?

□A un cuscino cilindrico impagliato
□B un cuscino pieno di piume
□C un attrezzo metallico per ricamare

Seconda sezione

1 Quali popolazioni protostoriche erano presenti nelle zone limitrofe al Promontorio di Portofino?

□A i Costrusi, i Teri e i Lanzi
□B i Tigullii
□C i Cornari i Panti e i Teri

2 Intorno a quali anni si possono datare i primi interventi romani in Liguria?

□A 238-233 a.C.
□B558-564 a.C.
□C 58-80 d.C.

3 Intorno al 1100 chi concedeva il diritto di caccia e pesca nel territorio e nelle acque del Promontorio di Portofino?

□A il Marchese del Monferrato
□B il Re di Francia
□C l'Abate di S. Fruttuoso

4 Quanti soldi d'oro ci volevano per avere un "genovino"?

□A 8 □B 10 □C 12

5 A che età morì Andrea Doria?

□A 87 □B 94 □C 82

6 Quale flagello si abbattè a Rapallo nel 1549?

□A il paese fu messo a ferro e fuoco dai pirati
□B laPeste
□C un maremoto

7 Quali sono i vettori della peste?

□A i pidocchi delle volpi
□B le zecche dei cani
□C le pulci dei ratti

8 Le ore italiche si iniziavano a contare

□A dal tramonto del sole
□B dall'alba
□C dal momento in cui il sole è allo zenit

9 Nel 1805 i liguri votarono per essere annessi all'Impero Francese?

□A sì
□B no
□C sì ma non votarono tutti

10 Qual è stato il paese più martoriato dai bombardamenti nel levante ligure?

□A Cogorno
□B Sestri Levante
□C Recco

Fonti bibliografiche

Archeologia dell'Appennino Ligure. Gli scavi del castellaro di Uscio: un insediamento di crinale occupato dal neolitico alla conquista romana, a cura di R. Maggi, Bordighera 1990.

A. Ballardini, In burgo Rapalli, Genova 1994

F. Benente, Il territorio, in A. Frondoni (ed), Christiana Signa. Testimonianze figurative a Genova fra IV e XI secolo, Guida alla mostra. Recco 1998

F. Bulgarelli, Urnette romane in Liguria, in Vie romane in Liguria, a cura di R. Luccardini, Genova 2001.

M. Del Soldato, L'evoluzione della piana alluvionale del Rupinaro in epoca protostorica e storica, in Atti della giornata di studi in onore di N. Lamboglia, Chiavari 1987, in Studi Genuensi 6, 1988.

L. Gambaro, La Liguria costiera tra III e I secolo a. C. Una lettura archeologica della romanizzazione, Documenti di Archeologia 18, Mantova 1999.

I Liguri. Un antico popolo europeo tra Alpi e Mediteraneo, Catalogo della mostra, Genova 2004, a cura di R. De Marinis e G. Spadea, Skira, Ginevra – Milano 2004

T. Mannoni, Insediamenti poveri nella Liguria di età romana e bizantina, in "RivStLig" XLIX 1983 (1985)

P. Melli, Il recupero della tomba di Rapallo: nuovi dati sul popolamento del Tigullio tra la fine del VII e gli inizi del VI secolo a. C., in "RivStLig" LXII, 1996

P. Melli, Neirone e il territorio dei Tigullii. Popolamento e sviluppo fino alle soglie del Medioevo, in Neirone. Natura, storia e arte, a cura di R. Spinetta, Genova 2004.

P. Melli, F. Bulgarelli, M. R. Ferraris, C. Ottomano, G. Parodi, E. Torre, Per la ricostruzione del popolamento dell'Appennino ligure. Ricerche a Mezzanego (Ge), località Porciletto, in Archeologie. Miscellanea di studi in onore di T. Mannoni, a cura di N. Cucuzza e M. Medri, Edipuglias Bari 2005.

P. Melli, Genova preromana. Una città portuale tra il VII e il III secolo a. C. , Genova 2007, Frilli editore.

G. Mennella, I Tigullii e la Liguria orientale in nuovi documenti epigrafici, in Serta Historica Antiqua II, 1989.

M. Milanese, Camogli, in Archeologia in Liguria.II. Scavi e scoperte 1976-1981, a cura di P. Melli, Genova1984.

G. Spadea – G. Martino, La Liguria marittima dopo la caduta dell'impero, il quadro delle ricerche archeologiche, in Rotte e porti del Mediterraneo dopo la caduta dell'Impero Romano d'Occidente, Atti del Seminario Genova 2004, a cura di L. De Maria e R. Turchetti, Rubbettino ed. Soveria Mannelli 2004.

Scarsella A. R. 1969. – Annali di S. Margherita Ligure, Forni editore Bologna

Olcese G. 1988. – Storia di Recco, Atesa editrice Bologna

Donaver F. 1990. – Storia di Genova, Nuova Editrice Genovese

Calvi G. 1987. – La peste, Giunti Firenze (Storia e Dossier inserto redazionale allegato al n 4 febbraio 1987)

Luxardo F. 1984. – Storia di S. Margherita Ligure, Atesa editrice Bologna

Canessa L. 1978. – Santa Margherita Ligure, Portofino, San Fruttuoso nella storia e nell'Arte , edizioni Raffaello S. Margherita Ligure

Roffo S. 1996. – Breve Storia di Genova, Newton & e Compton editori

Bertollo A., Devoto G. 1995 – Nozarego, la Cervara e Paraggi, Edizioni Tigullio

Carbone G. 1997 – Cronache di Portofino, editore Gianni Iuculano. Pavia

Carta E. 1999 – Navi e Relitti tra il promontorio di Portofino e Punta Mesco, edizioni azienda grafica Busco. Rapallo

Guzzardi R., Razeto A. 2001 – Filo da Torcere, la costruzione delle corde e il lavoro dei cordai, Associazione culturale storie di barche, Pieve Ligure (GE)

AA.VV. 2000 – Il corallo, l'oro rosso del Mediterraneo, Bollettino dei Musei e degli Istituti biologici dell'Università di Genova, Grafica Don Bosco, Genova Sampierdarena

AA. VV. 1997 - Pesca e pescatori nell'antichità, a cura di Angela Donati e Paolo Pasini, vol. 1 Leonardo Arte Milano

AA. VV. 1999 - La pesca realtà e simbolo, tra tardo antico e medioevo a cura di Angela Donati e Paolo Pasini, vol 2 Leonardo Arte Milano

AA. VV. 2001 - Pesca e pescatori, dal tardo medioevo alla prima età moderna, a cura di Duccio Balestracci e Paolo Pasini, vol 3 Elemond editori associati Milano

Russo G.F. 1999. Cambiamenti faunistici nel Mar Mediterraneo: un approccio zooarcheologico, quaderno n. 22 dell'accademia internazionale di scienze e tecniche subacquee, Ustica

Foto e disegni G. Massa: (1° sezione: 1, 2, 9, 10, 11, 15, 16, 17 , 27 bis, 29, 30, 31, 34, 35, 36, 37, 38, 39, 40, 41, 42, 45 bis, 49, 50 bis, 50 tris, 51, 52), (2° sezione: 2, 3, 7, 8, 10, 11, 12, 14, 15, 16, 17, 18, 19, 20, 21,l 23, 24, 25, 26, 28, 31, 32, 33, 39, 40, 41, 42, 43, 44, 53, 54, 55, 56, 62)
Immagine da sito web: www.lefotodisanta.it: pagina iniziale, (1° sezione: 3, 12, 13, 14, 18, 46, 47, 48, 50), (2° sezione: 52)
Immagine tratta dal libro: La Liguria nelle carte e nelle vedute antiche (De Agostini Editore). Pubblicazione gentilmente autorizzata dall'editore Giuseppe E. Bessone (1° sezione: 8 bis)
Immagine tratta dal libro: Santa Margherita Ligure, Portofino, San Fruttuoso nella storia e nell'Arte , edizioni Raffaello S. Margherita Ligure (2° sezione: 6)
Foto L. Capurro Scagno 10: (1° sezione: 7, 32, 33) (2° sezione: 57, 58)
Foto S. Bava: (1° sezione: 19, 23, 27)
Immagini gentilmente concesse da Annamaria Mariotti: (1° sezione: 20, 21, 22, 24)
Foto F. Gallotti: (1° sezione: 25)
Foto D. Zanada: (2° sezione: 4, 59, 60, 61)
Foto L. Tassara: (seconda sezione: 48)
Foto Chini: (1° sezione 26)
Immagini ex voto presenti all'interno della basilica del Boschetto a Camogli (1° sezione: 43, 44, 45)
Immagini pubblicate su gentile concessione del Ministero per i Beni e le Attività Culturali - Soprintendenza per i Beni Archeologici della Liguria (1° sezione: 11bis, 11 tris), (2° sezione: 1, 5, 50)
Immagini pubblicate su gentile concessione del Ministero per i Beni e le Attività Culturali–Soprintendenza per l'Etruria Meridionale (1° sezione: 6)
Immagini di pubblico dominio da Wikipedia:
Immagine: Maler der Grabkammer des Menna (1° sezione: 4); Carte Italia ai tempi della dominazione longobarda: autore Castagna (2° sezione: 9, 12) ; "Genovino": (2° sezione: 22) ; Disegno galea- Pierre Puget – 1655: (2° sezione: 27); Immagine Chair ad Din: (2° sezione: 29) ; Immagine Dragut: (2° sezione: 30); Immagini dal "Center of Disease Control and Prevention (http:/phil.cdc.gov/phil/default.asp) - vettore e batterio peste: (2° sezione: 34, 35); Immagine peste bubbonica da una bibbia del 1411: (2° sezione 36); Riproduzione del dipinto di Nicolas Poussin – La peste d'Asdod (1630-31) conservato al Museo del Louvre: (2° sezione 37); Disegno di Paul Fürst – "Dottore della Peste" 1656: (2° sezione 38) ; Disegno che ritrae Antoniotto Botta Adorno (1680 1774): (2° sezione: 45) ; Cartolina d'epoca "Balilla a Portoria": (2° sezione 46) ; Immagine genova di Grassi: (2° sezione 47); Carta d'Italia (1815-1870) da Historisches Schulatlas di F. W. Putzgers (1814-1913): (2° sezione: 49); Disegno di pietra lavorata tratto dal libro: Victoria County History of Kent Voli 1, p. 312 published London, 1912: (2° sezione: 63)
Foto e disegno autore sconosciuto: (1° sezione: 28 (Modificato sfondo) , 50 tris (riquadro))

Mancano (1° sezione 5, 8),
Capitolo realizzato da Giorgio Massa

Si ringraziano per la gentile collaborazione Piera Melli, Laura Bergamino, Silvana Vernazza, Annamaria Mariotti, Renato Dirodi